OPERE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
VOLGARIZZATE

COL TESTO LATINO A FRONTE
E CON ANNOTAZIONI.

TOMO PRIMO

CONTENENTE LE ODI

TRADOTTE DALL'AB.

FRANCESCO VENINI.

CON NUOVE CORREZIONI.

VENEZIA.
Dai Torchj di SEBASTIANO VALLE
1812.

AGLI AMATORI

DELLA POESIA

SEBASTIANO VALLE.

La traduzione, ch' io pubblico delle Opere d'Orazio, in parte è nuova, e in parte quasi direi rinnovata: tanti sono i cangiamenti e miglioramenti, che l'Abate Venini ha fatto alla sua versione delle Odi, come apparirà di leggieri a chi vorrà confrontare questa edizione colle due precedenti, e come si vedrà pur anche dal cenno, che a questa medesima egli ha premesso. La traduzione delle Satire, delle Epistole, e dell' Arte poetica è un frutto dell' ozio letterario, in cui ora trovasi il Padre Soave, il quale dopo essersi studiato di ritrarre Virgilio nella Buccolica e nella Georgica,

Gessner nei nuovi Idillj, Young nel picciol poema la Forza della Religione o l'Amor vinto, Omero ne' Viaggj d'Ulisse, ha voluto ora provarsi a ritrarre pur questa parte d'Orazio. Dell'Arte poetica egli offre la versione in due modi: l'uno secondo la lezione comune, l'altro, secondo un nuovo ordine, con cui gli sembra, che quell'eccellente trattato acquisti una forma più chiara, più regolare, e più connessa, come vedrassi dal piano, che in questa riordinazione egli accenna di aver seguito. Tanto la sua traduzione, quanto quella dell' Abate Venini egli ha corredato di brevi annotazioni, toccando quelle notizie storiche, mitologiche, e geografiche, alle quali Orazio allude sì di frequente, e che è troppo necessario aver presenti per ben rilevare lo spirito di questo sommo Poeta. Nel testo, che si è creduto opportuno d'aggiungere a comodo de' Leggitori, che han l'utile e ragionevol vaghezza di confrontare le copie cogli originali, si è seguita comunemente la lezione di Daniele Heinsio, eccetto alcuni luoghi delle Satire, delle Epistole, e dell'Arte poetica, dove il

Traduttore ha stimato di doversi piuttosto attenere a quella di Riccardo Bentlejo. Dalla edizione dell' Heinsio parimente si sono tratti per la più parte gli argomenti latini delle Odi, e la breve vita d'Orazio, che da un antico codice egli avea trascritta. Perchè la presente edizione riuscisse nitida e corretta, io non ho pure dal canto mio risparmiata attenzione nè spesa, onde mi lusingo che anche per questa parte ella possa incontrare quel comun gradimento, che le desidero. Vivete felici.

VITA

Q. HORATII FLACCI

E VETUSTO CODICE DESUMPTA.

Quintus Horatius Flaccus Venusinus, patre, ut ipse tradit, libertino & exactionum coactore, bello Philippensi excitus a M. Bruto Imperatore, tribunus militum meruit: victisque partibus venia impetrata, primo Mæcenati, mox Augusto in gratiam insinuatus, non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit. Mæcenas quantopere eum dilexerit, satis demonstratur illo epigrammate:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus iam diligo &c.

sed multo magis ea ad Augustum commendatione:

Horatii Flacci, ut mei, esto memor.

Augustus epistolarum quoq. ei officium obtulit, ut hoc ad Mæcenatem scripto significat: Ante ipse sufficiebam scribendis epistolis amicorum, nunc occupatissimus & infirmus, Horatium nostrum te cupio adducere. Veniet igitur ab ista parasitica mensa ad hanc regiam, et nos in

VITA

DI Q. ORAZIO FLACCO

PRESA DA UN ANTICO CODICE.

Q. Orazio Flacco, nato in Venosa di padre libertino ed esattore de' tributi, com'egli stesso racconta nella guerra Filippica, seguendo il partito di Bruto, fu tribuno de' soldati; e poichè questi fu vinto, ottenuto il perdono, s'insinuò nella grazia prima di Mecenate, e poi d'Augusto, ed ebbe non piccol luogo nell' amicizia di amendue. Quanto Mecenate l'avesse caro, abbastanza si manifesta da quel suo epigramma, che incomincia:

Delle mie viscere s' io più non t' amo,
Orazio ec.

e molto più dalla raccomandazione che ne fece ad Augusto, dicendogli: *Abbi memoria d' Orazio, come di me medesimo*. Augusto gli offerse pure l' impiego di suo intimo Segretario, così scrivendo a Mecenate: *Per le lettere agli amici bastava io solo per lo passato: or trovandomi occupatissimo e cagionevole, vorrei che il nostro Orazio tu mi guidassi. Ei verrà da cotesta mensa di parassiti a questa nostra regale, e mi ajuterà nello scrivere le mie lettere.* Nè perchè

epistolis scribendis adiuvabit. *Ac ne recusanti quidem aut succensuit quicquam; aut amicitiam suam suggerere desiit. Extant epistolæ, e quibus argumenti gratia, pauca subieci.* Sume tibi aliquid iuris apud me, tanquam si convictor mihi fueris: recte enim et non temere feceris, quoniam id usus mihi tecum esse volui, si per valetudinem tuam fieri possit. *Et rursus:* Tui qualem habeo memoriam, poteris ex Septimio quoque nostro audire: nam incidit ut illo coram fieret a me tui mentio. Neque enim si tu superbus amicitiam nostram sprevisti, ideo nos quoque ἀνθυπερφρονοῦμεν. *Præterea sæpe eum inter alios jocos, homuncionem lepidissimum appellabat, unaque & altera liberalitate locupletavit. Scripta quidem ejus usque adeo probavit, mansuraque perpetuo credidit, ut non modo Sæculare carmen componendum iniunxerit, sed & Vindelicam victoriam Tiberii Drusique privignorum suorum: eumque coegerit propter hoc, tribus Carminum libris ex longo intervallo quartum addere. Post Sermones vero lectos quosdam, nullam sui mentionem habitam ita sit questus:* Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse? *Expressitque Epistolam, cujus initium est;*

Cum tot sustineas et tanta negotia solus, etc.

Habitu corporis brevis fuit atque obesus: qualis & a semetipso in Satyris describitur, & ab Augusto hac epistola: Pertulit ad me Dionysius

Orazio ciò ricusasse, Augusto si sdegnò punto, o scemò dell' amicizia sua, come appare da alcune lettere a lui dirette. In una di queste gli dice: *Prenditi qualche diritto presso di me, come se meco pur convivessi: in ciò farai bene, perchè io amo d' usar con teco, se la tua salute il permette*. E altrove: *Quale io serbi di te memoria, dal nostro Settimio ancora potrai intenderlo; giacchè m' è occorso di fare in presenza di lui menzione della tua persona. Nè già se tu orgoglioso hai disprezzata la nostra amicizia, vogliamo noi esser teco orgogliosi del pari*. Oltre ciò solea scherzando chiamarlo lepidissimo omiciatto, e l' ha più volte di generosi doni arricchito. Degli scritti di lui tanto conto egli fece, e così fu persuaso che avessero a durare eternamente, che non solo gl' ingiunse di comporre il carme secolare, ma volle pur che cantasse la vittoria di Tiberio e Druso suoi figliastri contro i Reti e Vindelici; e con questo il costrinse ad aggiungere dopo lungo intervallo un quarto libro ai tre primi delle sue Odi. Letti poi che ebbe alcuni de' suoi sermoni, non vedendovi fatta di se menzione, ne fece con esso questa lagnanza: *Sappi, ch' io sono teco sdegnato, che in questi scritti non parli meco principalmente. Hai tu forse timore, che presso ai posteri ti debba essere di vergogna il comparir mio amico?* E ne carpì l' Epistola, che incomincia:

> *Poichè di tanti e così grandi affari*
> *Solo sostieni il peso* ec.

Ei fu di piccola statura e pingue, come si descrive da se medesimo nelle Satire, e come ri-

libellum tuum, quem ego (ne accusem brevitatem) quantuluscunque est, boni consulo. Vereri autem mihi videris ne majores libelli tui sint quam ipse es: sed si tibi statura deest, corpusculum non deest. *Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini ; domusque ejus ostenditur circa Tiburni lucum. Natus est VI. id. Decembris, L. Cotta & L. Torquato Consulibus. Decessit V. Kal. Decemb. C. Mario Censorino & C. Asinio Gallo Coss. post nonum & quinquagesimum annum, harede Augusto palam nuncupato, cum urgente vi valetudinis non sufficeret ad obsignandas testamenti tabulas. Humatus & conditus est extremis Esquiliis juxta Macenatis tumulum.*

levasi da quella lettera d'Augusto, ove dice: *Mi ha recato Dionigi il tuo librettino, di cui non voglio accusare la brevità, perchè mi è caro, comunque piccolo egli sia. Parmi però, che tu abbi timore, che i tuoi libri non sieno di te più grandi: ma se scarsa è in te la statura, il corpicciuol non è scarso ec.* Visse per lo più nel ritiro della sua villa Sabina, o della Tiburtina, e mostrasi tuttora presso al bosco di Tiburno la sua casa. Nacque agli 8 di Dicembre sotto al consolato di L. Cotta, e L. Manlio Torquato, e morì ai 27. di Novembre sotto a quello di C. Mario Censorino, e C. Asinio Gallo nell'età di 59. anni, dichiarando in presenza di testimonj Augusto per suo erede, giacchè la forza del male non gli permise di sottoscriverne il testamento. Fu sepolto appiè dell' Esquilie presso alla tomba di Mecenate.

AL LETTORE

FRANCESCO VENINI.

Nella prefazioncella posta in fronte al primo volume delle mie poesie stampate nel 1791 da Gaetano Motta in Milano io dissi già, parlando della version presente, che dopo la prima edizione io ci aveva ancora lavorato intorno non poco, correggendola in molti luoghi, e studiandomi di migliorarla in moltissimi; ed aggiunsi anche queste precise parole: *tutti coloro, che non ignorano quanta e qual sia l'eleganza, la precisione, l'evidenza, e la forza dello stile d'Orazio, mi crederan facilmente se lor dirò; che quando volessi soddisfar pienamente a me stesso, mi mancherebbe prima la vita che l'opera*. Di quì è, che non ben contento dello stato cui avevo condotta la versione anzidetta nella seconda edizione, non ho mai creduto doverla del tutto abbandonare, ma rimettendola, per così dire, a più riprese su l'ancudine, mi sono studiato di levarne, o minorarne almeno molte di quelle imperfezioni, che ancor vi restavano, e delle quali son certo, che ne restano ancora non poche. Io faccio insomma con questo mio parto, qual ch'egli siasi, ciò che si dice fare l'orsa co' suoi; ma per quanto il vada leccando, non fie mai che giunga a levarne del tutto la

nativa deformità, e a far che l' orso non sia un orso. Ciò che Orazio diceva nella sua bellissima ode a Giulio della estrema difficoltà di imitar Pindaro, ben può e deve con tutta ragione applicarsi alla versione delle odi di lui medesimo; e questo è, ch' io ho procurato di esprimere nella seguente fatta ad imitazione della sua, e nella quale mi sono astretto alle leggi metriche delle odi Saffiche per quanto la natura di nostra lingua il comporta. La sola licenza, che mi son permessa, e senza la quale il tentativo non potrebbe eseguirsi, è quella di considerar come lunghe le ultime sillabe, che nelle nostre voci quasi tutte son brevi, allorchè cadono nella cesura, che vien dopo il secondo piede, potendo il riposo, che ha luogo nella cesura anzidetta, considerarsi come un allungamento della sillaba; di che non mancano esempj presso i migliori poeti Latini.

ODE.

Flacco chi incauto d'emular presume
Fida a sostegno di cerate penne
L' anima, e all' onde volator caduco
Nome prepara.

Come torrente, che da l' alpe gonfio
Sceso per pioggia superò le sponde,
Ferve, ed immensa la faconda vena
Scorre di Flacco.

Degno del pari di Febea corona,
O se dei vizj la ritrosa schiera
Cauto censore con acuti sali
Morde ridendo;

O se sa in versi di Socratic' arte
Pieni con stil dissimular faceto
L' alte dottrine, che da greche fonti
Volge a gli amici.

Sempre a se stesso egli simil de' Vati
L' arti più fine rivelando splende,
Unico a un tempo d' operosi carmi
Fabbro, e maestro.

Egli a gran volo su robuste sorge
Penne fuggenti le palustri terre,
Quando vuol d' alto dominar le nubi
Pindaro nuovo.

Febo nei voli lo seconda, e molta
Aura a lui spira; la canora voce
Quinci del Vate risonar da l' Indo
Odesi a l' Elba.

Odono i Sciti, gli Etiopi, i Greci,
Gli Arabi erranti cogl' Iberi, e i Galli
Gli almi concenti, che gli Eroi di lodi
Ornano, e i Numi.

Quale d' Augusto glorioso a' fasti,
Quale a' tuoi doni, Mecenate amico,
Degno d' entrambi ei liberal tributo
Offre di carmi!

Egli con plettro de la Teja cetra
Morde festivo le loquaci fila
Quando nel vino de l'edaci cure
Merge l'amaro;

E di fanciulle delicate canta
Pugne scherzose, simulati sdegni,
Brame in aspetto di repulsa, e guerre
Subite, e paci.

Egli se il petto gli ribolle d'ira
Fulmina ardente con acuti giambi;
Onde gran strida le Canidie, i Meni
Mettono, e i Cassi.

Ma da sue rupi replicando i suoni
Come giocosa de la voce scherza
Spesso l'immago, che le note solo
Ultime rende,

Tale i bei carmi Venosin, che Tebe
Fanno dubbiosa de la palma prima,
Io debilmente su la tosca cetra
Tronchi ripeto.

QUINTI HORATII FLACCI
CARMINUM
LIBER PRIMUS.

OD. I.

AD MAECENATEM.

Alios aliis rebus duci: se lyricorum versuum studio teneri.

Maecenas atavis edite regibus,
O & præsidium, & dulce decus meum;
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos.
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus:
Illum, si proprio condidit horreo
Quicquid de Libycis verritur areis,

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.

ODE I.
A MECENATE.

Accenna le diverse inclinazioni degli uomini; e dice se esser tratto dalla Lirica Poesia.

O Mecenate, o nobile
D'antichi Re progenie (1),
Dolce sostegno mio, mio sommo onor:
Molti vedrai, che godono
Di non ignobil polvere
Cospersi andar su cocchio volator;

E la meta difficile
Dalle lor ruote fervide
Schivata nell' olimpica tenzon (2),
E della palma nobile
Il premio ai Numi innalzali,
Che sommi delle terre arbitri son.

Questi contento chiamasi,
Se dal volubil popolo
I tre più ambiti in Roma onori ottien;
E quei, se quante vengono
Messi dall' aje Libiche,
In suo vasto granajo ascose tien.

Gaudentem patrios findere sarculo

Agros, Attalicis conditionibus

Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria

Myrtoum pavidus nauta secet mare.

Luctantem Icariis fluctibus Africum

Mercator metuens, otium, & oppidi

Laudat rura sui: mox reficit rateis

Quassas, indocilis pauperiem pati.

Est qui nec veteris pocula Massici,

Nec partem solido demere de die

Spernit, nunc viridi membra sub arbuto

Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ.

Multos castra juvant, & lituo tubæ

Permistus sonitus, bellaque matribus

Detestata. Manet sub Jove frigido

Venator, teneræ conjugis immemor,

Seu visa est catulis cerva fidelibus,

Seu rupit tereteis Marsus aper plagas.

Me doctarum hederæ præmia frontium

Se le ricchezze d'Attalo (3)
Offrissi a tal, che i patrii
Campi col ferro incurvo ama sarchiar,
Non ei su nave Cipria
Vorrebbe nocchier timido
Del mar Mirteo (4) le irate onde solcar.

E il mercante, se l'Affrico
L'Egeo (5) batte, e spaventalo,
Sua villa, e i campi, e l'ozio loderà.
Ma i pin' rotti a rimettere
S'affretta, animo indocile
I disagj a soffrir di povertà.

Altri colmar di Massico (6)
Ama le tazze, e al genio
Buona parte del dì conceder vuol;
E dove un bel corbezzolo
Verdeggia, all'ombra sdrajasi,
O dove un sacro rio sorge dal suol.

A molti l'armi piacciono,
Le trombe, i litui, e l'orride
Guerre, che fan le madri impallidir.
Molti o le maglie trovino
Da Marso cignal lacere,
O per un cervo i cani odan schiattir,

Al ciel notturno e gelido
Veglian tremando, immemori
Che la tenera sposa attende invan.
A me sol piaccion l'edere
Dolce de' vati premio;
Questo agli Dei m' innalza onor sovran.

Diis miscent superis: me gelidum nemus,

Nympharumque leves cum Satyris chori,

Secernunt populo; si neque tibias

Euterpe cohibet, nec Polyhymnia

Lesboum refugit tendere barbiton.

Quod si me Lyricis vatibus inseres,

Sublimi feriam sidera vertice.

OD. II.

AD AUGUSTUM CAESAREM.

Deos omnes iratos esse Romanis, ob Cæsaris cædem: unam imperii spem in Augusto constituram.

Jam satis terris nivis, atque diræ
Grandinis misit pater, & rubente
Dextera sacras jaculatus arceis
Terruit urbem:

Io se temprar Polinnia (7)
Per me la cetra Lesbia (8)
Non ricusa, e le tibie Euterpe enfiat;
Nei freddi boschi, u' danzano
Lievi le Ninfe, e i Satiri
Lungi dal volgo amo solingo errar.

Ma se giammai, te giudice,
Anch' io dei Vati Lirici
Nel nobil coro e nome e sede avrò;
Gli astri (di tanta gloria
Superbo, e meritevole)
Colla fronte sublime io ferirò.

ODE II.

A CESARE AUGUSTO.

Descrive la vendetta degli Dei per la morte di Giulio Cesare; e ripone la speranza della pubblica tranquillità nella persona del giovine Augusto.

Di neve, e grandin dura
Assai versò sul suolo, e fulminante
Con destra rosseggiante
Giove percosse le sacrate mura,
E la città colmò, colmò le genti
D' alti spaventi.

Terruit genteis, grave ne rediret
Seculum Pyrrhæ nova monstra questæ.
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere monteis.

Piscium & summa genus hæsit ulmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis:
Et superjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ.

Vidimus flavum Tiberim retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis,
Templaque Vestæ:

Iliæ dum se nimium querenti
Jactat ultorem, vagus & sinistra
Labitur ripa, Jove non probante, u-
xorius amnis.

Audiet, civeis acuisse ferrum,
Quo graves Persæ melius perirent:
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.

Temer fe' il rio destino,
E i portenti, onde Pirra (1) empì di stridi
L'acque, e i sommersi lidi,
Quando Proteo (2) da' gorghi imi il marino
Suo gregge spinse a visitar le fronti
Erte de' monti.

I pesci allor guizzanti
Si posaron degli olmi all' ardua cima,
Che conosciuta prima
Era ai palombi sede, e allor tremanti
Le damme per le vie del mare ignoto
Girono a nuoto.

Fin dall' Etrusco mare
A noi rivolger l' onde il Tebro irato
Mirammo, e dell' enfiato
Gorgo volger la possa a spianar l' are
Di Vesta, e i templi, (3) e quei, che Numa ha eretti
Pubblici tetti (4).

Pieghevole marito
Tal volle il fiume con soverchio vanto
Vendicar d' Ilia (5) il pianto,
E dalla manca sponda uscendo ardito
Ben l' eseguía, ma quelle audaci prove
Spiacquero a Giove.

I giovinetti rari,
(Colpa dei padri lor!) miseri udranno,
Avere a comun danno
Stolti aguzzato i cittadin' gli acciari,
Che dovean meglio in petto ai feri Persi
Tingersi immersi.

Quem vocet divum populus, ruentis
Imperi rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?

Cui dabit parteis scelus expiandi
Jupiter? tandem venias precamur,
Nube candenteis humeros amictus
Augur Apollo:

Sive tu mavis Erycina ridens,
Quam Jocus circumvolat, & Cupido,
Sive neglectum genus, & nepotes
Respicis auctor.

Heu nimis longo satiate ludo:
Quem juvat clamor, galeæque leves,
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.

Sive mutata juvenem figura,
Ales in terris imitaris, almæ
Filius Majæ, patiens vocari
Cæsaris ultor:

Qual dell'Impero ai mali
In soccorso chiamar dei Numi santi?
Con quai supplici canti
Stancar potran le vergini Vestali
L'orecchia della Dea, che ai carmi chiusa
Or li ricusa?

A chi sarà commesso
La gran colpa espiar dal sommo Giove?
Deh! se il pregar ti move,
Augure Apollo (6), omai scendi tu stesso,
Scendi, e ti vesta al bianco omero avvolta
Nuvola folta.

O scendi tu, se il vuoi,
Bella Dea, che di Cipro ami il soggiorno (7),
Cui volan sempre intorno
Giochi, ed Amori, o tu, se il guardo a' tuoi
Nipoti, o Marte, del tuo sangue indegni
Volger non sdegni (8).

So, che tu sol se' amico
Dei lucid' elmi, e del fragor guerriero;
So, ch' ami il volto fiero,
Che rivolge il pedon Mauro al nemico (9).
Ma troppo, ah! troppo ohimè! di sì funesti
Giochi godesti.

O tu, se il divo aspetto
Figlio alato di Maja (10) ora nascondi;
Se fra noi ti confondi
Col sembiante gentil d'un giovinetto,
E soffri ultor di Cesare ven[illegible]
Esser chiamato;

Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini:
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura

Tollat. Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater, atque princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos
Te duce Cæsar.

OD. III.

Virgilio Athenas proficiscenti secundam navigationem precatur: deinde occasionem nactus; hominum audaciam detestatur.

Sic te diva potens Cypri,

Sic fratres Helenæ, lucida sidera,

Deh! tarda il corso all'ora
Fatal, che deve ohimè! renderti al polo;
E nel Romuleo suolo
Coi figli di Quirin (11) lieto dimora,
Nè ai nostri vizj avverso in un momento
Tolgati il vento.

Qui a trionfar rimani
Del Medo fier (12) ch'osa ancor farne insulto,
Eppur cavalca inulto,
E tua gloria, e piacer sia, dei Romani
Essere in pace, e fra le armate squadre
Principe, e padre.

ODE III.

Alla nave, che trasportava Virgilio ad Atene, augura prospero viaggio; quindi prende occasione d'inveire contro l'umana temerità.

O fortunato legno,
Che debitor mi sei,
E conservar mi dei
Un così caro pegno,
E la metà migliore
Seco di questo core;

Ventorumque regat pater,

Obstrictis alis, præter Japyga,

Navis, quæ tibi creditum

Debes Virgilium, finibus Atticis

Reddas incolumem precor:

Et serves animæ dimidium meæ.

Illi robur, & æs triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commisit pelago ratem

Primus, nec timuit præcipitem Africum

Decertantem Aquilonibus,

Nec tristeis Hyadas, nec rabiem Noti:

Quo non arbiter Adriæ

Major, tollere seu ponere vult freta.

Quem mortis timuit gradum,

Qui siccis oculis monstra natantia,

Qui vidit mare turgidum, &

Infameis scopulos Acroceraunia?

Se a te pel mar serena
La Dea di Cipro (1) arrida,
E scorta ti sian fida
Gli astri fratei d' Eléna (2),
E se ti regga amico
De' Venti il Padre antico (3);

Se ogn' altro ei di catene
Fuor che Maestro (4) aggrave;
Vanne felice o nave,
E della dotta Atene
Salvo per te alle rive
Il mio Virgilio (5) arrive.

Triplice acciajo in vero
Ebbe d' intorno al petto
Chi su fragil legnetto
Fidossi al mar primiero,
E non gli feo spavento
L' instabile elemento;

Chi gli Austri vide immoto
Cogli Aquiloni urtarsi,
E l' Iadi (6) tristi alzarsi,
Ed il rabbioso Noto (7),
Che l' onde o irriti, o tempre,
Arbitro d' Adria (8) è sempre.

Qual morte ebbe a temere
Chi i mostri ad occhi asciutti
Vide notar dei flutti;
Chi le infami scogliere
Delle Epirensi sponde
Vide, e turgide l' onde?

Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana, ruit per vetitum nefas.
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem ætheria domo
Subductum, macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Leti, corripuit gradum.
Expertus vacuum Dædalus aera
Pennis non homini datis.
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est.
Cœlum ipsum petimus stultitia: neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

La prudenza ammirabile
Invan del sommo Iddio
Le terre disunio
Coll' abisso intrattabile;
Se prore scellerate
Van per le vie negate.

L' uom verso ogni divieto
Scorre con voglia pronta,
E i mali audace affronta.
Il figlio di Giapeto (9)
Recò alla terra audace
La mal furata face.

D' atri mórbi, e di smorte
Febbri un novello stuolo
Allor piombò sul suolo;
E il passo affrettò Morte,
Il cui fatal momento
Dianzi giugnea più lento.

Dedalo armò di penne
All' uom non date il dorso;
E il memorabil corso (10)
Pel vuoto aereo tenne.
Sforzò Acheronte, e vide
I tristi regni Alcide (11).

Nulla arresta i mortali.
Stolti nel nostro ardire
Osiamo al Ciel salire,
Nè mai gl' irati strali,
Rei di colpe ognor nove,
Lasciam deporre a Giove.

O D. IV.

AD P. SEXTIUM CONSULAREM.

Adventu veris, et communi moriendi conditione proposita, hortatur ad voluptates.

Solvitur acris hyems grata vice veris, & Favoni:

Trahuntque siccas machinæ carinas:

Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni:

Nec prata canis albicant pruinis.

Jam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna:

Junctæque Nymphis Gratiæ decentes

Alterno terram quatiunt pede, dum graveis Cyclopum,

Vulcanus ardens urit officinas.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,

Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.

ODE IV.

A PUBLIO SESTIO.

Nel ritorno della Primavera gli espone la brevità della vita, ed ai conviti lo esorta.

Si sciolgie il verno: Zefiro (1)
Con Primavera appare,
E traggono le macchine
I legni asciutti in mare.

Lascian già il fuoco i Rustici,
Lascia l'ovil la greggia,
Nè più di brine gelide
Ispido il suol biancheggia.

Sotto la Luna Venere
Le danze già governa;
E al suol dan Ninfe e Grazie (2)
Scossa co' piedi alterna.

Vulcano intanto, e gli orridi
Sudan Ciclopi seco,
E avvampa d'alto incendio
D'Etna il fumoso speco (3).

Di verde mirto or piacemi
Il crine ornar ben colto,
O de' bei fior', che spuntano
Già dal terren disciolto,

Nunc & in umbrosis Fauno decet immolare lucis,

Seu poscat agna, sive malit hædo.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,

Regumque turreis. O beate Sexti,

Vitæ summa brevis spem nos vetat incboare longam.

Jam te premet nox, fabulæque manes,

Et domus exilis Plutonia. Quo simul mearis,

Nec regna vini sortiere talis,

Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet juventus

Nunc omnis, & mox virgines tepebunt.

Nei boschi ombrosi or vittime
A Fauno (4) è giusto offrire,
O d'un capretto egli abbiasi,
O d'un agnel desire.

Urta la Morte pallida
Del piè con forza eguale
Il povero tugurio,
E la magion reale.

Breve è la vita, o Sestio;
E male a noi conviene
Edificar sul lubrico
Fondo di lunga spene.

Tosto l'eterne tenebre
T'avvolgeran di morte,
E al favoloso Elisio
N'andrai fra l'ombre smorte.

Là di Pluton (5) nei vacui
Tetti qualor sarai,
Non più del vino eleggere
A sorte il re potrai (6);

Nè ammirerai più Licida,
Che i giovin' tutti infiamma,
E accenderà le vergini
Presto di simil fiamma.

OD. V.

AD PYRRHAM.

Miseros esse, qui illius amore teneantur. Se ex eo, tamquam e naufragio, enatasse.

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flavam religas comam

Simplex munditiis? heu, quoties fidem,
Mutatosque deos flebit, & aspera
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens,

Qui nunc te fruitur credulus aurea:
Qui semper vacuam, semper amabilem
Sperat, nescius auræ
Fallacis! miseri, quibus

Intentata nites. Me tabula sacer
Votiva paries indicat, uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo.

ODE V.

A PIRRA.

Miseri chiama i di lei amanti, e ringrazia il cielo d'essersi liberato dalle sue lusinghe, come se avesse schivato un naufragio.

Qual svelto giovinetto,
O Pirra, or giace teco
Chiuso in gradito speco,
Ove le fresche rose a voi fan letto,
E molli odor' spirante
Stringe il tuo seno, e vi trionfa amante?
Semplice nell'ornato
Per chi il bel crine annodi?
Quante volte ahi! le frodi
Piangerà di tua fede, e il ciel cangiato;
E con stupor frementi
Vedrà l'onde, inesperto, ai negri venti!
Qual ti gode ei confida
Credulo! ognor goderti,
Sempre amabil vederti,
Sempre agli altri ritrosa, a se sol fida;
Nè sa, che folle ei spera
Nel mobil soffio d' aura menzognera.
Miser chi al tuo splendore
Mal conosciuto crede!
Già il caso mio si vede
Su pinta tavoletta, ove d'umore
Le vesti ancor bagnate
Per me al gran Dio del mar pendon sacrate (1).

O D. VI.

AD M. VIPSANIUM AGRIPPAM.

Bella ab eo gesta, a Vario cantatum iri: se conviviis tantum, et amoribus describendis aptum esse.

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Maeonii carminis alite,
Quam rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles te duce gesserit.

Nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Pelidae stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulyssei,
Nec saevam Pelopis domum

Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyrae musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris, & tuas
Culpa deterere ingeni.

Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionem? aut ope Palladis
Tydidem superis parem?

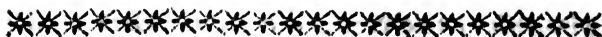
ODE VI.

AD AGRIPPA.

Dice, che Vario esalterà le di lui gesta meglio che non farebbe egli con la sua musa atta solo a cantare di conviti, e di amori.

O Agrippa, il tuo valor, le tue vittorie
Vario cantar potrà, Cigno Meonio (1),
E il forte oprar del fiero
Soldato, ond'hai tu in terra, e'n mar l'impero.
Ma farlo a me il pudor vieta, e la timida
Mia Musa, che sol lira imbelle tempera,
Nè co' miei tenui carmi
Invan mi sforzo alle gran cose alzarmi.
Non io canterò dunque o l'ira memore
Del gran Pelide (2) furibondo, indomito;
O per diversi mari
Del doppio Ulisse (3) i casi, e gli error vari.
Non la magion crudel dirò di Pelope (4);
Nè le tue laudi, o dell'egregio Cesare
Vate oserò non degno
Scemar per colpa di mio tardo ingegno.
Chi potrà degnamente in versi scrivere
Merion (5) lordo di Trojana polvere,
O Marte il petto, e il tergo
In duro avvolto adamantino usbergo?
Chi il figliuol di Tideo, che ai Numi agguagliano
Il suo coraggio (6), ed il favor di Pallade?
A me cantar sol lice
Di convito gentil l'ozio felice:

Nos convivia, nos prælia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui; sive quid urimur,
Non præter solitum leves.

****

O D. VII.

AD MUNATIUM PLANCUM

CONSULAREM.

Alias aliis: sibi Tiburtinam regionem placere: Cohortatio ad voluptates.

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mitylenen,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Moenia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insigneis, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est, intactæ Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, &
Undique decerptam fronti præponere olivam.
Plurimus in Junonis honorem

Canto le pugne, in cui feroci ai giovani
Le fanciulle con rase ugne s'avventano;
Canto se qualche ardore
Men volubil del solito ho nel core.

****

ODE VII.

A MUNAZIO PLANCO

UOMO CONSOLARE.

Loda Tivoli patria di Planco, e lo conforta a discacciar le cure con l'esempio di Teucro.

Diran di Mitilene altri le lodi (1),
O di Corinto di due mar signore
Ricorderan le mura; altri in onore
Sol parleranno d'Efeso e di Rodi.
Chi dirà Delfo per Apollo chiaro,
E chi Tebe per Bacco ognor famosa,
E a chi cantar la valle dilettosa
Della Tessala Tempe ognor fia caro.
V'ha pur chi la città, cui Palla è Diva,
Con perpetuo esaltar carme sol ami,
E gir cogliendo d'ogni parte i rami
Per farne serto al crin di sacra oliva.
Fa chiara risonar d'Argo la fama
Che d'eletti destrier sue terre ha piene;
E della ricca di molt'or Micene
Quei, che Giunone d'onorar più brama.

Aptum dicit equis Argos, diteisque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis,
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro deterget nubila cælo
Sæpe Notus, neque parturit imbreis
Perpetuos: sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero; seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina, patremque
Cum fugeret, tamen uda Lyæo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristeis affatus amicos:
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus o socii, comitesque.
Nil desperandum Teucro duce, & auspice Teucro.
Certus enim promisit Apollo,
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes, pejoraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus æquor.

A me tanto giammai Sparta non placque
Nido di pazienza, e di fortezza,
Dei campi Larissei non la ricchezza,
Quanto d'Albunea (2) la sorgente, e l'acque,
E i boschi Tiburtin d'ombre ognor neri,
E l'Anien, che d'alto ampio, sonante
Cadendo, biancheggiar fa l'onde infrante,
E bagnati dai rivi i bei verzieri.
Come spesso dal ciel le nubi scaccia,
Nè ognor le piogge apporta il bianco Noto,
Così di vino empiendo il bicchier voto
Le cure, o Planco, di finir procaccia.
Questo è ciò, che far sempre a te conviene
E quando i militari accampamenti
Fra le insegne t'accolgono splendenti,
E quando il fresco Tivoli ti tiene.
Sebben la patria, e il genitor fuggisse,
Pur, le tempie di vin Teucro bagnate,
E d'un ramo di pioppo incoronate,
Si volse ai tristi amici, e così disse (3):
Socj e seguaci ovunque ne conduce
La Fortuna, che men del padre è ria,
Securi andrem: da disperar non fia
Mai nulla ove sia Teucro auspice e duce.
Con voce Apollo di mentir non usa
Predisse già, che il fato mi destina
In nuova terra nuova Salamina,
Che potrà coll'antica esser confusa.
Voi, che casi peggior meco e più strani
Sofferti avete molte volte o visti,
Or cacciate col vino i pensier tristi;
L'immenso mar ritenterem domani.

O D. VIII.

AD LYDIAM.

Obscure juvenem quendam, quem Sybarin vocat, ut amore perditum, et voluptatibus colliquefactum, notat.

Lydia dic, per omneis

Te deos oro: Sybarin cur properes amando

Perdere: cur apricum

Oderit campum patiens pulveris, atque solis.

Cur neque militaris

Inter æqualeis equitet: Gallica nec lupatis

Temperet ora frenis.

Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum

Sanguine viperino

Cautius vitat? neque jam livida gestat armis

Brachia, sæpe disco,

Sæpe trans finem jaculo nobilis expedito?

ODE VIII.

A LIDIA.

Intende riprender Sibari, che ardendo d' amore per lei tralascia gli esercizj militari, in cui soleva intrattenersi.

Lidia ah! di' per tutti i Numi
Perchè il cor lento consumi
Al bel Sibari, e lo vuoi
Rovinar cogli amor tuoi?
Perch' ei più la polve, e il sole
Come pria soffrir non suole?
E del Marzio campo aprico
Perchè fatto è sì nemico?
Perchè ai giuochi militari
Non cavalca co' suoi pari,
Nè più un gallico destriero
Del suo fren sente l' impero?
Perchè al fiume non ha core
Di scagliarsi notatore?
Onde avvien, che abborre e schiva
L' umor pingue dell' oliva
Quanto mai si possa il sangue
Abborrir di squallid' angue?
Perchè più dal grave peso
Or dell' armi non è offeso
Di sue braccia il puro latte
Tal che livide sian fatte?

Quid latet, ut marinæ

Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Trojæ

Funera, ne virilis

Cultus in cædem, & Lycias proriperet catervas?

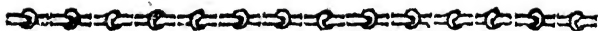
OD. IX.

AD THALIARCHUM.

Hyeme indulgendum voluptati.

Vides, ut alta stet nive candidum
Soracte: nec jam sustineant onus
Silvæ laborantes: geluque
Flumina constiterint acuto.

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens: atque benignius
Deprome quadrimum Sabina
O Thaliarche merum diota.

O nel circo più non gode
D'ottener la prima lode
Col sospingere gagliardo
Oltre il segno o disco o dardo?
A che sempre or sta nascoso
Qual di Teti il valoroso
Figlio (1) allor che omai vicina
Era d'Ilio la ruina,
Perchè l'abito guerriero
Nol spingesse ad urtar fiero
Fra le stragi, e fra le morti
Gli squadron dei Licii forti?

ODE IX.

A TALIARCO.

Lo esorta nel crudo inverno ai trattenimenti giovanili.

Vedi come il Soratte (1) or splende candido
Per l'alte nevi, che già tutto il coprono?
Dal grave peso vinti
Vedi, che i boschi gemono,
E son dal gelo acuto i fiumi avvinti?

Tu scaccia il freddo, o Taliarco, e d'aride
Legna più avaro al focolar non essere;
E dal vaso Sabino
Fa nelle tazze scorrere
A larga mano di quattr'anni il vino;

Permitte divis cætera: qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Deproelianteis, nec cupressi
Nec veteres agitantur orni.

Quid sit futurum cras, fuge quærere; &
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulceis amores
Sperne puer, neque tu choreas.

Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & campus, & area,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora:

Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo:
Pignusque dereptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Del resto agli alti Dei la cura lascisi;
Da cui, se i venti, che nel mar combattono
Fervidi, son repressi,
Non più nei boschi ondeggiano
Agitati gli antichi orni, e i cipressi.

Non esser del domani invan sollecito,
Ma ricevi qual nuovo benefizio
Ogni dì, che la sorte
T'accorda favorevole
Tardando il passo celere di morte.

Finchè i lieti anni tuoi verdi fioriscono,
E del querulo umor della canizie
Le molestie non senti,
Nè le danze volubili,
Nè i dolci amori disprezzar convienti.

Il tempo or è d'esercitar nel Marzio
Campo le membra vigorose ed agili,
Del dì cadente or dei
Trovar l'amica al termine
Prefisso, e lieve bisbigliar con lei.

Grato or ti fia, qualor per gioco ascondesi,
Se a tradirla ne vien riso festevole;
E il pegno ti fia grato
A lei dal braccio latteo,
O dal dito strappar male ostinato.

OD. X.

IN MERCURIUM.

Mercuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More palæstræ:

Te canam magni Jovis, & deorum
Nuntium, curvæque lyræ parentem,
Callidum, quicquid placuit, jocoso
Condere furto.

Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.

Quin & Atridas duce te superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque igneis, & iniqua Trojæ
Castra fefellit.

ODE X.

A MERCURIO.

Di cui tesse gli encomj.

O Mercurio facondo,
O Nipote d'Atlante (1), che sapesti
Già dirozzar le agresti
Alme dei primi abitator del Mondo
Col parlar colto, e colla scuola destra
Della palestra:

Te canterò sovrano
Nunzio del sommo Giove, e degli Dei,
Te, che primiero sei
Della lira inventor, di cui la mano
Accorta, quanto vuol, tien con giocoso
Furto nascoso.

Te in quell'arte già franco
Fanciul, se non rendevi le involate
Vacche, con voci irate
Mentre Apollo atterria, vedovo il fianco
Pur si sentì della faretra, e un riso
Sciolse improvviso.

Colla tua fida scorta
Priamo deluse ambo gli Atridi alteri (2),
Passò ignoto ai guerrieri,
Che fean nel campo Tessalo la scorta,
Ed ingannò co' tuoi divini auspici
Tutti i nemici.

Tu pias lætis animas reponis
Sedibus: virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus, & imis.

O D. XI.

AD LEUCONOEN.

Indulgendum voluptati, omissa futurorum cura.

Tu ne quæsieris scire, (nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dii dederint, Leuconoe: nec Babylonios
Tentaris numeros, ut melius, quicquid erit, pati:
Seu plureis hiemes, seu tribuit Jupiter ultimam:
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias: vina liques: & spatio brevi
Spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida
Ætas: carpe diem, quam minimum credula postero.

Tu nelle sedi liete
L' anime pie conduci al destin loro,
E colla verga d' oro
Reggi le turbe aeree, inquiete,
E tu del Cielo, e tu d' Averno sei
Caro agli Dei.

ODE XI.

A LEUCONOE.

Prende motivo dalla brevità dell' umana vita per esortarla a non crucciarsi dell' avvenire, ed a viver lieta.

Tu non cercare (a noi tanto o Leuconoe
Saper non lice) quale a me destinino,
Qual fine a te le stelle, e invan sollecita
Non consultar di Babilonia i numeri (1).
Quanto è meglio soffrir, qualunque ei siasi,
Ciò che fuggir non puossi! (o molti debbano
Esser gl' inverni, che il gran Giove accordaci,
O quel, che or alza, e fa agli scogli rompere
I flutti del Tirren debba esser l' ultimo)
Sii saggia, cola il vino, e se lo spazio
È breve di tua vita, senza termine
Fa, che non sia la speme. Ah! fuggon invide
L' ore mentre parliam! Tu prendi, e goditi
Il dì presente, ed al doman non credere.

AD AUGUSTUM.

Diis; heroibus, virisque aliquot claris laudatis; postremo commendat Augustum.

Quem virum, aut heroa lyra, vel acri
Tibia, sumes celebrare Clio?
Quem deum? cujus recinet jocosa
Nomen imago,

Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?
Unde vocalem temere insecutæ
Orphea silvæ,

Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celereisque ventos,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.

Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus: qui res hominum ac deorum,
Qui mare & terras, variisque mundum
Temperat horis?

ODE XII.

AD AUGUSTO.

Lodati gli Dei, e molti Uomini illustri, discende a lodare Augusto.

Qual degli uomin, dei Numi, o degli eroi
Con tibia acuta, o con soave cetra,
Clio (1), celebrare or vuoi?
Qual, mentre i nostri canti empieran l'etra,
L'Eco ripeterà con suon giocoso
Nome famoso?

O sulle spiagge d'Elicona ombrose,
O sui gioghi di Pindo, o fra le piante
Del gelid' Emo annose (2),
Che in folla, per udir già del cantante
Orfeo le corde armoniche, e le voci,
Corser veloci:

Quand' egli appien nella materna istrutto
Arte legò dei rapidi torrenti
Il volubile flutto,
E il celere frenò corso de' venti,
E le docili trasse a' suoi bei canti
Querce ascoltanti.

Io, coll' usato stil pria di cantare
L'almo Padre immortal (3), che dir dovrei?
Ei regge terra e mare,
Ei degli uomin le cose e degli Dei;
E con vicenda di stagioni alterna
L'orbe governa.

Unde nil majus generatur ipso:
Nec viget quicquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Proeliis audax neque te silebo
Liber, & saevis inimica virgo
Belluis: nec te metuende certa
Phoebe sagitta.

Dicam & Alciden, puerosque Ledae,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit,

Defluit saxis agitatus humor:
Concidunt venti, fugiuntque nubes:
Et minax (sic Dii voluere) ponto
Unda recumbit.

Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasceis, dubito, an Catonis
Nobile lethum.

Regulum, & Scauros. animaeque magnae
Prodigum Paullum superante Poeno,
Gratus insigni referam camoena,
Fabriciumque:

Nulla di lui maggior puote crearsi;
Nulla v' ha, che s' agguagli a sua grandezza,
O possa avvicinarsi
Se non da lungi a sua sublime altezza:
Ma fra gli Dei dopo di lui s' estima
Palla la prima.

Io te non tacerò nell' armi audace
Libero Padre (4), o te Dea, che le selve
Sol ami, ove la pace
Corri a turbar delle feroci belve (5),
O te, che a vuoto mai non vibri il telo,
Nume di Delo (6).

Canterò Alcide, e i due figli di Leda,
Questi gran lottator, quei cavaliero (7),
Di cui qualor si veda
Della calma apparir l' astro foriero,
Fuggon le nubi, e i flutti in mar frementi
Cadono, e i venti.

Ma dopo lor non so se del pugnace
Romol primiero il regno io canti, o 'l lasci
Di Numa appo la pace;
Se di Tarquinio (8) gli orgogliosi fasci,
O se pria di Caton membri la morte
Nobile e forte (9).

Regol, gli Scauri, e Paol, che vinto ancora
Di sua grand' alma è prodigo, mia Musa
Riconoscente onora,
Nè il buon Fabrizio, o celebrar ricusa
Camillo, e Curio dall' incolta chioma,
Lumi di Roma.

Hunc, & incomtis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Sæva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.

Crescit, occulto velut arbor ævo
Fama Marcelli: micat inter omneis
Julium sidus, velut inter igneis
Luna minores.

Gentis humanæ pater atque custos
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data: tu secundo
Cæsare regnes.

Ille, seu Parthos Latio imminenteis
Egerit justo domitos triumpho,
Sive subjectos Orientis oris
Seras & Indos;

Te minor latum reget æquus orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum:
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

Questi alla dura povertate in seno
Crebber famosi in pace, e nella guerra
Celebrati non meno,
E si formaro nell'angusta terra,
Che con decente casa ebber da agresti
Avi modesti.

La fama di Marcello gloriosa
Cresce, come cogli anni occultamente
S'innalza arbor frondosa;
E tal fra gli altri è il Giulio astro splendente,
Qual della Luna son fra le minori
Stelle i splendori.

O prole di Saturno, o dell'umano
Gener custode, e genitor; dai fati
Alla tua cura invano
Del gran Cesare i dì non fur fidati.
Tu regna il primo, e Cesare nel mondo
Regni secondo.

O il Parto, che coll'armi sul confine
S'è del Romano impero audace steso,
Da Lui domato alfine
Senta del giusto suo trionfo il peso;
O il sentan gl'Indi, e i Seri, ultima gente
Dell'Oriente;

Sempre, di te minor, dia leggi ei solo
All'ampia terra. Tu col cocchio intanto
Farai tremare il polo,
E ove alcun s'ergerà bosco men santo,
Ministri scaglierai di tue vendette
Tuoni, e saette.

OD. XIII.

AD LYDIAM.

Dolet sibi Telephum anteponi.

Cum tu Lydia Telephi
Cervicem roseam, cerea Telephi
Laudas brachia; væ, meum
Fervens difficili bile tumet jecur.
Tunc nec mens mihi, nec color
Certa sede manent, humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.
Uror, seu tibi candidos
Turparunt humeros immodicæ mero
Rixæ: sive puer furens
Impressit memorem dente labris notam.
Non, si me satis audias,
Speres perpetuum, dulcia barbare
Lædentem oscula, quæ Venus
Quinta parte sui nectaris imbuit.
Felices ter, & amplius,
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Divulsus querimoniis,
Suprema citius solvet amor die.

ODE XIII.

A LIDIA.

Si duole, ch'ella anteponga a lui Telefo suo rivale.

Lidia, qualor di Telefo
Lodi il bel collo, ed il tornito braccio,
Ahi! che mi gonfia il fegato
L'ardente bile! Allor rosso mi faccio;
E poi bianco in un subito:
Allora perdo il senno, e occultamente
Mi cadono le lagrime,
Indizio certo delle fiamme lente,
Che dentro mi consumano.
Ardo qualora il giovin riscaldato
Da troppo vin fe' livido
L'omero tuo sì bianco e delicato.
Ardo qualor per lubrica
Fiamma il brutale furioso, ardente,
Sulle labbra un durevole
Segno ti fe' col temerario dente.
Credil, non fia perpetuo
L'amor dell'uomo, che coi baci offende,
Coi baci cari a Venere,
Che più del nettar suo dolci li rende.
Felici quei, che vivono
In coppia indissolubile congiunti,
Nè folle ira li separa
Fin che i lor giorni estremi non son giunti.

O D. XIV.

IN BRUTUM,

Bellum Civile reparantem.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus, o quid agis? fortiter occupa
Portum: nonne vides, ut
Nudum remigio latus,

Et malus celeri saucius Africo,
Antennæque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius

Æquor? non tibi sunt integra lintea:
Non Di, quos iterum pressa voces malo:
Quamvis Pontica pinus,
Silvæ filia nobilis

Jactes & genus, & nomen inutile:
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit. tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.

Nuper sollicitum quæ mihi tædium,
Nunc desiderium curaque non levis,
Interfusa nitenteis
Vites æquora Cycladas.

ODE XIV.

A BRUTO.

Cerca distoglierlo dalla nuova guerra civile con l'allegoria della Nave.

Tu da novelle, o Nave, onde frementi
Risospinta nel mare ancor n'andrai.
Oh! misera, che fai?
Quanto puoi fortemente al porto attienti.
Non vedi, che di remi hai nudo il lato?
Che gemono le antenne? E che tu intanto
Porti l'albero infranto
Dal grave soffio d'Affrico sdegnato?
Ahi! che priva di gomene, e di forti
Ancore, e la carena, e i fianchi rotta
Mal potresti la lotta
Soffrir de' venti, e all'onde irate opporti.
Più non hai vele intere, e niun ti resta
De' Numi, cui ti volga per aita
Se qual dianzi s'irrita
E negra il mar ti suscita tempesta.
Figlia d'illustre selva a che pur vai
Vantando in van tua antica nobiltate?
A poppe e pinte e aurate
Cauto nocchier non si fidò giammai.
Guardati dunque, e a te medesma pensa,
Se pur del fato per decreto eterno,
Misero ai venti scherno
Del mare errar non dei nell'onda immensa.
O a me poc'anzi di dolore obbietto,
Or di grave timor, d'incerta speme,
Deh! fuggi il mar, che freme
Tra le splendenti Cicladi (1) ristretto.

O D. XV.

Nerei vaticinium de ruina Trojæ.

Pastor cum traheret per freta navibus
Idæis Helenam perfidus hospitam:
Ingrato celereis obruit otio
Ventos, ut caneret fera

Nereus fata. Mala Ducis avi domum,
Quam multo repetet Græcia milite,
Conjuratá tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.

Eheu, quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanæ
Genti! Jam galeam Pallas, & Ægida,
Currusque, & rabiem parat.

Nequicquam Veneris præsidio ferox,
Pectes cæsariem: grataque fœminis
Imbelli cithara carmina divides.
Nequicquam thalamo graveis

Hastas, & calami spicula Cnossii
Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Ajacem. tamen, heu! serus adulteros
Crineis pulvere collines.

ODE XV.

Vaticinio di Nereo sopra la rovina di Troja.

Mentre su navi Idee pel mar fluttivago
Traea l'ospite Elena il pastor perfido (1),
Frenò con ozio ingrato i venti Nereo (2),
E il suo destin predissegli.

Tu guidi a Troja con funesto augurio
Una sposa fatale, o incauto giovane,
Cui tosto con immensa oste a ripetere
Tutta verrà la Grecia;

La Grecia tutta congiurata a rompere
L'empie tue nozze, e a rovesciar di Priamo
Il regno antico. Oh! quante stragi al Popolo
Tu rechi di Dardania!

Quanto sudor per te versano gli uomini,
Quanto i cavalli! Il suo furor già Pallade
Risveglia, e l'elmo appresta, e il cocchio rapido,
E l'egida terribile.

Indarno, audace pel favor di Venere,
Con arte adornerai la chioma docile,
E con imbelle cetra, e carmi teneri
Lusingherai le femmine.

Indarno, ascoso nelle stanze adultere,
Fuggirai le gravi aste, e i dardi Cretici,
Ed il celere Ajace (3), e delle fervide
Pugne l'ingrato strepito.

Non Laertiaden, exitium tuæ
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urgent impavidi te Salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens

Pugnæ, sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionen quoque
Nosces. ecce furit te reperire atrox
Tydides melior patre:

Quem tu cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuæ.

Iracunda diem proferet Ilio,
Matronisque Phrygum classis Achillei.
Post certas hiemes uret Achaicus
Ignis Iliacas domos.

Che giovera la fuga? Alfine il morbido
Crin profumato lorderai di polvere.
Non vedi Ulisse del Trojano eccidio
Autore, e il savio Nestore?

Ecco, che già ti stanno a tergo impavidi
Il Salaminio Teucro, e all'armi Stenelo
Pronto ugualmente e al cocchio. Anco Merione
Forza ti fia conoscere.

Mira, che di trovarti arde sollecito
Superator della paterna gloria
Il figlio di Tideo . . . Lui, come timido
Cervo, che fugge immemore

Dell'erba il lupo (ove da lunge ei mostrisi),
Tu imbelle fuggirai, con grave anelito
Stancando il molle sen; troppo dissimile
Dai vanti fatti ad Elena.

L'ira d'Achille, e di sua flotta l'ozio
Tarderan d'Ilió il fato, e delle Frigie
Madri (4), ma al dì prefisso il fuoco Acaico
Arderà i tetti Iliaci.

OD. XVI.

PALINODIA.

Veniam petit a puella, quam jam bis læserat.

O Matre pulchra filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones jambis; sive flamma,
Sive mari libet Adriano.

Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius;
Non Liber æque: non acuta
Sic geminant Corybantes æra,

Tristes ut iræ: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum,
Nec sævus ignis, nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu.

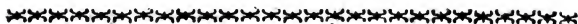
Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

ODE XVI.

A TINDARIDE.

Si disdice di alcuni mordaci Versi, con cui l'ha offesa, gliene chiede perdono, e ne incolpa la passione dell'ira, di cui mostra la violenza.

Di bella madre o figlia ancor più bella,
Imponi pur qual pena più ti piace
Allo scherzar mordace
De' giambi miei, ch'io mi sommetto a quella:
Se il vuoi sommersi nel sen d'Adria andranno,
O all'avido Vulcan preda saranno.
Dei sacerdoti lor tanto la mente
Non mai Cibele, o Libero agitaro,
Nè il Dio, cui Delfo è caro,
Quant'agita uman cor lo sdegno ardente:
Questo lo scuote più che i Coribanti (1)
Coi colpi loro i crotali sonanti.
Non di Norico acciar (2) tagliente spada,
Non il fuoco crudel, nè il mar, che pieno
Ha di naufragj il seno,
Faran, che l'ira si spaventi e cada;
Non Giove istesso allor che l'igneo telo
Con orrendo fragor scaglia dal Cielo.
Fama è, che quando con mirabil arte
Diede forma Prometeo all'uom mortale (3);
In lui d'ogni animale
Fosse ad unire astretto alcuna parte,
E allor nel petto uman, dicesi, egli abbia
Dell'insano Leon posta la rabbia.

Ira Thyesten exitio gravi
Stravere: & altis urbibus ultima
Stetere causa, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem: me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, & in celereis iambos
Misit furentem. nunc ego mitibus
Mutare quaro tristia, dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

O D. XVII.

AD TYNDARIDEM.

Invitat eam in Lucretilem.

Velox amœnum sape Lucretilem
Mutat Lycao Faunus: & igneam
Defendit astatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.

Impune tutum per nemus arbutos
Quarunt latenteis, & thyma devia
Olentis uxores mariti.
Nec virideis metuunt colubras,

Fu dall'ira a fatal morte Tieste (4)
Sospinto, e gran città di nome chiaro
Al suol prostese andaro
Per guerre, che già l'ire ordir funeste:
E l'insolente vincitor sovr' esse
I solchi con ostile aratro impresse.
Dunque tu calma il cor. Giovane anch' io
Corsi co' giambi miei senza ritegno
Dietro un ardente sdegno;
Ma or dolce si farà l'aspro stil mio,
E son pronto a disdirmi in novi carmi,
Se il cor mi rendi; e vuoi di nuovo amarmi.

ODE XVII.

ALLA MEDESIMA.

La invita ad una sua villa, di cui accenna l'amenità, ed i comodi.

Coll'ameno Lucretile
Ama il Liceo sovente
Fauno cangiare, e il Menalo (1);
Per lui l'estate ardente
Le mie tenere capre non offende;
E dai piovosi venti ei le difende.
Sicure elle si sviano,
E i corbezzoli ascosi
Nei boschi errando cercano,
Cercan timi odorosi;
Nè i miei capretti temon di serpente
Verde, o di Lupo Marziale il dente.

Nec Martialeis hædilia lupos:
Utcumque dulci Tyndari fistula
Valles, & Ustica cubantis
Lævia personuere saxa.

Dii me tuentur: Diis pietas mea,
Et Musa cordi est. hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.

Hic in reducta valle canicula
Vitabis æstus: & fide Teja
Dices laboranteis in uno
Penelopen, vitreamque Circen.

Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra, nec Semelejus
Cum Marte confundet Thyoneus
Prælia: nec metues protervum

Suspecta Cyrum; ne male dispari
Incontinenteis injiciat manus,
Et scindat hærentem coronam
Crinibus, immeritamque vestem.

In queste valli, o Tindari;
Nulla da me si pave,
E del bel colle d' Ustica (2)
Lungo il pendio soave,
E ovunque i sassi dall' arguto suono
Dei calami del Dio percossi sono.

Me i sommi Dei difendono:
Essi la nostra Musa,
La pietà nostra essi amano.
Ah! vieni, e qui diffusa
Dei campi ogni dovizia, a te dintorno,
Verserà l' abbondanza a pieno corno.

Quì schiverai del Sirio
Gli ardori in valle ombrosa;
E sulla Teja cetera (3)
La saetta amorosa
Qui canterai, che già pel solo Ulisse
A Penelope, e a Circe il cor trafisse (4).

Quì vuoterai d' innocuo
Lesbio (5) parchi bicchieri,
Per cui Gradivo, e Libero (6)
Non pugneranno fieri;
Nè dei temer, che noja a te qui dia
Di Ciro l' orgogliosa gelosia.

Ei non verrà a sorprenderti,
Nè con braccio nervoso
Te alla difesa inabile
Assalirà sdegnoso,
Nè le tue squarcerà vesti innocenti,
E la corona de' bei crin lucenti.

O D. XVIII.

AD QUINTILIUM VARUM.

Vini potu moderato hilarari animum: immoderato rixas excitari,

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem

Circa mite solum Tiburis, & moenia Catili.

Siccis omnia nam dura Deus proposuit: neque

Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.

Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?

Quis non te potius Bacche pater, teque decens Venus?

At, ne quis modici transiliat munera Liberi,

Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero

Debellata: monet Sithoniis non levis Euius:

Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum

Discernunt avidi. non ego te candide Bassareu

ODE XVIII.

A QUINTILIO VARO.

Accenna i benefizj del vino moderatamente usato, e i danni che produce l'intemperanza nel bere.

Varo mio, se giammai piantar alberi
Vuoi di Catilo (1) presso le mura,
O nel mite terreno di Tivoli,
Di piantar sol la vite abbi cura.
Uomo abstemio, o nel ber troppo sobrio
La tristezza fuggir vuole invano,
Ma col vino i pensier malinconici
Mille miglia si scaccian lontano.
Degli affanni dell'aspra milizia,
Di miserie chi più si sovviene
Allorchè di Falerno, o di Massico (2)
Tracannar può le tazze ben piene?
Chi anzi allora ai piaceri di Venere,
Chi di Bacco non pensa ai piaceri?
Ma però trapassar tutti i limiti
Non si denno vuotando i bicchieri.
Ah! ben chiaro lo dice dei Lapiti
Coi Centauri la pugna infelice (3),
E lo sdegno, onde contro i Sitonii (4)
Arse Bacco ben chiaro lo dice.
Ogni legge sprezzavan que' barbari
Quando il vin lor saliva alla testa;
Ma su loro del Nume terribile
Oh! qual scese vendetta funesta!

Invitum quatiam: nec variis obsita frondibus

Sub dium rapiam. sæva tene cum Berecynthio

Cornu tympana: quæ subsequitur cæcus amor sui,

Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,

Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

OD. XIX.

DE GLYCERA.

Se illius amore uri.

Mater sæva Cupidinum,
Thebanæque jubet me Semelæ puer,
Et lasciva licentia
Finitis animum reddere amoribus.

Urit me Glyceræ nitor
Splendentis Pario marmore purius:
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.

In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit: nec patitur Scythas,

Io non vo', furibondo nell' orgie,
Bacco moverti contro tua voglia;
Nè gli arcani svelar, che si celano
Ne' tuoi riti coperti di foglia (5).
Frena il suon romoroso dei timpani,
E dei corni a Cibele sacrati,
Per cui l'uomo s'accieca, e si svegliano
Nel suo cor mille affetti mal nati;
L'amor proprio, e l'orgoglio, che in aria
S'erge altero col capo ventoso,
E il ciarlar, che, del vetro più lucido,
Niun segreto tener può nascoso.

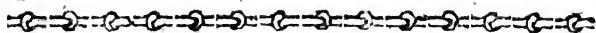
ODE XIX.

A GLICERA.

Si duole d'esser invaghito troppo di essa.

Il buon figlio di Semele (1),
La cruda genitrice degli amori (2),
Ed il lascivo genio
In me sveglian di novo i primi ardori.
M'arde Glicera candida,
Che più del Pario marmo è risplendente;
Di quel volto la lùbrica
Vista, che non sostiensi impunemente;
E sua grata superbia
M'arde. Or di Cipro abbandonati i liti
Su me si scaglia Venere
Tutta, nè soffre, ch'io più canti i Sciti,

Et versis animosum equis
Parthum dicere: nec quæ nihil attinent.

Hic vivum mihi cespitem, hic
Verbenas pueri ponite, thuraque
Bimi cum patera meri.
Mactata veniet lenior hostia.

O D. XX.

AD MAECENATEM.

Invitat eum ad convivium minime sumtuosum.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Græca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Cum tibi plausus,

Care Mæcenas, eques: ut paterni
Fluminis ripæ, simul & jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.

Cæcubum, & prælo domitam Caleno
Tu bibes uvam. mea nec Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

O i Parti nelle belliche
Fughe animosi (3): inutili soggetti!
Tosto di vivi cespiti,
Quì tosto un'ara alziam servi diletti.
Le verbene recatemi,
Gl'incensi, e di du' anni un vin sincero.
Finito il sacrifizio
Si placherà la Dea sdegnata, io spero.

ODE XX.

A MECENATE.

Lo invita ad un famigliare convito.

Beverai meco, o Mecenate amato,
In mediocri tazze il tenue vino
Del mio poder Sabino,
Che in greco vaso io stesso ho suggellato
Quando al teatro ti fe' plauso il folto
Popolo accolto.
Quando del Tebro le paterne sponde (1)
Liete il tuo replicar nome immortale,
E la Ninfa vocale,
Che in grembo al Vatican monte s'asconde
Doppiare udissi con giocosi modi
L'alte tue lodi.
Con uve tu da Calen torchio strette,
E con Cecubo (2) fia, che il sen t'immolli;
Ma per me nè di co[illegible]
Formian, nè viti di Falerno elette
Stillan vin, che invecchiato ne' miei tersi
Nappi si versi.

OD. XXI.

IN DIANAM, ET APOLLINEM

Sæculare Carmen.

Dianam teneræ dicite virgines,
Intonsum, pueri, dicite Cynthium,
Latonamque supremo
Dilectam penitus Jovi.

Vos lætam fluviis, & nemorum coma,
Quæcumque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Silvis, aut viridis Cragi:

Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Insignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.

Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem
Pestemque a populo, & principe Cæsare in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.

OD. XXII.

AD ARISTIUM.

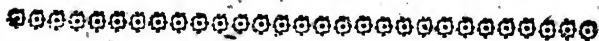
Vitæ integritatem et innocentiam ubique esse tutam.

Integer vitæ, scelerisque purus,

Non eget Mauris jaculis, neque arcu:

ODE XXI.

Esorta le Vergini, ed i Fanciulli a cantar le lodi di Diana e di Apollo.

Celebrate Diana, o Vergin tenere,
Vaghi Fanciulli e voi l'intonso Cintio (1);
E parte abbia del canto
Latona, che diletta a Giove è tanto.
Cantate voi la casta Dea, cui piacciono
I boschi ombrosi d'Erimanto, e d'Algido,
E dei fiumi le pure
Onde, e del Crago le foreste oscure (2).
E voi garzon cantate la Tessalica
Tempe, e Delo d'Apollo inclita patria,
E il suo per la faretra
Omero insigne, e per fraterna cetra (3).
A' vostri preghi ei dal Romano popolo
Scaccerà lungi, e dall'invitto Cesare
E fami, e guerre, e pesti
Sui fier Britanni, e sovra i Persi infesti.

ODE XXII.

AD ARISTIO FUSCO.

Coll' esempio di se stesso dimostra, che l'integrità della vita, e l'innocenza dappertutto è sicura.

Securo in sua virtute,
Fusco, è l'uom giusto, e d'ogni colpa scarco,
Sebben stral Mauro, ed arco,

Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra,

Sive per Syrteis iter æstuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel, quæ loca fabulosus
Lambit Hydaspes.

Namque me silva lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen, & ultra
Terminum, curis vagor expeditus,
Fugit inermem:

Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit æsculetis,
Nec Jubæ tellus generat, leonum
Arida nutrix.

Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulæ, malusque
Jupiter urget:

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata;
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

E faretra ei non ha di frecce acute
Gravida, che impregnate di veleno
Pessimo sieno.

Tal fia se la focosa
Libica sabbia (1), o dell'inospitale
Caucaso (2) i ghiacci, e tale
Se la rimota terra favolosa
Ei premerà, cui dell'Idaspe (3) l'onda
Bagna e feconda.

Sollo per prova io stesso,
Che mentre già sgombro di cure errando,
E Lalage cantando
Del Sabin bosco in troppo ermo ricesso,
Scontrommi un lupo; eppur fuggì al mirarmi
Solo e senz'armi.

Una fiera non pasce
Ne'gran lecceti suoi sì portentosa
La Daunia (4) bellicosa;
Nè mostro eguale in Mauritania nasce
Arida di Leoni genitrice,
Steril nutrice.

Pommi, se vuoi, là dove
Langue pigra la terra, e non arriva
Mai la dolce aura estiva
Le piante a ricrear: terra, che Giove
Con nevi eterne, e ghiacci, e nebbie orrende
Torbido offende.

Pommi in terra, che sia
Del Sol troppo vicin pel cocchio ardente
Di case impaziente;
D'amar non cesserò Lalage mia,
Che dolce ride, e in voce chiara e bella
Dolce favella.

OD. XXIII.

AD CHLOEN.

Non esse jam, quod virileis complexus extimescat, viro matura.

Vitas binnuleo me similis, Chloe,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem non sine vano
Aurarum, & silua metu.

Nam seu mobilibus veris inhorruit
Ad ventum foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertæ:
Et corde & genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Getulusve leo frangere persequor.
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

ODE XXIII.

A CLOE.

Gentilmente riprende la di lei soverchia ritrosia.

Tu fuggi, o Cloe diletta,
E presta a me t'involi
Qual tenera cervetta;
Che in lochi alpestri e soli
Va cercando ansiosa
La madre paurosa.
L'aure intanto, e la selva
D'inutile spavento
Empion la giovin belva.
Ella se scuote il vento
Gentil di primavera
Una foglia leggiera;
Se la verde lucerta
Passando un rogo move,
Ella agitata, incerta
Fugge, nè sa ben dove,
E il piede, e il cor le trema
Per la paura estrema.
Ma sbranarti io qual fiero
Leone, o Tigre ria
Non vo'. Tuo sol pensiero
La madre più non sia,
Che all'uom matura or sei,
E all'uomo pensar dei.

OD. XXIV.

AD VIRGILIUM.

Deflet Quinctilii Vari mortem.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? præcipe lugubreis
Cantus, Melpomene: cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.

Ergo Quinctilium perpetuus sopor
Urget? cui pudor, & iustitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas,
Quando ullum invenient parem?

Multis ille bonis flebilis occidit:
Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius, heu, non ita creditum,
Poscis Quinctilium deos.

Quid si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem?
Num vanæ redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida

Non lenis precibus fata recludere,
Nigro compulerit Mercurius gregi?
Durum, sed levius fit patientia,
Quicquid corrigere est nefas.

ODE XXIV.

A VIRGILIO.

Lo consola per la morte di Quintilio.

Qual di sì cara vita il desiderio
O legge, o modo avrà? Tu, cui pieghevole
Voce diè Giove, e cetra, or tu Melpomene
M'ispira un canto lugubre.
Dunque perpetuo sonno or tien Quintilio (1)?
Ma a lui la nuda verità, l'ingenuo
Pudor, l'intatta fe', suora a giustizia,
Qual troveran mai simile?
Sua morte a tutti i buoni è lagrimevole,
E a nessun più che a te caro Virgilio.
Tu il dolce amico or con pietade inutile
Chiedi ai Numi implacabili,
Che ad eterne speranze ah! nol concessero!
Ma se più blando ancor suono, che il Tracio
Orfeo sapessi dalla cetra traggere,
Che udir si feo dagli alberi,
Non verrebbe però di nuovo a scorrere
Il sangue animator nell'ombra pallida,
Cui colla verga d'or spinse Mercurio
Nel fosco gregge aereo:
Che sordo ai nostri preghi ei l'ordin rompere
Nega dei fati. È inver duro rimedio,
Ma più lievi si fanno, a chi ben soffreli,
I mali inevitabili.

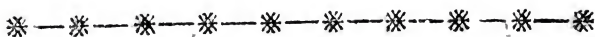
ODE XXV.

A LIDIA.

A lei ricorda l'età senile, a cagion di cui è da' suoi amanti disprezzata.

La gioventù sdegnosa
Alla finestra tua, che altrui si serra,
Sì spesso or non fa guerra,
Nè tuoi sonni a turbar vien clamorosa.
Ora la porta tua di buona voglia
Bacia la soglia;
Quella che dianzi tanto
Godea sui cardin facili aggirarsi.
Or meno replicarsi
Dai miserelli amanti odi quel canto:
Lidia puoi tu, mentre mi fai morire,
Tanto dormire?
In un qualche deserto
Vicolo alfine a piangere ti serbi
Gli adulteri superbi,
E là mercede avrai giusta il tuo merto,
Di Borea abbrividando, in notte oscura,
Alla freddura.
D'Amor la freccia sorda
Tardo intanto nel cor ti farà squarcio,
Ed il fegato marcio
Ti roderà quella libidin lorda,
Onde agitate da gran furia ardente
Van le giumente.
Vedrai piena di rabbia
Come da' bei garzon l'edera verde,
Che foglia mai non perde,

Aridas frondeis hiemis sodali
Dedicet Hebro.

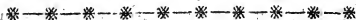
※—※—※—※—※—※—※—※—※—※

OD. XXVI.

DE AELIO LAMIA.

Se, soluto animo, velle Lamiam laudare.

Musis amicus, tristitiam & metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis, quis sub arcto
Rex gelidæ metuatur oræ,
Quid Tiridatem terreat, unice
Securus. ò, quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam,
Pimplea dulcis. nil sine te meis
Possunt honores. hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque tuasque decet sorores.

Ed il mirto nericcio in pregio s' abbia;
Mentre del gelid' Ebro (1) è sacra all' onde
L' arida fronde.

※—※—※—※—※—※—※—※—※—※

ODE XXVI.

ALLA MUSA.

Dice di voler lungi da se ogni tristo pensiero; indi a lei raccomanda Elio Lamia.

Io delle Muse aonie
Amico, e buon cultor
Vivo contento, e il cor
Pien d' allegrezza,
E d' Eolo ai figli rapidi
Consegno da portar
Per lo Cretico mar
Tema e tristezza.
Chi sotto all' Orsa gelida
Regni non vo' saper,
Nè quel, che più temer
Fa Tiridate (1).
Musa, che i fonti limpidi
Ami dei colli Ascrei (2),
Mesci coi fior più bei
L' erbe odorate:
Poscia pel nostro Lamia
Tessine un nobil serto,
E degno del suo merto
Il dono sia.
Senza di te che possono
Miei carmi? Il fargli onore
Di te, delle sue suore
Impresa fia.

OD. XXVII.

AD SODALES.

Ad Sodales inter pocula rixantes, invitatus ut bibat, id se ea lege facturum, si frater Megillæ nomen amicæ suæ proferat.

Natis in usum lætitiæ scyphis
Pugnare, Thracum est. tollite barbarum
Morem: verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

Vino & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat. impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanente presso.

Vultis severi me quoque sumere
Partem Falerni? dicat Opuntiæ
Frater Megillæ, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.

Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede. quæ te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus ingenuoque semper.

ODE XXVII.

AGLI AMICI

IN UN CONVITO.

Dalle risse li richiama a' piacevoli ragionamenti.

Sol de' Traci, o Amici, è degno
Il combatter co' bicchieri
Nati ad uso dei piaceri.
Via si tronchi questo indegno,
Questo barbaro costume,
Che di Bacco offende il nume.
Dei Persian che fa la spada
Fra le mense, e il vin? Finiti
Gli schiamazzi colle liti
Giaccia ognuno: io, se v'aggrada,
Non ricuso anch'io di bere
Di Falerno un buon bicchiere.
Ma il fratello di Megilla
Converrà, che dica pria
Da qual piaga offeso sia,
E in suo cor qual dardo aprilla.
Ei ricusa, e stassi quatto?
Io non bevo ad altro patto.
Qual ch'ei sia l'Amor tiranno,
Che al tuo seno il foco pose,
Io ben so, che vergognose
Le tue fiamme non saranno.
So, che l'animo hai gentile,
Nè t'accende amor servile.

Amore peccas. quicquid habes, age,
Depone tutis auribus. ah miser,
Quanta laboras in Charybdi!
Digne puer meliore flamma.

Quæ saga, quis te solvere Thessalis
Magus venenis, quis poterit deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimæra.

OD. XXVIII.

IN ARCHYTAM.

Inducitur Archytas nautæ cuidam respondens, omnibus esse moriendum, oratque, ne se insepultum jacere patiatur: sed corpori suo terram, aut arenam injiciat.

Te maris, & terræ, numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archyta,

Pulveris exigui prope littus parva Matinum
Munera: nec quicquam tibi prodest

Aërias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.

Or di' su. Ti rispond' io,
Che puoi l'animo aver queto,
Se confidi il tuo segreto
Al fedele orecchio mio.
Oh! infelice! che dicesti?
In qual vortice cadesti?
Degno inver di miglior sorte
Giovinetto, e d'altra piaga!
Qual potria stregone, o maga
Te salvar? Qual Nume? A sciorte
Da Chimera così ria
Poco il Pegaso saria (1).

ODE XXVIII.

NELLA MORTE D'ARCHITA.

Introduce Archita medesimo, che risponde ad un Nocchiero, che ne deplorava la perdita, essere la morte a tutti comune; indi lo prega a non lasciare il suo corpo insepolto.

Te che la terra, e il mar, te che l'arena
D'ogni numer maggiore hai misurato,
Te Archita (1) sul Matin lido (2) incatena
Ora di poca sabbia il don negato.
A te nulla giovò l'avere il volo
Sciolto sì ardito, e del pensier sull'ale
Tutte trascorse l'alte vie del polo,
Quando non men degli altri eri mortale.

Occidit & Pelopis genitor, conviva deorum,
Tithonusque remotus in auras,

Et Jovis arcanis Minos admissus: habentque
Tartara Panthoïdem iterum Orco

Demissum: quamvis clypeo Troiana refixo
Tempora testatus, nihil ultra

Nervos atque cutem morti concesserat atræ;
Judice te, non sordidus auctor

Naturæ, verique. Sed omneis una manet nox,
Et calcanda semel via lethi.

Dant alios Furiæ torvo spectacula Marti:
Exitio est avidis mare nautis.

Mista senum ac juvenum densantur funera. nullum
Sæva caput Proserpina fugit.

Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.

At tu nauta vagæ ne parce malignus arenæ
Ossibus & capiti inhumato

Particulam dare. sic, quodcumque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperiis, Venusinæ

Plectantur silvæ te sospite: multaque merces
Unde potest, tibi defluat æque

Giacque Tantalo estinto, ancor ch'ei fosse
Commensal degli Dei: Titone anch'esso
Rapito in aria già morì, e Minosse (3)
Agli occulti di Giove arcani ammesso.
Di nuovo al negro Tartaro discese
Di Pantoo il figliuol (4), che il suo primiero
Stato ben riconobbe allor che prese
Il noto scudo testimon del vero:
Ei che il vero, te giudice, sì bene
Conobbe, e la Natura, ei che alla morte
Altro che i nervi non lasciò, e le vene,
Pur d'ogn'altro mortal corse la sorte.
Tutti la notte eterna alfin ci attende;
Calca una volta ognun le vie di morte.
Dannato a Marte dalle furie orrende
Di sua vita il guerrier l'ore ha più corte.
È il mar fatale agli avidi nocchieri,
Misti e giovani e vecchi a morte vanno;
E tutti i nostri capi alfin trai fieri
Artigli di Proserpina (5) cadranno.
Dell'Illirico mare (6) anch'io nell'onde
Sommerso fui dal Noto procelloso,
Che d'Orion (7) (se appare, o se s'asconde)
Fido compagno il regno agita ondoso.
Ma tu, o nocchier, non esser sì crudele,
Che all'insepolto mio capo ed all'ossa
Neghi un poco d'arena, che li cele,
E serva loro di sepolcro e fossa.
Se il concedi, agli Dei farò preghiera,
Che quando il furibondo Euro si scaglia,
In salvo lasci la tua nave intera,
E solo i boschi di Venosa (8) assaglia.
E che amico il poter Giove ti dia,
E Nettuno custode di Tarento (9)

Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.
Negligis immeritis nocituram

Postmodo te natis fraudem committere. forsan
Debita jura vicesque superbæ

Te maneant ipsum. precibus non linquar inultis:
Teque piacula nulla resolvent.

Quamquam festinas, non est mora longa: licebit
Injecto ter pulvere curras.

O D. XXIX.

A D I C C I U M.

Mirum quiddam, & monstri simile esse ait; eum a philosophiæ studio ad militiam transisse.

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis: & acrem militiam paras
Non ante devictis Sabeæ
Regibus: horribilique Medo

Di raccoglier di merci, ovunque sia,
Immensa copia, e molto oro ed argento.
Forse negarlo ardisci, e non paventi
Renderti reo di tanta colpa e tale,
Che sopra i tuoi nipoti anche innocenti
L'ira dei Numi chiamerà fatale?
Barbaro io prego il Ciel, che a te si die
Tosto mercede uguale a quel c'hai fatto,
E inulte non saran le preci mie,
Nè potrai tu espiare il tuo misfatto.
Se tu sei frettoloso, io non domando,
Che t'arresti gran tempo: al corpo mio
Getta tre volte della polve, e quando
Fatto l'avrai, parti, t'affretta, addio.

ODE XXIX.

ADICCIO.

Lo deride perchè dalla professione di letterato passar voglia a quella di militare.

Iccio, or tu le ricchezze invidj agli Arabi;
Contro i Sabei, non vinti ancor, tu mediti
Apparati guerrieri;
E le catene fabbrichi,
Di cui gravare il Medo orribil speri.

Nectis catenas. quae tibi virginum
Sponso necato barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,

Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, & Tiberim reverti;

Cum tu coëmtos undique nobileis
Libros Panæti, Socraticam & domum
Mutare loricis Iberis,
Pollicitus meliora, tendis?

O D. XXX.

AD VENEREM.

Ut in ædeis Glyceræ veniat.

O Venus regina Cnidi, Paphique,
Sperne dilectam Cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in ædem.

Quale a te servirà donzella barbara
Cui morto fia lo sposo? E qual, di balsamo
La chioma profumato,
Ministro avrai del calice
Giovin garzone, in regal corte nato,
Ben sull'arco paterno esperto a tendere
Le Seriche saette? E ancor si dubita,
Che risalire ai monti
Sublimi i rivi possano,
E tornar l'acque il Tebro alle sue fonti
Or che tu i libri di Panezio (1) nobili,
Compri già d'ogni parte, e le Socratiche
Merci (2) cangiare intendi
In loriche d'Iberia,
E sì mal l'alte tue promesse attendi?

ODE XXX.

A VENERE.

La prega a venire nella casa di Glicera.

Vieni o Venere divina,
O Regina
E di Pafo e di Citera (1);
Lascia Cipro, che tant'ami,
Nè ti chiami
Nel suo albergo in van Glicera.

Fervidus tecum, puer, & solutis

Gratiæ zonis, properentque Nymphæ,

Et parum comis sine te Juventas,

Mercuriusque.

OD. XXXI.

Se non opulentiam, sed tranquillam hilaremque vitam ab Apolline poscere.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? non opimas
Sardiniæ segetes feracis,

Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta: non aurum, aut ebur Indicum,
Non rura, quæ Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis.

Qui t' invita il fumo denso
Dell' incenso,
Che sull' ara ella ti pone,
Vieni, o Diva, ed al tuo fianco
Sia pur anco
Il tuo fervido Garzone.
E che teco sian le belle
Tre sorelle,
Ma discinte, io ti consiglio,
E le Ninfe, e Giovinezza,
Che si sprezza
Senza te, e di Maja il figlio.

++++++++++++++++++++++++++++++++

ODE XXXI.

AD APOLLO.

Accenna di che debban mostrarsi solleciti i Poeti.

Nel tempio dedicato al biondo Apolline
Che chiede il Vate, e a che da sacra patera
Novello vin diffonde?
Della Sardegna fertile
Non ei le messi implorerà feconde;
Non i famosi armenti di Calabria,
Non gli avorj, o le gemme, o l'or dell'India,
Nè meta a' suoi desiri
Le ville fien, che tacito
Con onda cheta va mordendo il Liri (1).

Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna vitem: dives & aureis
Mercator exsiccet culullis
Vina Syra reparata merce,

Diis carus ipsis: quippe ter & quater
Anno revisens æquor Atlanticum
Impune. me pascunt olivæ,
Me cichorea, levesque malvæ.

Frui paratis & valido mihi
Latoe dones, & precor, integra
Cum mente: nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

****

OD. XXXII.

Barbiton sive testudinem suam commendat.

Poscimus, si quid sub umbra
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat, & plureis: age, dic Latinum,
Barbite, carmen,

Sopra viti Calene (2) il ferro eserciti
Quegli, che più la sorte ebbe propizia,
Ed il ricco mercante
Bea 'l vino in aurei calici
Con merci Sire permutato inante.
Uom caro a' Dei, che salvo gli concedono
Solcar più volte l' anno il mare Atlantico,
Contento io son se piena
La mensa ho di cicoria,
D' olive, e lievi malve alla mia cena.
Dei pochi ben, che or ho, tu goder lasciami
Febo, e mi guarda da vecchiezza stolida;
Serbami fin ch' io vivo,
Prego, di corpo e d' animo
Sano, e di cetra non lasciarmi privo.

****

ODE XXXII.

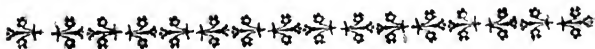
ALLA SUA CETRA.

La prega a non desistere dal canto.

Se ozioso talora
Teco, o cetra, alla fresca ombra scherzai,
E se versi cantai,
Che or vivon chiari, e vivran forse ancora;
Un latin canto a modular t' affretta,
Cetra diletta:

Lesbio primum modulate civi:
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Littore navim,

Liberum, & musas, Veneremque, & illi
Semper hærentem puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

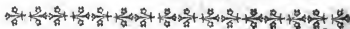
O decus Phoebi, & dapibus supremi
Grata testudo Jovis, o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti.

O D. XXXIII.

AD ALBIUM TIBULLUM.

Ne doleat sibi rivalem juniorem a Glycera anteponi.

Albi, ne doleas plus nimio memor

Immitis Glyceræ, neu miserabileis

Tu cui trattò primiero
Il Lesbio Alceo vate, e guerriero audace,
Che alla stagion pugnace
Qualor l'asta posata, e il brando fiero
Aveva, e al curvo lido l'agitata
Nave legata,
Da tue corde traea
Colla man forte or suon grave or gentile
Cantando in aureo stile
E Libero e le Muse e l'alma Dea
Di Cipro col fanciul caro, al suo lato
Sempre locato;
E per crin nero, e nere
Luci ammirabil Lico. O cetra amata
Onor d'Apollo, e grata
Frai conviti agli Dei, dolce d'austere
Cure conforto, ovunque da me chiesta
T'odi, sii presta.

ODE XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

Lo conforta a tollerare l'infedeltà di Glicera con l'esempio di altri amanti al par di lui sfortunati.

Albio, non pianger tanto
Per Glicera crudele,
Nè ognor dell'infedele
Suoni il tuo flebil canto;

Decantes elegos, cur tibi junior
Laesa praeniteat fide.

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor: Cyrus in asperam
Declinat Pholoën, sed prius Appulis
Jungentur capreae lupis,

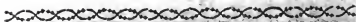
Quam turpi Pholoë peccet adultero.
Sic visum Veneri: cui placet impares
Formas, atque animos sub juga aenea
Saevo mittere cum joco.

Ipsum me melior cum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Adriae
Curvantis Calabros sinus,

OD. XXXIV.

Pœnitere se, quod dum Epicuream disciplinam sectaretur, parum studiose Deos coluerit.

Parcus Deorum cultor, & infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro; nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus

Perchè un altro a lei splende
Più fresco, e più l'accende.
Per Ciro arde Licori
Di fronte angusta, e bella:
Ciro, che sprezza quella,
Per Foloe ha uguali ardori,
Ma al lupo pria fie l'agna
Che Foloe a lui compagna.
Tal fu, caro Tibullo,
Di Venere il piacere,
Che giunte ama vedere,
Con barbaro trastullo,
E al ferreo giogo poste
L'alme tra lor più opposte.
Da ingenua un dì e vezzosa
Donzella anch'io cercato
La libertina ho amato
Mirtale, più crucciosa
Del mar, che d'ira pieno
Curva il Calabro seno.

ODE XXXIV.

Si pente d'aver seguita la Setta Epicurea.

Parco cultor de' Numi, e non sollecito
D'un insano saper coll'ingannevole
Scorta già errai, ma il vero
Le vele indietro or volgere
Fammi, e al lasciato ritornar sentiero,

Cogor relictos. namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonanteis
Egit equos, volucremque currum:

Quo bruta tellus, & vaga flumina,
Quo Styx, & invisi horrida Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. valet ima summis

Mutare, & insignem attenuat Deus,
Obscura promens. hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit: hic posuisse gaudet.

OD. XXXV.

AD FORTUNAM.

Quam orat, ut servet Cæsarem, in Britannos ire meditantem.

O Diva, gratum quæ regis Antium,
Præsens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:

Giove, il padre del dì, ch' apre con fulgida
Fiamma le nubi, per le vie dell' aria
Spesso i destrier ferventi
A ciel seren fa scorrere,
E del cocchio sonar le rote ardenti.
Scuotesi allor la terra inerte, ed escono
Fuor degli usati letti i fiumi istabili,
Trema l' onda stagnante
Dell' atra Stige, e tremano
Le sedi ime d' Averno, e l' alto Atlante.
Tutto il gran Dio, se il vuol, sconvolge ed ordina,
Egli abbassa i sublimi, innalza gli umili.
La Fortuna rapace
I sommi ben con strepito
Là toglie acuto, e quà porli a lei piace.

ODE XXXV.

ALLA FORTUNA.

La prega esser propizia ad Augusto, che sedati i civili tumulti, si dispone alla guerra contro i Britanni.

O Dea, cui sacre son le mura d' Anzio (1),
Ch' or l' uomo ai primi onori ergi dall' infimo
Grado, onde amica il togli,
Ora in tomba funerea
D' alti trionfi le speranze accogli:

Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus: te dominam æquoris,
Quicumque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.

Te Dacus asper, te profugi Scythæ,
Vrbesque, gentesque, & Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni,

Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam: neu populus frequens
Ad arma cessanteis, ad arma
Concitet, imperiumque frangat.

Te semper anteit sæva necessitas,
Clavos trabaleis, & cuneos manu
Gestans aëna: nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.

Te Spes, & albo rara Fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat,
Utcumque mutata potenteis
Veste domos inimica linquit.

At vulgus infidum, & meretrix retro
Periura cedit. diffugiunt cadis
Cum fæce siccatis amici,
Ferre jugum pariter dolosi.

Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Britannos, & juvenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.

Te il povero cultor prega, e sollecita,
E a te Donna dell' onde offrono supplici
Lor voti i marinari,
Che su navi Bitiniche
Stancano i flutti dei Carpazii mari (2).
Te il fiero Dace, te gli Sciti profughi (3),
E popoli, e cittadi, e il forte Lazio;
Te di Regi scettrati
Temon le madri barbare,
E Tiranni di porpora fregiati.
Temon non il tuo piè, di nove ingiurie
Ministro, abbatta la colonna or solida;
E all' armi all' armi fiero
Gridando non il Popolo
Desti altre guerre; e ancor franga l' impero.
Va sempre innanzi a te l' inesorabile
Necessità; che i lunghi chiodi, e i cunei
Con man di bronzo porta,
E a lei non manca il liquido
Piombo, e la punta dell' uncin ritorta.
Te la speranza onora, e avvolta in candido
Manto la fede, che qualor tu instabile
Cangi veste, e sembiante,
E lasci i tetti splendidi,
Non ricusa seguirti ognor costante.
Ma fugge allor l' infido volgo, fuggono
Le meretrici, e nelle botti vacue
Quando la feccia appare,
Fuggon gli amici, e perfidi
Negan de' mali il giogo insiem portare.
Tu Cesare conserva, or che negli ultimi
Britanni a gir s' appresta, e lo stuol nobile
Di gioventute eletta,
Che ai lidi Eoi terribile,
E al rosso mar, già di partir s' affretta.

Eheu: cicatricum, & sceleris pudet,
Fratrumque. quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manus juventus

Metu Deorum continuit? quibus
Pepercit aris? o utinam nova
Incude diffingas retusum in
Massagetas, Arabasque ferrum.

OD. XXXVI.

IN HONOREM

POMPONII NUMIDAE.

Ob Numidæ reditum gaudio exsultat.

Et thure, & fidibus juvat
Placare, & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ deos:
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen dividit oscula;

Ahi! le fraterne guerre, ahi! le sacrileghe
Piaghe arrossir mi fanno! Oh! duro secolo!
Quali eccessi sfrenati
Per noi non si commisero?
A quai giunti non siamo empi attentati?
Onde per tema degli Dei trattennero
Le man, quali are han rispettate i giovani?
Deh! tu per miglior uso
Tempra su nova incudine
Contro gli Arabi, e i Geti (4) il ferro ottuso.

ODE XXXVI.

A POMPONIO NUMIDA.

Si rallegra pel felice di lui ritorno alla patria.

Grati incensi di Numida
Ora agli Dei custodi offrir conviene,
Per lor le cetre suonino,
E il dovuto vitello a lor si svene;
Ora che dall' Esperia
Pien di salute egli ritorna a noi,
E mille amplessi teneri
Dispensar gode a' dolci amici suoi.
Ma a nessun più che a Lamia
Ei li raddoppia, a Lamia a lui sì caro,
Del tempo ricordevole,
Che ne' primi anni insiem lieti passaro;

Quam dulci Lamia, memor
Acta non alio rege puertia,

Mutataque simul toga.
Cressa ne careat pulchra dies nota:

Neu prompta modus amphora,
Neu morem in Salium sit requies pedum:

Neu multis Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide:

Neu desint epulis rosa:
Neu vivax apium, neu breve lilium.

Omnes in Damalin putreis
Deponent oculos: nec Damalis novo

Divelletur adultero,
Lascivis hederis ambitiosior.

OD. XXXVII.

AD SODALES.

Ob victoriam Actiacam; genio indulgendum esse.

Nunc est bibendum: nunc pede libero
Pulsanda tellus: nunc Saliaribus
Ornare pulvinar deorum
Tempus erat dapibus, sodales.

Antehac nefas depromere Cacubum
Cellis avitis, dum Capitolio

Quando in sua puerizia
I maestri comuni ebbe con esso;
E allor ch' ambo cangiarono
Fatti adulti la toga al tempo stesso.
Dunque di pietra candida
Non manchi il segno a così lieto giorno;
I piè non abbian requie,
Nè cessi il fiasco di girare attorno.
D' un sorso a vuotar ciottole
Basso non ceda a Damali bibace,
Gigli, e rose non manchino,
Nè manchi al bel convito appio vivace.
Volgeran tutti a Damali
Gli occhi lascivi, e Damali costante,
Più tenace dell' edera,
Terrassi avvinta al suo novello amante.

ODE XXXVII.

AGLI AMICI.

Gli esorta a tripudiare per la vittoria riportata da Augusto contro Cleopatra.

Ora di bere è tempo, e con piè libero
Urtar danzando il suolo. Ai Numi patrii
Ora offrir cibi eletti,
E giusta il rito Salio
Loro apprestar convien morbidi letti.
Fu il trar dalle cantine avite il Cecubo
Colpa finor che la Reina Egizia (1)
Morte con fiero orgoglio

Regina dementeis ruinas,
Funus & imperio parabat,

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. sed minuit furorem

Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Cæsar ab Italia volantem

Remis adurgens, accipiter velut
Molleis columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Æmoniæ, daret ut catenis

Fatale monstrum: quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latenteis
Classe cita reparavit oras.

Ausa & iacentem visere regiam
Vultu sereno fortis & asperas
Tractare serpenteis, ut atrum
Corpore combiberet venenum

Deliberata morte ferocior:
Sævis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

Apprestava all'imperio,
Ed insane ruine al Campidoglio.
Ebbra movea della sua sorte prospera,
Nè alle folli speranze ella prescrivere
Termin sapeva, o legge;
Ed avea seco d'uomini
Di sozzo morbo immondi un turpe gregge,
Ma il suo furor calmò tolto all'incendio
Un legno sol, su cui fuggia l'Italia,
E, coi remi non lento
Ad incalzarla, Cesare
Lei di vin calda empì d'alto spavento.
Qual sparvier le colombe egli inseguivala,
O lepre il cacciator nei campi Emonii (2);
Perchè, con trionfale
Pompa, di ferri carico,
Quel si guidasse a noi mostro fatale.
Ma fin più generoso ella nell'animo
Volgendo, nè temè l'acciaro stringere
Con man non femminile,
Nè colla flotta rapida
D'ascosto sen cercò il refugio vile.
Con aspetto sereno osò magnanima
La reggia rivedere a cader prossima,
Osò provocar d'angue
Rabbioso il morso, e suggerne
Per la piaga il veleno atro ne' sangue.
Altera di sua morte volontaria
Non volle ai legni consentir del Lazio,
Che in umile servaggio
Reina la traesse ro
D'un superbo trionfo al grave oltraggio.

OD. XXXVIII.

AD PUERUM.

Se tenui apparatu gaudere.

Persicos odi, puer, apparatus:
Displicent nexæ philyra coronæ:
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.

Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo. neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.

ODE XXXVIII.

AD UN SUO SERVO.

Lo avverte, ch' ei non vuole cose superflue.

Odio i Persici ornamenti,
Che splendenti
Fan le mense delicate;
E mi spiacciono, o garzone,
Le corone
Con sottil tiglio intrecciate.

Non cercar sotto qual fronda
Si nasconda
Fuor di tempo ancor la rosa;
Ma se appien vuoi contentarmi
Non recarmi
Fuor del mirto or altra cosa.

Schietto mirto ad un donzello
Lindo e bello
Non disdice a mio parere:
Nè di me lo stimo indegno
Quando vegño
Sotto vite ombrosa a bere.

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.

ODE I.

A GAJO ASINIO POLLIONE.

Lo esorta a lasciare le tragedie per qualche tempo, e a finir tosto la storia delle guerre civili.

O degli afflitti rei speme, e presidio,
Dell' incerto Senato o vivo oracolo,
Cui recaron gli allori
Del trionfo Dalmatico
Degno tributo d' immortali onori;

O Pollion, tu dei tumulti civici,
Che del consol Metello ai giorni sorsero (1),
Tu delle guerre orrende
Sveli le prime origini,
E le cagioni, e i vizj, e le vicende.

Tu l' armi, che d' un sangue empie si tinsero
Non espiato ancora, e l' amicizie
Dei Principi fatali
Narri, e i giochi terribili
Dell' istabil Fortuna co' mortali;

Dura invero a trattar prendi e difficile
Opra, che tutta di perigli è gravida;
E vai, con piede incerto
Errando, un fuoco a premere
Da ingannatrici ceneri coperto.

Pur ne' teatri la tua Musa tragica
Taccia per poco ancor. Poichè le pubbliche
Cose descritte avrai,
Sul coturno Cecropio (2)
Ai tragici lavor ritornerai.

Già col romor dei corni minaccevole
L' orecchio assordi; già le trombe stridono;
Già atterrisce i destrieri
Dell' armi il lume splendido,
E impallidir fa in volto i cavalieri.

I magni Duci già ascoltar, già sembrami
Lordi mirarli d' onorata polvere,
E già la terra intera
Al vincitor suo cedere,
Tolta del sol Caton (3) l'anima altera.

Giunone, e gli altri Numi amici all' Affrica,
Che il mal difeso suolo abbandonarono,
Di Giugurta (4) all' irata
Ombra offerito in vittima
Dei vincitor la prole sventurata.

Quai campi non impingua il sangue Lazio?
Quali, co' lor sepolcri, testimonio
Delle pugne non sono,
E della grande italica
Ruina, di cui giunse a' Medi il suono?

Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?

Sed ne, relictis Musa procax jocis,
Ceæ retractes munera næniæ,
Mecum Dionæo sub antro
Quære modos leviore plectro.

O D. II.

AD C. SALLUSTIUM CRISPUM.

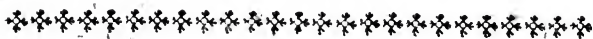
Primo Proculejum laudat ob liberalitatem in fratres: deinde ostendit, eum, qui suas cupiditates reprimere, pecuniamque contemnere possit, solum regem, solum beatum esse.

Nullus argento color est, avaris
Abditæ terris inimice lamnæ
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Vivet extento Proculejus ævo,
Notus in fratres animi paterni.
Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.

A qual fiume, a qual mar furono incognite
Le stragi nostre, e le battaglie lugubri?
Qual sì remota spiaggia,
Qual onda v'ha sì inospita,
Che il latin sangue ohimè! tinta non aggia?

Ma per non rinnovar (lasciando i soliti
Tuoi scherzi, o Musa ardita) il lamentevole
Suon del vate di Ceo (5),
Vieni a cercar più tenui
Modi con me nell'antro Dioneo (6).

✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤

ODE II.

A CRISPO SALLUSTIO.

Biasima l'avarizia, e loda Proculejo per la sua liberalità.

Non ha Sallustio, il sai,
Splendore alcun finchè nel suolo avaro
Chiuso è l'argento, e chiaro
Allora sol risplendere il vedrai,
Che con man moderata alfin dischiuso
Pongasi in uso.

Ai secoli lontani
Il nome andrà di Proculejo (1) eterno,
Che amor nutrì paterno
(Chiaro il fatto è fra noi) verso i germani;
E il porterà sulle instancabil' ale
Fama immortale.

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas, & uterque Pœnus
Serviat uni.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops:
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

Redditum Cyri solio Phraaten
Dissidens plebi, numero beato-
Rum eximit virtus: populumque falsis
Dedocet uti

Vocibus, regnum & diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingenteis oculo irretorto
Spectat acervos.

Più vasto impero avrai
L'avido cor domando, che se al lito
Arso di Libia, e unito
A quel d'Iberia tue leggi darai,
E d'ambo i lati l'uno e l'altro Peno (2)
Servi ti fieno.

A se troppo indulgente
L'idropico più cresce se più beve;
Ma non però più lieve
Farà la sete, che rinasce ardente,
Se il pigro umore, ond'ei pallido langue,
Resta nel sangue.

Col volgo la virtude
Non consente, e Fraate, che alla sede
Regal di Ciro riede (3),
Dal nover de' beati austera esclude,
E miglior senno al popolo, e più saggio
Detta linguaggio.

Solo a colui del regno
Doversi afferma i non caduchi onori,
Di sempiterni allori
Quello pe' merti suoi dice esser degno,
Che d'oro volge anche agl'immensi acervi
Gli occhi non servi.

OD. III.

AD DELLIUM.

Neque demittendum adversis, neque efferendum secundis rebus animum: sed hilariter vivendum, cum æqua sit omnibus moriendi conditio.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem: non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Delli,

Seu moestus omni tempore vixeris:
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum beatis
Interiore nota Falerni.

Qua pinus ingens, albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, & obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo:

ODE III.

A QUINTO DELIO.

Dice, che sopportar si dee con moderazione l'incostanza della Fortuna, mentre a tutti sovrasta la stessa condizion di morire.

Serba costante agli ardui
Casi, o Delio, la mente,
E la letizia tempera
Nei prosperi eccedente.
A morte inevitabile
Sovvengati, che vai:
Se tra gli affanni vivere
T'è forza ognor, morrai.
Morrai se ai dì ri corichi
Festivi in rimota erba
A bearti col Cecubo,
Che lunga età ti serba.
Ove un gran pin sia prossimo
A un bianco pioppo, ed ami
L'ombra ospital congiungere
Seco intrecciando i rami:
Ove l'onda sfuggevole
D'un rio, che serpe, il passo
S'apra con stento, e mormori
Rotta fra sasso e sasso:
Là coi fragranti balsami
Recare il vin si deve,
E i fior di rosa teneri,
Che vita han troppo breve.

Huc vina, & unguenta, & nimium breveis
Flores amœnæ ferre jube rosæ:
Dum res, & ætas, & sororum
Fila trium patiuntur atra.

Cedes coemtis saltibus, & domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes: & exstructis in altum
Divitiis potietur hæres.

Divesne prisco natus ab Inacho
Nil interest, an pauper, & infima
De gente sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci.

Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna: serius, ocyus,
Sors exitura: & nos in æter-
Num exilium impositura cymbæ.

Dei beni la dovizia
Godi fin ch'è presente,
Fin che il fil della rigida
Parca, e l'età il consente.

Lasciar dovrai le compere
Selve, il tetto giocondo,
E la tua villa rustica,
Cui bagna il Tever biondo;

Dovrai lasciarli, ed avido
Tosto verrà l'erede,
Gli ampi tesor, che in cumulo
Tu unisti, a far sue prede.

O sii ricco, e a te d'Inaco (1)
Il sangue antico scenda;
O di vil schiatta e povero
La pioggia, e il Sol t'offenda:

Dei nell'inferne tenebre
Eguale aver l'entrata
All'Orco inesorabile
Vittima destinata.

Tutti al soggiorno squallido
Siam spinti della Morte;
Mista di' tutti s'agita
In cieca urna la sorte;

E, o tarda n'esca o celere,
Da tutti in picciol barca,
Che porta a eterno esilio,
La Stigia onda si varca.

OD. IV.

AD XANTHIAM PHOCEUM.

Quod ancillam amet, non esse, cur eum pudeat, multis enim magnis viris idem usu venisse.

Ne sit ancillæ tibi amor pudori,
Xanthia Phocen. prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem.

Movit Ajacem Telamone natum
Forma captivæ dominum Tecmessæ;
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta:

Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore: & ademtus Hector
Tradidit fessis leviora toli
Pergama Graiis.

Nescias, an te generum beati
Phyllidis flavæ decorent parentes.
Regium certe genus, & penateis
Mæret iniquos,

ODE IV.

A XANTIA FOCEO.

Prova con l' esempio d' uomini grandi, che non deve egli vergognarsi d' amar Filida, benchè di condizione servile.

D' una schiava l' amore
Non ti faccia arrossir, Xantia diletto;
Mosse d' Achille il petto
Della serva Briseida (1) il bel candore,
E alla legge d' Amor sommise acerba
L' alma superba.
Cattiva appiè si vide
Tecmessa (2), e n' arse il Telamonio Ajace;
Sentì d' Amor la face
In mezzo a' suoi trionfi il grande Atride (3)
Poscia che al tempio fu la sbigottita
Vergin rapita;
Dal Tessalo feroce (4)
Poi che le Teucre schiere oppresse furo,
E di Pergamo il muro
Ai Greci stanchi della guerra atroce
Lasciò facil conquista con sua morte
Ettore il forte (5).
Chi sa, che della bionda
Tua Filli onor non rechinti i parenti,
Cui genero diventi?
Sue vene ah! certo real sangue inonda;
E i domestici Numi ella delusa
Piange ed accusa.

Crede non illam tibi de scelesta
Plebe delectam: neque sic fidelem,
Sic lucro aversam, potuisse nasci
Matre pudenda.

Brachia, & vultum, tereteisque suras
Integer laudo. fuge suspicari,
Cujus octavum trepidavit ætas
Claudere lustrum.

OD. V.

Revocandam esse mentem a cupiditate virginis immaturæ.

Nondum subacta ferre jugum valet
Cervice: nondum munia comparis
Æquare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus.

Non è, non è, mel credi,
Nata nel fango della plebe ria;
Nè tale esser potria
Donna, che tanto avversa al lucro vedi,
E tanto fida. Anzi alla madre vile
Fora simile.

Con core intatto e sano
Le gambe asciutte in lei, le bianche braccia,
Lodo, e la bella faccia.
Il sospettar di me sarebbe or vano,
Che il lustro ottavo ho del mortal mio corso
Grave sul dorso.

ODE V.

AD UN AMICO.

Lo dissuade dall' amore, che sente per Lalage; e con allegoria continuata a lui dimostra quanto ella sia immatura.

La giovenca tua va libera,
Nè la giovane cervice
A lei lice
Abbassare al giogo ancor;
Alla coppia ancora è inabile,
Nè del toro furioso,
Smanioso
Tollerar potria l'ardor.

Circa virenteis est animus tuæ
Campos juvencæ, nunc fluviis gravem
Solantis æstum, nunc in udo
Ludere cùm vitulis salicto

Prægestientis. tolle cupidinem
Immitis uvæ: jam tibi lividos
Distinguet autumnus racemos
Purpureo varius colore.

Jam te sequetur: currit enim ferox
Ætas: & illi, quos tibi demserit,
Apponet annos. jam proterva
Fronte petet Lalage maritum,

Dilecta, quantum non Pholoe fugax,
Non Chloris: albo sic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari, Cnidiusve Gyges,

Ora son la sua delizia
Verde campo e verde prato,
Or l'è grato
Ne' gran caldi al fiume andar,
Or l'è grato in terren umido,
E fra i salici novelli
Coi vitelli
Scherzar lieta, e saltellar.

Scaccia il folle desiderio,
C'hai dell'uva troppo acerba,
E la serba
A stagion, che sia miglior;
Vedrai tosto Autunno giungere,
Ed i grappoli immaturi
Verde-oscuri
Tinger d'ostro, e tinger d'or.

Vola fiero il tempo, e a Lalage
Dona gli anni, che a te toglie;
Tosto moglie
La superba esser vorrà;
La superba, che negli uomini
Vasti incendii struggitori
Più di Clori,
Più di Foloe desta già.

Bianco splende il suo bell'omero,
Come splende in notte bruna
Della Luna
Il bel lume sopra il mar,
E del suo più puro e candido
Non è quel di Gige istesso,
Sebben desso
Puro latte a tutti par.

Quem si puellarum insereres choro,
Mire sagaceis falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

✻—✻—✻—✻—✻—✻—✻—✻—✻—✻

OD. VI.

AD SEPTIMIUM.

Tiburtinæ et Tarentinæ regionis amœnitatem laudat.

Septimi Gadeis aditure mecum, &
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, &
Barbaras Syrteis, ubi Maura semper
Æstuat unda,

Tibur Argeo positum colono
Sit meæ sedes unitam senectæ:
Sit modus lasso maris, & viarum,
Militiæque.

Sebben Gige è così morbido,
Che in un coro di donzelle,
Misto a quelle,
I più cauti ingannerà,
Quando lor con frode tacita
Mostrerà l'ambiguo volto,
E disciolto
Il bel crine spargerà.

❋—❋—❋—❋—❋—❋—❋—❋—❋—❋

ODE VI.

A SETTIMIO.

Lo invita alla villa di Tivoli, e di Taranto; di cui loda l'amenità, e nelle quali desidera terminare i suoi giorni.

Dei Cantabri (1) al Romano
Giogo inavvezzi ancor tu se' fra l'armi,
Settimio, a seguitarmi
Pronto, e al remoto lido Gaditano (2),
E alle barbare Sirti, u' l'onda Mora
Ferve a tutt'ora (3).

Ma per terre, e per mari
Io già d'errar son lasso, e son pur anco
Della milizia stanco.
Ah! non neghinmi i fati almen contrari,
Che dolce porto alla vecchiezza mia
Tivoli sia.

Unde si Parcæ prohibent iniquæ,
Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalantho.

Ille terrarum mihi præter omneis
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro:

Ver ubi longum, tepidasque præbet
Jupiter brumas: & amicus Aulon
Fertilis Baccho, minimum Falernis
Invidet uvis.

Ille te mecùm locus, & beatæ
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lachryma favillam
Vatis amici.

Che se da lor conteso
Mi sarà quell' amabile soggiorno,
I bei campi, ove un giorno
Regnò Falanto, cercherò, e il Galeso (4)
Agli agni caro, che i nevosi velli
Veston di pelli.

Non ha la terra sede,
Che come quella a me rida, e sì grata.
Per la tanto pregiata
Sua coccola a Venafro (5) ella non cede;
Nè dell' Attico Imetto (6) ha men soavi
Taranto i favi.

Ivi a tepidi inverni
Lunghe succedon primavere e miti;
Per preziose viti
Dal fertil Bacco amato ivi ai Falerni
Colli invidiar non dee le lor sì conte
Uve l' Aulonte (7).

Meco di quella lieta
Terra le ville, il piano, e il monte aprico
Chiamanti, o dolce amico.
Tu l' arse membra alfin del tuo Poeta
Con rito ivi potrai debito e santo
Sparger di pianto.

O D. VII.

AD POMPEJUM VARUM,

Cui reditum gratulatur.

O sæpe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiæ duce,
Quis te redonavit Quiritum
Diis patriis, Italoque cælo,

Pompei meorum prime sodalium?
Cum quo morantem sæpe diem mero
Fregi, coronatus nitenteis
Malobathro Syrio capillos.

Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula:
Cum fracta virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.

Sed me per hosteis Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere:
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit æstuosis.

Ergo obligatam redde Jovi dapem:
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea: nec
Parce cadis tibi destinatis.

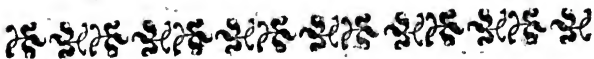
ODE VII.

A POMPEO VARO.

Si rallegra con lui del suo ritorno in patria.

Tu, che più volte fosti meco all'ultimo
Fato vicin di Bruto negli eserciti,
Or come, e da chi sei
A Roma, al cielo italico
Cittadin ridonato, e a' patrii Dei,
De' mie' amici, o Pompeo primo, e dolcissimo,
Con cui sovente frai votati calici
Le calde ore del giorno
Feci men tarde scorrere
Il terso crin di Sirj serti adorno?
Teco vidi Filippi (1), allor che timido
Lasciai lo scudo per fuggir più celere;
Quando dei nostri spento
Il valor giacque, e stesero
Al turpe suol que' minacciosi il mento.
Me, dai nemici ascosto, in densa nuvola
Trasse, e tremante mi salvò Mercurio,
Ma l'onde procellose
Te di nuovo ravvolsero
Nei gorghi delle guerre sanguinose.
Or svena a Giove la promessa vittima,
E sotto il lauro mio dalla milizia
Stanco omai posa il lato:
Vieni, nè al vin perdonisi,
Che le botti a te serban destinato.

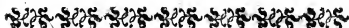
Oblivioso levia Massico
Ciboria exple: funde capacibus
Unguenta de conchis. quis udo
Deproperare apio coronas,

Curatve myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? non ego sanius
Bacchabor Edonis recepto
Dulce mihi furere est amico.

OD. VIII.

IN BARINEN.

Non esse, cur ei juranti credatur. Formosarum enim perjuria a diis non vindicari.

Ulla si juris tibi pejerati
Poena, Barine, nocuisset umquam:
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui;

I ricolmi bicchier vuota di Massico
D' affanni fugator: le essenze liquide
Dalle gran conche spandi.
Su via, di mirto, o d' apio
Chi le corone appresta ai nostri prandi?
Chi per dar leggi al ber sarà da Venere (2)
Arbitro scelto? De' Siton (3) più savio
Nell' allegrezza mia
Io non sarò: dicevole
Dell' amico al ritorno è la follia.

ODE VIII.

CONTRO

GIULIA BARINA

CORTIGIANA.

Si stupisce come non mantenendo ella promessa alcuna, non venisse gastigata dagli Dei.

Giura pure, e i giuramenti
Preda ai venti
Segui a sparger senza fine;
Forse crederti degg' io?
No per Dio,
Nol farò, bella Barine.

Crederem. sed tu, simul obligasti

Perfidum votis caput, enitescis

Pulchrior multo, juvenumque prodis

Publica cura.

Expedit matris cineres opertos

Fallere, & toto taciturna noctis

Signa cum coelo, gelidaque divos

Morte carenteis.

Ridet hoc, inquam, Venus ipsa: rident

Simplices Nymphæ. ferus & Cupido,

Semper ardenteis acuens sagittas

Cote cruenta.

Adde, quod pubes tibi crescit omnis:

Servitus crescit nova. nec priores

Impiæ tectum dominæ relinquunt,

Sæpe minati.

Lo farei se a te giurando,
Spergiurando
Ne venisse o pena o duolo;
Se sol l'unghia d'un tuo dito,
Se annerito
Si guastasse un dente solo.

Ma che dico? Co' tuoi giuri
Co' spergiuri
Cresci grazie al vago aspetto,
E dei fervidi amatori
Agli ardori
Quindi sei pubblico obbietto.

A te giova farti scherno
Del materno
Cener chiuso in gelid'urna,
E ingannar gli eterni Numi,
E i bei lumi
Della notte taciturna.

Vener ride se tu giuri,
Se spergiuri,
E le Ninfe, e il crudo Amore,
L'Amor crudo, che alla ruota
Sempre arrota
Il suo dardo feritore.

Ma che più? Dei giovincelli
I più belli
Per te crescon tutti quanti;
Nè ti lascian, sebben spesso
L'han promesso,
I delusi antichi amanti.

Te suis matres metuunt juvencis:

Te senes parci: miseræque nuper

Virgines nuptæ; tua ne retardet

Aura maritos.

O D. IX.

AD VALGIUM.

Ut mortuum puerum aliquando flere desinat.

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros, aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Usque: nec Armeniis in oris,

Amice Valgi, stat glacies iners
Menseis per omneis, aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.

Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademtum: nec tibi vespere

Per te tremano ai perigli
De' lor figli
Inesperti ancor, le madri,
Nè di lor tremante meno
Core in seno
Han gli avari antichi padri.
Per te ognor le nove spose
Angosciose
Stan gelando di spavento;
Che non sian gli sposi amati
Ritardati
Se il tuo odor lor porta il vento.

ODE IX.

A VALGIO.

Lo dissuade dal troppo deplorare la morte di Misti.

Non cade sopra gl' ispidi
Campi la pioggia ognor: non sempre l'onde
Del' Caspio mare, o Valgio,
Il procelloso ciel turba, e confonde:
Nè sulle spiagge Armene
Sua sede il ghiaccio inerte eterna tiene.
Sempre non stanca Borea
Le querce del Gargan (1), nè sempre gli orni
Son di lor foglie vedovi.
Tu solo nel dolor passi i tuoi giorni,
Tu sol sempre ti lagni,
E Misti estinto ne' tuoi versi piagni.

Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.

At non ter ævo functus amabilem
Ploravit omneis Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ sorores

Flevere semper. desine mollium
Tandem querelarum: & potius nova
Cantemus Augusti tropæa
Cæsaris, & rigidum Niphaten,

Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices:
Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

OD. X.

AD LICINIUM.

Retinendam esse mediocritatem, et animi in utraque fortuna æquabilitatem.

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo: neque, dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.

Quando in ciel sorge l' Espero
I tuoi lamenti ascolta, o il flebil canto,
E quando fugge rapido
Dal mattutino Sol, vede il tuo pianto.
Forse così pel figlio
Ebbe Nestore (2) sempre umido il ciglio?
O eterno fu per Troilo (3)
Delle sorelle il pianto, e dei parenti?
Ah! le tue molli lagrime
Cessino alfine, e i queruli lamenti.
Meco piuttosto dei
Cantar d' Augusto i nobili trofei.
Cantiam l' alte vittorie,
E i superbi trionfi, onde all' Eufrate (4)
Meno superbi volgere
I flutti ei fece, e al rigido Nifate;
Cantiam gli Sciti astretti
Entro confini a cavalcar più stretti.

ODE X.

A LICINIO.

Gli consiglia la mediocrità in ogni stato di fortuna.

Se viver ben tu vuoi,
Licinio mio, nè l' onde ognor del mare
Nell' alto dei solcare,
Nè vinto dall' orror de' sdegni suoi
Dei troppo da vicin radere il lido
Spesso non fido.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus: & celsa graviore casu
Decidunt turres: feriuntque summos
Fulmina montes.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus. informeis hiemes reducit
Jupiter: idem

Summovet. non, si male nunc, & olim
Sic erit. quondam cithara tacentem
Suscitat Musam, neque semper arcum
Tendit Apollo.

Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare. sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

Colui, che un' aurea suole
Mediocritate amar veracemente,
Non un tetto cadente,
E di sozzure immondo abitar vuole;
Nè mai vuole abitar, d' invidia oggetto,
Splendido tetto.

Muovono i venti guerra
Sovente de' gran pini all' alte cime;
La torre più sublime
Con ruina maggior va spesso a terra,
E feriscono i fulmini dei monti
Ardui le fronti.

Animo ben disposto
Teme se la fortuna è lusinghiera;
E miglior sorte spera
Se d' avverso destino è ai colpi esposto.
Manda Giove gl' inverni aspri, ma Giove
Poi li rimove.

S' ora infelice io sono,
Non sarò sempre dagli affanni oppresso.
Rompe il silenzio spesso,
E canta Apollo della cetra al suono,
Nè sempre ei tende il forte arco, e lo strale
Vibra fatale.

Tu nei sinistri eventi
Forte dimostra ed animoso il core;
Ma quando il lor favore
T' accorderan troppo secondi i venti,
Pensando ai rischi ancor del mar crudele,
Stringi le vele.

OD. XI.

AD Q. HIRPINUM.

Omissis curis, jucunde vivendum esse.

Quid bellicosus Cantaber, & Scythes,
Hirpine Quincti, cogitet, Adria
Divisas objecto, remittas
Quærere: nec trepides in usum

Poscentis ævi pauca. fugit retro
Levis Juventas, & decor, arida
Pollente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.

Non semper idem floribus est honos
Vernis: neque uno Luna rubens nitet
Vultu. quid æternis minorem
Consiliis animum fatigas?

Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, & rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo,

ODE XI.

A QUINZIO IRPINO.

Lo persuade all' allegria, ommettendo le cure nojose.

Non ricercare, o Quinzio,
Ciò che il Cantabro pensa, ovver lo Scita,
Ch' erra lontano, e d' Adria
Oltre il frapposto mar; nè invan la vita,
Che di poco s' appaga,
Ti conturbi del mal l' alma presaga.

Sai che fuggita è rapida
La fresca giovinezza, e i piacer suoi,
E i giochi, e gli amor fervidi,
Che la canuta età scaccia da noi:
Dispiacevole etate,
Cui son compagne e cure e veglie ingrate!

Non han di color varii
I fior di primavera onore eterno,
E della Luna il fulgido
Lume s' offusca, ed è coll' ombre alterno:
Tu perchè d' immortale
Cura affatichi l' animo ineguale?

Sotto quell' alto platano
Seduti, o sotto il pin, perchè di rosa
Non vogliam, fin ch' è lecito,
Ghirlanda al bianco crin fare odorosa?
Qui cospersi di nardo
Proviam chi bevitor sia più gagliardo.

Potamus uncti? dissipat Euius
Curas edaceis. quis puer ocyus
Restinguet ardentis Falerni
Pocula prætereunte lympha?

Quis devium scortum eliciet domo
Lyden? eburna, dic, age, cum lyra
Maturet incomtum Lacana
More comam religata nodum.

O D. XII.

AD MAECENATEM.

Res graveis & tragicas lyricis versibus non convenire. Se nihil posse, præter Lycymniæ formam canere.

Nolis longa feræ bella Numantiæ,
Nec dirum Annibalem, nec Siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari citharæ modis:

Nec sævos Lapithas, & nimium mero
Hyleum, domitosque Herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus

Le cure edaci dissipa
Bacco, e il cor nostro fa lieto e ridente.
Qua dunque e fiaschi e ciottole.
Via via questo Falerno troppo ardente
Quale accorto donzello
Tempra coll'onda del vicin ruscello?

Chi a Lide è presto a correre,
E fuor la trae dagli oziosi tetti?
Colla sua lira eburnea
Di' che tosto sen venga, e il passo affretti;
E sol la chioma incolta
In Laconico nodo abbia raccolta.

ODE XII.

A MECENATE.

Dice, che ai versi lirici non convengono le cose gravi; quindi loda la bellezza, e le doti di Licinia.

Che chiedi, o Mecenate? Ai modi teneri
Sconvengon di mia cetra il duro Annibale,
Le guerre di Numanzia (1), ed il mar Siculo
Rosso di sangue Punico (2):

Nè il vinolento Ileo (3) puot'ella, o i Lapiti
Sonar crudeli, o dalla mano Erculea
Vinta l'audace gioventù, terribile
Della terra progenie (4);

Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices historiis prœlia Cæsaris,
Mæcenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minacium.

Me dulceis dominæ Musa Lycymniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgenteis oculos, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus:

Quam nec ferre pedem dedecuit choris:
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianæ celebris die.

Num tu, quæ tenuit dives Achemenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes,
Permutare velis crine Lycymniæ,
Plenas aut Arabum domos:

Cum fragrantia detorquet ad oscula
Cervicem, aut facili sævitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi;
Interdum rapere occupet.

Agli assalti di cui scossi tremarono
 Dell' antico Saturno i tetti lucidi:
 Meglio di me tu puoi tesser le storie
  Delle guerre di Cesare

Con sciolto stil, tu meglio i minaccevoli
 Regi pel collo strascinati pingere.
 Ma sì gravi argomenti a me si vietano
  Dalla mia Musa tenue.

Ch' io lodi i dolci canti di Licinia
 Solo ella vuol, di sue pupille splendide
 Il vivo lume, e del suo cor non vario
  La fede, e gli ardor mutui.

Ch' io dica come mosse in giri rapidi
 Di Diana alla festa il piè volubile,
 Come scherzò giocosa, e con qual grazia
  Stese le braccia candide.

Non doneresti tu del ricco Achemene (5)
 Tutte, e di Mida (6) le ricchezze celebri,
 Tutti i tesor della felice Arabia
  Per un crin di Licinia;

Qualor volge il bel volto ai baci fervidi,
 O con accorta crudeltà pieghevole
 Finge negarli, e vuol, che si rapiscano,
  O di rapirli affrettasi?

OD. XIII.

In arborem, cujus casu in agro Sabino poene oppressus est.

Ille & nefasto te posuit die,
Quicumque primum, & sacrilega manu
Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi.

Illum & parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, & penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis: ille venena Colchi-

Ca, & quicquid usquam concipitur nefas
Tractavit, agro qui statuit meo
Te, triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.

Quid quisque vitet, numquam homini satis
Cautum est in horas. navita Bosporum
Poenus perhorrescit, neque ultra
Caeca timet aliunde fata,

Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi: catenas Parthus, & Italum
Robur. sed improvisa lethi
Vis rapuit rapietque genteis.

ODE XIII.

Contro un albero, per la cui improvvisa caduta Orazio ebbe quasi a restare oppresso nella sua villa Sabina.

Te in un infausto giorno, e con sacrilega
Mano alcun piantò certo, o malnato albero;
Della villa vicina
Perchè ad eterno obbrobrio
Crescessi, e de' nipoti alla ruina.

Dello stesso suo padre il venerabile
Capo spaccò, cred' io; sparse degli ospiti
Il sangue entro a' suoi tetti
Fra le notturne tenebre;
Stillò d'atro venen liquori infetti;

E fu d' ogni delitto alfin colpevole
Quei, che del campo mio locò frai termini
Te triste albero indegno,
Te sul non meritevole
Capo del tuo signor cadevol legno.

Non mai ciò che temere, e schivar debbano
Ad ogni istante, antiveder san gli uomini.
Del Bosforo (1) fan l' onde
Spavento al nocchier Punico,
Ma casi avversi ei non paventa altronde.

Teme il Roman la fuga, e i dardi Partici (2);
Il Parto le catene, e il valor Italo;
Ma donde men lo avvisa
Dell' uom l' incauto spirito
Ad opprimerlo vien morte improvvisa.

Quam pæne furvæ regna Proserpinæ,
Et judicantem vidimus Æacum,
Sedeisque descriptas piorum, &
Æoliis fidibus quærentem

Sapho puellis de popularibus!
Et te sonantem plenius aureo,
Alcæe, plectro, dura navis,
Dura fugæ mala, dura belli!

Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: sed magis
Pugnas, & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aureis? & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?

Quin & Prometheus & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono:
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

Oh come da vicino io di Proserpina
 Vidi gli oscuri regni, e il rigid' Eaco (3),
 Che de' mortali siede
 Giudice inesorabile,
 E la serbata ai buoni Elisia sede!

Ivi cantando sulla cetra Eolia
 Saffo si lagna delle Lesbie giovani.
 Ivi con plettro d'oro
 Trae dalle fila armoniche
 Più sublimi concenti Alceo sonoro.

Della guerra per lui, per lui si cantano
 Della sua fuga i mali. Ambo gli ascoltano
 Le smorte ombre dir cose,
 Cui con sacro silenzio
 Stan tutte intorno ad ascoltar pensose.

Ma dove canta Alceo le pugne fervide,
 E dei tiranni il meritato eccidio,
 Là della turba folta
 Vedi addensarsi gli omeri,
 Che con orecchie tese avida ascolta.

Che più? a' suoi carmi anche il latrante Cerbero
 S' accheta, e gli atri orecchi abbassa stupido;
 E gli attorti serpenti
 Nei crin dell' empie Eumenidi
 Odono con diletto i bei concenti.

Anzi dal suono lusingati obbliano
 I lor tormenti Tantalo, e Prometeo;
 Nè più Orion la vaga
 Traccia di Linci timide
 Segue, e a' Leon potenti il fianco impiaga (4).

OD. XIV.

AD POSTUMUM.

Mortem vitari non posse.

Eheu, fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni. nec pietas moram
Rugis, & instanti senectæ
Afferet, indomitaeque morti.

Non si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illachrymabilem
Plutona tauris: qui ter amplum
Geryonem Tityonque tristi

Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicumque terræ munere vescimur,
Enaviganda, sive reges,
Sive inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ.
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris.

ODE XIV.

A POSTUMO.

Della brevità della vita, e della necessità di morire.

Come fugaci ohimè! Postumo Postumo,
 Di nostra vita gli anni ognor sen volano!
 Nè pietà, nè saggezza
 Posson la morte indomita,
 O la rugosa ritardar vecchiezza.
Non se ogni giorno offrissi all'implacabile
 Nume d'Averno un'ecatombe triplice,
 Al Nume, che circonda
 E Gerione e Tizio (1)
 Di Stige irremeabile coll'onda.
Tutti varcar dovrém l'onda terribile
 Quanti spiriam le dolci aure vivifiche,
 O Regi siam possenti,
 O della terra poveri
 Cultori, o rozzi guidator d'armenti.
Invan di Marte fuggirem lo strepito,
 E il rauco suon dei flutti infranti d'Adria,
 E negli autunni invano
 Paventerem dell'umido
 Austro il soffio fatale al corpo umano.
Tutti veder dovremo alfin con languido
 Corso Cocito errar: vedrem di Danao
 L'empie figlie (2) punite,
 E quali soffra Sisifo
 Nel suo inutil lavor (3) pene infinite.

Linquenda tellus, & domus, & placens
Uxor: neque harum, quas colis, arborum
Te, præter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.

Absumet hæres Cæcuba dignior,
Servata centum clavibus: & mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore cœnis.

O D. XV.

In sui sæculi luxuriam.

Jam pauca aratro jugera regiæ
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu: platanusque cælebs

Evincet ulmos. tum violaria &
Myrtus, & omnis copia narium
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori.

E terre e case e figli e sposa amabile,
Tutto lasciar dovrai, nè alcun degli alberi
Da te colti o piantati,
Te suo signor sfuggevole
Seguir potrà, fuor che i cipressi odiati.

Consumerà più degno erede il Cecubo,
Che tu con cento chiavi or serbi inutile,
E il ricco pavimento
Col vin si vedrà tingere,
Che a pontificia cena avriasi a stento.

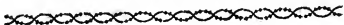
ODE XV.

Contro il lusso nelle fabbriche delle case, e de' giardini.

Già tante moli regie
S'alzano d'ogn' intorno,
Che al curvo aratro un giorno
Terreno da solcar non resterà.
Del Lucrino (1) più estendersi
Vedremo i gran vivai,
E al platano oggimai
L'olmo marito il luogo cederà.
Sulle colline fertili,
Ove l'ulivo smorto
Al suo cultore accorto
Con copia rispondea di pingue umor;
Sol degli occhi delizia,
Delizia delle nari,
Mirti, viole, e rari
Altri crescer vedremo inutil fior.

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. non ita Romuli
Præscriptum, & intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.

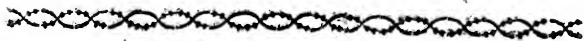
Privatus illis census erat brevis:
Commune magnum. nulla decempedis
Metata privatis, opacam
Porticus excipiebat Arcton:

Nec fortuitum spernere cæspitem
Leges sinebant; oppida publico
Sumtu jubentes, & deorum
Templa novo decorare saxo.

OD. VI.

AD GROSPHUM.

Tranquillitatem animi optari ab omnibus: eam vero non congerendis opibus honoribusve consequendis, sed coercendis cupiditatibus comparari.

Otium divos rogat in patenti
Prensus Ægao, simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis:

Sol l'ombre vedrem crescere
 Degli sterili allori,
 E ai molli abitatori
 Temprar le vampe del Nemeo Leon.
 Ah! ben diversi, o Romolo,
 Furo i precetti tuoi!
 Ben altri esempi a noi
 Diè cogli antichi il rigido Caton (2)!
Grande il comune, e piccolo
 Era il privato censo,
 Nè ardian portico immenso
 Di Borea all'ombre i cittadini alzar.
 La legge alle lor fabbriche
 Sol concedea le zolle,
 Ma di bei marmi volle
 Cittadi, e templi, a comun spesa, ornar.

ODE XVI.

A GROSFO.

Dimostra, che tutti cercano la tranquillità dell'animo, la quale non può acquistarsi con ricchezze, o con onori, ma frenando le passioni.

Quando tra le procelle
 Colto del vasto Egeo vede per bruna
 Nube ascosa la Luna;
 Nè più ai nocchier splender le fide stelle;
 L'ozio dai Numi il navigante allora
 Supplice implora.

Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpura ve-
Nale, neque auro.

Non enim gaza, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volanteis.

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum,
Nec leveis somnos timor, aut Cupido
Sordidus aufert.

Quid brevi fortes jaculamur avo
Multa? quid terras alio calenteis
Sole mutamus? patria quis exsul
Se quoque fugit?

Scandit aratas vitiosa naveis
Cura: nec turmas equitum relinquit;
Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro.

L'ozio, e di pace i giorni
Chiedono della Tracia anco i guerrieri
Nelle pugne sì fieri,
Chiedono i Medi di faretra adorni;
Ma non per gemme è l'ozio, o per regale
Ostro venale.

Grosso, non può di scure,
E fasci armato consolar littore;
L'oro non può del core
I tumulti scacciar tristi, e le cure,
Che a qual di ricchi fregi è tetto adorno
Volano intorno.

Colui del suo destino
È pago (sebben poco ei gli dispensa),
Cui nella parca mensa,
Dono degli avi suoi, splende il salino,
Nè a lui sordide brame, o timor ponno
Togliere il sonno.

Breve è la nostra etate;
Perchè dunque eternar tema, e speranza?
Perchè cangiar di stanza,
E da altro Sol terre cercar scaldate?
Chi fugge il patrio suol, forse con esso
Fugge se stesso?

Sale l'aspro tormento
Sull'alte navi, e lui col suo destriero
Non fugge il cavaliero,
Lui più ratto dei cervi, e più del vento,
Che sospingendo i nembi a noi fremente
Vien d'oriente.

Lætus in præsens animus, quod ultra est
Oderit curare. & amara lento
Temperet risu. nihil est ab omni
Parte beatum.

Abstulit clarum cita mors Achillem,
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.

Te greges centum Siculæque circum
Mugiunt vaccæ: tibi tollit hinni-
Tum apta quadrigis equa: te bis Afro
Murice tincta

Vestiunt lanæ. mihi parva rura, &
Spiritum Graiæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.

Tutti i pensier dispersi
Dell' avvenir goda il presente sempre
L' alma tranquilla, e tempre
Con moderato riso i casi avversi.
Pensi, che alcun non può per ogni lato
Dirsi beato.

Fu da immatura morte
Tolto Achille nel fior di giovinezza,
E da lunga vecchiezza
Titon consunto: ciò, che avversa sorte
Ti niega, a me sarà nel punto istesso
Forse concesso.

Cento greggi ne' prati
Te accerchian di Sicilia; a te i muggiti
Le vacche, a te i nitriti
Innalzano i puledri al cocchio nati:
Te a doppio tinta in porpora affricana
Veste la lana;

Nè vasti a me nè molti
Campi la Parca non mendace diede;
Ma il sottil mi concede
Spirto de' Greci vati; e fammi i stolti
O maligni pensier della volgare
Turba sprezzare.

O D. XVII.

AD MAECENATEM AEGROTUM.

Negat se ei superstitem velle esse.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec Diis amicum est nec mihi, te prius
Obire, Mæcenas, mearum
Grande decus columenque rerum.

Ah, te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus æque, nec superstes
Integer? ille dies utramque

Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcumque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Me nec Chimæræ spiritus igneæ,
Nec, si resurgat centimanus Gyas,
Divellet umquam. sic potenti
Justitiæ, placitumque Parcis.

ODE XVII.

A MECENATE INFERMO.

Afferma di non voler vivere dopo di lui, assicurandolo, che gli Oroscopi loro convengono insieme.

Cessa: perchè trafiggermi
Vuoi d'un crudel tormento,
O Mecenate, o splendida
Gloria, e sostegno mio, col tuo lamento?
I sommi Dei non vogliono;
Che tu moja primiero, ed io nol vo'.
Ah! se te, che dell'anima
Mia sì gran parte sei,
Se te rapir mi vogliono
Preda immatura ancora i Fati rei;
Coll'altra io solitario,
Vedovo, a me odioso, a che mi sto?
Un giorno, il giuro, e perfido
Il mio giurar non fia:
Un giorno sol dev'essere
Fatale alla tua vita ed alla mia,
Compagno inseparabile
M'avrai, m'avrai dell'ultimo cammin.
Nè dal tuo fianco svellermi
Potrà fiamme spirante
La Chimera terribile,
Nè il figlio della terra empio Giante,
Che cento braccia esercita:
Così Temi ha prefisso, e il mio destin.

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horæ, seu tyrannus
Hesperiæ Capricornus undæ:

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati

Tardavit alas, cum populus frequens
Latum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum

Dextra levasset, Mercurialium
Custos virorum. reddere victimas,
Ædemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

Qual ch' io m' avessi al nascere
Fatal dègli astri aspetto,
O la Libra mirassemi,
O lo Scorpion d' atro veneno infetto,
O di procelle torbide
Il Capro al mar d' Esperia apportator;

Con incredibil' ordine
Consenton nostre stelle.
Te dell' astro Saturnio
Giove sottrasse alle influenze felle,
E tardò della rapidá
Morte, che a te venia, l' ali, e 'l furor.

Oh! come allor del popolo
Alle grida festose
I teatri sonarono!
Me pur sull' orlo della tomba pose
Mal' augurato un albero,
Che sopra il capo mio si rovesciò.

Ma con destra propizia
Lo fe' cadermi a lato
Degl' ingegni Apollinei
Fauno amator. Tu il tempio destinato
Ergi, e svena le vittime:
Un' umile agnellina io ferirò.

Se in re tenui, sua tamen sorte contentum vivere; at alios nullum ædificandi, nullum quærendi, nullum rapiendi modum facere, nihil de morte cogitanteis.

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar:
Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas ultima recisas

Africa: neque Attali,
Ignotus hæres regiam occupavi:
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ.

At fides, & ingeni
Benigna vena est: pauperemque dives
Me petit. nihil supra
Deos lacesso: nec potentem amicum

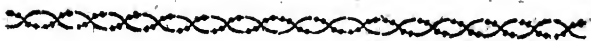
Largiora flagito;
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die,
Novæque pergunt interire Lunæ.

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus: & sepulchri
Immemor struis domos:
Marisque Baijs obstrepentis urges

ODE XVIII.

Contro chi dimenticando la brevità della vita, attende a farsi ricco e potente.

Non risplendono avorii
Nella mia casa, o volte d'oro ornate;
Travi di marmo Imettio (1)
Non vi premon colonne a me tagliate
Nei monti estremi d'Affrica:
Nè sconosciuto erede io la famosa
Reggia occupata ho d'Attalo (2),
Nè del cliente mio per me la sposa
Fila Laconie porpore.
Ma ingegno non ignobile, e costumi
Ho puri; onde me povero
Cerca il ricco, ed io più non chieggo ai Numi.
Nè del potente io supplico
Amico mio, che i don più larghi sieno,
Ma nei Sabini rustici
Un sol podere mi contenta appieno.
Nascon le Lune e muojono,
Scaccia un dì l'altro dì. Tu intanto fai
Moli tagliar marmoree
Quando già in braccio della morte stai.
Tu del sepolcro immemore
Fabbrichi gran palazzi, e non contento
Dell'ampia terra stabile,
Sforzi a ritrarsi il mobile elemento,
Che a Baja irato mormora.
E che? se i termini svelli anco, e trasporti,
Ed oltre i sacri limiti
De' tuoi clienti istessi, empio, li porti?

Summovere littora,
Parum locuples continente ripa.
Quid, quod usque proximos
Revellis agri terminos? & ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos
Et uxor, & vir, sordidosque natos.
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata
Aula divitem manet
Herum. quid ultra tendis? æqua tellus
Pauperi recluditur,
Regumque pueris: nec satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit auro captus. hic superbum
Tantalum, atque Tantali
Genus coërcet. hic levare functum
Pauperem laboribus,
Vocatus atque non vocatus audit.

O D. XIX.

IN BACCHUM.

Sibi licere Bacchi laudes, & ejus numinis pleno & concitato pectore, canere.

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri)
Nymphasque discenteis, & aureis
Capripedum Satyrorum acutas.

Così per te si scacciano
  Moglie e marito dagli antichi lari,
  Che in sen piangendo recano
  I lor Numi paterni, e i figli cari.
Ma sede altra più stabile
  Non avrà il ricco, che il soggiorno eterno
  Dal suo destin prefissogli
  Nei muti regni del rapace Averno.
Che vuoi più? Come al povero
  Al Re s'apre la terra: nè sedotto
  Dall'oro di Prometeo
  Il Tartareo nocchier l'ha ricondotto.
Questo il superbo Tantalo,
  A freno tien coll'empia stirpe, e questo
  A sollevare i miseri
  Chiamato o non chiamato è sempre presto.

ODE XIX.

A BACCO.

Pieno del furore di questo Nume, espone le di lui lodi.

Io 'l vidi, io 'l vidi, a me credete o posteri,
  Bacco il gran Nume in rupi solitarie
  Le più riposte cose
  Spiegar col canto, e stavangli
  Le Ninfe intorno ad ascoltar pensose.

Evoe, recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur. evoe, parce Liber,
Parce gravi metuende thyrso.

Fas pervicaceis est mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis & uberes
Cantare rivos: atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.

Fas & beatæ conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
Disiecta non leni ruina,
Thracis & exitium Lycurgi.

Tu flectis amneis, tu mare barbarum,
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coërces viperino
Bistonidum sine fraude crineis:

Tu, cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhoetum retorsisti leonis
Unguibus, horribilique mala:

Quamquam choreis aptior & jocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras mediusque belli.

Mentr'ei cantava, i Satiri capripedi
Le acute orecchie per udir rizzavano;
Tuttor lo veggo, e il sento.
Evoè gran padre Libero;
Io tremo ancora, e gelo di spavento.
Pien del tuo nume ho il petto, e d'una torbida
Gioja il tumulto lo ricerca, e l'agita.
Evoè che fiero stato!
Cessa o gran padre Libero,
Cessa o Lieo di grave tirso armato.
Io canterò le temerarie Tiadi,
Del vin l'aperto fonte, e i pingui rivoli;
Che corser di soave
Latte, e il mele nettareo,
Che da' tronchi stillò dell'elci cave.
Della tua sposa (1) canterò le glorie,
Che splendor novo aggiunse agli astri lucidi;
Dirò l'ampie ruine
Delle mura di Penteo (2)
E di Licurgo la terribil fine (3).
Tu d'Oriente ai fiumi immensi, e ai barbari
Mari dai legge: tu su gioghi inospiti
Intrecci di serpenti
Al crin delle Bistonidi (4)
Spaventose corone, ma innocenti.
Tu nel giorno fatale, in cui per l'etere
Gli orgogliosi giganti al ciel salirono,
Fiero Leon pugnasti (5),
E Reto temerario
E co' denti e coll'ugne alfin fugasti,
Te a giochi, a scherzi, a danze altri credevano
Nato, e male alle pugne, e all'armi idoneo;
Ma ben mostrasti allora,
Che agli studj pacifici
Congiunger sai l'arti di guerra ancora.

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, & recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

****

O D. XX.

AD MAECENATEM.

Famam suam æternam fore.

Non usitata nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum athera
Vates: neque in terris morabor
Longius: invidiaque major

Urbeis relinquam. non ego pauperum
Sanguis parentum. non ego, quem vocant,
Dilecte Mæcenas, obibo,
Nec Stygia cohibebor unda.

Jam jam residunt cruribus asperæ
Pelles: & album mutor in alitem
Superne: nascunturque leves
Per digitos humerosque plumæ.

Scosse blando la coda, e a te fu innocuo
  Cerbero allor che andasti a' regni squallidi
  Dell'auree corna adorno,
  E colla lingua triplice
  Ti lambì i piè, e le gambe al tuo ritorno.

****

ODE XX.

A MECENATE.

Dice, che sta per trasformarsi in un Cigno, e per empire il mondo del suo canto.

Io le cittadi, e l'umile
  Terra a' miei piè lasciando, o Mecenate,
  Io maggior dell' invidia
  Spiegherò forti penne inusitate,
  E poeta biforme (1)
  Franco n' andrò sopra le nubi a porme.
Lascia ogni tema inutile.
  Io che nato dal sangue non antico
  Son di parenti poveri,
  Qual dirmi odo talora, o dolce amico,
  Dal comun fato escluso,
  Non sarò dalla stigia onda rinchiuso.
Già già una pelle ruvida
  Sento che nasce, e a me le gambe aspreggia;
  Già di candore insolito
  (Mirabil mostro!) il corpo mio biancheggia:
  Son cigno, e a volar presto
  Già di piume le braccia, e le man vesto.

Jam Dædaleo ocyor Icaro,
Visam gementis littora Bospori,
Syrteisque Getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.

Me Colchus, &, qui dissimulat metum
Marsæ cohortis, Dacus, & ultimi
Noscent Geloni. me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.

Absint inani funere næniæ,
Luctusque turpes, & querimoniæ.
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores.

Tosto più lieve d'Icaro
Pel cielo andrò canoro augel volante,
L'onde vedrò del Bosforo,
Che in rauco suon gemon sul lido infrante,
E le sirti Affricane,
E le terre dal Sol sempre lontane.
Me di bei canti celebre
Testore i Colchi un dì conosceranno,
E il Dace, che non timido
Infingesi de' Marsi (1); e a me faranno
I dotti Iberi onore,
E del Rodano il biondo bevitore.
Dunque i lamenti, i gemiti
Alla mia vota tomba, e i turpi pianti,
Indarno non s'ascoltino,
Nè il suon s'innalzi di funebri canti:
Ciò che gli estinti onora
Per me, cigno immortale, inutil fora.

QUINTI HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER TERTIUS.

OD. I.

Non opibus aut honoribus, sed animi tranquillitate vitam beatam effici.

Odi profanum vulgus, & arceo.
Favete linguis. carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos,
Virginibus puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges,
Réges in ipsos imperium est Jovis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor:
Moribus hic meliorque fama

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO TERZO.

ODE I.

Dice, che la vera felicità non si trova, fuorchè nella tranquillità dell' animo.

Lungi i Profani, io gli odio,
E voi spirti onorati
Soli or m' udite e taciti,
Or che non più ascoltati
Carmi a fanciulli, e a vergini,
Sacerdote d' Apollo io vo' cantar.

Sovra i soggetti popoli
Impero hanno i regnanti;
Ma sui regnanti domina
Giove de' reì giganti
Trionfator, ch' a un movere
Di ciglio l' universo fa tremar.

Altri in più largo gli alberi
Ordin di solchi estende;
Per sangue altri più nobile
Nel Marzio campo scende;
Miglior costumi opponegli
Altri, e fama di rigida onestà.

Contendat : illi turba clientium
Sit major . æqua lege necessitas
Sortitur insigneis , & imos .
Omne capax movet urna nomen .

Destrictus ensis cui super impia
Cervice pendet , non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem :
Non avium citharæque cantus

Somnum reducent . somnus agrestium
Lenis virorum non humileis domos
Fastidit , umbrosamque ripam :
Non Zephyris agitata Tempe .

Desiderantem quod satis est , neque
Tumultuosum sollicitat mare ,
Nec sævus Arcturi cadentis
Impetus aut orientis Hædi .

Non verberatæ grandine vineæ ,
Fundusque mendax , arbore nunc aquas
Culpante , nunc torrentia agros
Sidera , nunc hiemes iniquas .

Clienti in maggior numero
D'altri seguaci fieno,
Che prò? L'urna versatile
Chiude ogni nome in seno,
E or ne fa i sommi or gl'infimi
L'indifferente uscir necessità.

Quei che sul capo pendolo
Mirasi il nudo acciaro (1),
Delle gran mense Sicule
Trova ogni cibo amaro,
Nè il sonno a lui conciliano
Canto d'augelli, o di dolce arpa il suon;

Il sonno che le semplici
Mura abitar non schiva
Degl'innocenti rustici,
Non l'ombra d'una riva,
Nè le selve Tessaliche,
Che scosse ognor dai zefiretti son.

Chi tanto sol desidera,
Quanto a Natura basta,
Del tempestoso oceano
Non teme l'onda vasta,
Nè mai del Capro al sorgere
Trema, o d'Arturo al torbido cader.

La vigna non affannalo
Da dura grandin pesta,
Nè il campo infido, o gli alberi,
Ch'ora la pioggia infesta;
Or arsi il Sole accusano,
Or dell'iniquo inverno il gelo fier.

Contracta pisces æquora sentiunt,
Jactis in altum molibus, huc frequens
Cæmenta demittit redemtor
Cum famulis, dominusque terræ

Fastidiosus. sed timor & minæ
Scandunt eodem, quo dominus: neque
Decedit ærata triremi, &
Post equitem sedet atra cura.

Quod si dolentem nec Phrigius lapis,
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus, nec Falerna
Vitis, Achæmeniumque costum;

Cur invidendis postibus, & novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

Stringersi i pesci or sentono
    I mari, ne' cui bassi
    Fondi gran moli scagliano
    Gli appaltator di sassi,
    Pel superbo fastidio
    Del signor, cui la terra in odio vien.

Ma il timor minaccevole
    Lui segue, ovunque mova,
    Se in nave ascende, il pallido
    Spavento in poppa ei trova,
    E se cavalca il misero,
    Siedon le cure in groppa al palafren.

Or se non può la porpora
    Più ch' astro risplendente,
    Nè posson marmi Frigii
    Alma acquetar dolente,
    Non costo (2) d' Achemenia,
    Non di Falerno il celebre liquor;

Perchè di sublime atrio
    Ornati alzar gran tetti
    Vorrei, scopo all' invidia?
    O i campi, ed i boschetti
    Sabini, or mia delizia,
    Con ricchezze cangiar più gravi al cor?

O D. II.

AD AMICOS.

Pueros ab ineunte ætate assuefaciendos esse paupertati, rei militari, vitæ laboriosæ.

Angustam, amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat: & Parthos feroceis
Vexet eques metuendus hasta:

Vitamque sub dio, & trepidis agat
In rebus. illum ex mœnibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens, & adulta virgo,

Suspiret: eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem: quem cruenta
Per medias rapit ira cædeis.

Dulce & decorum est pro patria mori.
Mors & fugacem persequitur virum:
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo.

ODE II.

AGLI AMICI.

Gli consiglia di assuefare i giovani alle fatiche, e ai disagj della guerra, loro esponendo i premj della virtù, e i gastighi del vizio.

Fra l'armi, o amici, indurisi
  Il giovane Roman da' suoi primi anni:
  Egli ostinato tolleri
  Dell' aspra povertate i gravi affanni:
  Su gran destriero ascenda,
  E vibri al cor dei Parti asta tremenda.
Ei tra perigli impavido,
  Ed a scoperto ciel tragga sua vita.
  Lui sospirando mirino
  Dal muro ostil, con guancia impallidita,
  Del barbaro Regnante
  L'adulta figlia, e la consorte amante.
Tremando esse paventino,
  Non l'inesperto lor signor offenda
  Quel Leon, che con fremito
  Se tocco è sol si avventa, e da tremenda
  Ira sospinto, l'ugne
  E i denti a insanguinar va nelle pugne.
Ah! bello è per la patria,
  E onorato il morir. Segue la Morte
  Anche i vili, che fuggono
  Con ginocchia tremanti, e guance smorte;
  Nè dei giovani imbelli
  Perdona al tergo timido, e a' piè snelli.

Virtus repulsæ nescia sordidæ, in-
Contaminatis fulget honoribus:
Nec sumit aut ponit secureis
Arbitrio popularis auræ.

Virtus recludens immeritis mori
Cœlum, negata tentat iter via:
Coetusque vulgareis, & udam
Spernit humum fugiente penna.

Est & fideli tuta silentio
Merces. vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum

Solvat faselum. sæpe Diespiter
Neglectus, incesto addidit integrum.
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

Di non manchevol gloria
La verace virtù s'orna e risplende,
Nè di ripulsa ignobile
L'ingiustizia paventa, o se n'offende,
Nè il fascio consolare
Toglie o lascia, al favor d'aura volgare.

Ella del cielo, all'anime
Degne d'immortal fama, apre la porta;
Ella dell'aer liquido
Per la difficil via fassi lor scorta,
E nel suo altero volo
Sprezza l'ignobil volgo, e l'umil suolo.

Anche un fedel silenzio
La sua mercede avrà. Chi osò svelare
Della divina Cerere
Il sacrato mister (1), meco pel mare
La nave mai non sciolga,
Nè un medesmo con me tetto l'accolga.

So, che adirato il fulmine
Scaglia l'offeso Giove, e che sovente
Quello coll'uom colpevole
Il compagno, scoppiando, arde innocente:
Tardo la pena ha il piede,
Ma giunge il peccator, che la precede.

O D. III.

Virtute præditum virum nihil extimescere. oratio Junonis de Troja eversa, bello Trojano finito, imperio Romano a Trojanis initium capturo.

Justum, & tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,

Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.

Hac arte Pollux, & vagus Hercules
Innixus, arceis attigit igneas:
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibet ore nectar.

Hac te merentem, Bacche pater, tuæ
Vexere tigres, indocili jugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,

ODE III.

Dimostra, che l'uomo giusto e costante non ha che temere, cessando alla fine le disavventure, come cessò lo sdegno di Giunone verso i Trojani, i quali, sebben distrutta la lor città, passarono all'Impero di Roma.

L'uom di giustizia amante,
E di costanza armato
Ne' suoi decreti immobile persiste.
D'un popolo ignorante
All'ardore insensato,
Che al mal lo spinge, indomito resiste.
Resiste dei tiranni al fiero aspetto,
E all'Austro, regnator dell'Adria insano,
Nè la fulminea mano
Di Giove irato può turbar suo petto.
Se cadrà infranto il cielo, ei fie sepolto
Senza turbar fra le ruine il volto.

Questa è la nobil arte;
Con cui poteo Polluce
E il chiaro alzarsi al ciel figlio d'Alcmena;
Degli onor loro a parte
Questa Augusto conduce,
Che il nettar degli Dei beve alla cena.
Te pur per sì bell'arte illustre e chiaro
Le tuo tigri portar, Bacco felice,
Che l'indocil cervice,
Da te domate, al giogo alfin piegaro;
E di Marte coi fervidi destrieri
Fuggì Quirin per questa i regni neri.

Gratum elocuta consiliantibus
Junone divis: Ilion, Ilion
Fatalis incestusque judex,
Et mulier peregrina vertit

In pulverem, ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon, mihi,
Castaque damnatum Minervæ
Cum populo, & duce fraudolento.

Jam nec Lacænæ splendet adulteræ
Famosus hospes: nec Priami domus
Periura pugnaceis Achivos
Hectoreis opibus refringit:

Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. protenus & graveis
Iras, & invisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos,

Marti redonabo. illum ego lucidas
Inire sedeis, ducere nectaris
Succos, & adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.

Allor per l'onta acerba
Non più Giunone irata
Così agli uniti Dei parlò men fiera:
Troja Troja superba
In cenere han cangiata
Un Giudice fatale, una straniera (1);
Troja di vizj abbominevol nido
All'ira di Minerva aspra, e alla mia
Abbandonata in pria
Col popol empio, e col suo duce infido,
Poichè il promesso a' Dei prezzo del muro
Laomedonte ricusò spergiuro (2).

Non più splender lucente
Or l'ospite famoso
Della Spartana adultera si mira,
Nè sostiene il cadente
Ilio Ettorre animoso
De' Greci ancor contro il valore e l'ira,
La lunga guerra alfin cessò, fatale
Frutto di nostre gare. Or voglio il mio
Sdegno placare anch'io,
E il nato dall'Iliaca vestale (3)
Odioso nipote or ridonarte
Più non ricuso, se lo brami, o Marte.

Salga ai seggi sovrani,
Beva il nettar con noi,
E sia frai Numi ascritto, io lo consento;
Ma irato frai Trojani
Campi, e fra Roma i suoi
Flutti ognor alzi il liquido elemento.

Dum longus inter sæviat Ilion
Romamque pontus; qualibet exsules
In parte regnanto beati.
Dum Priami Paridisque buste

Insultet armentum, & catulos fera
Celent inultæ; stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dari jura Medis.

Horrenda late, nomen in ultimas
Extendat oras, qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro;
Qua tumidus rigat arva Nilus.

Aurum irrepertum, & sic melius situm,
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextra.

Quicumque mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens,
Qua parte debacchentur ignes:
Qua nebula, pluviique rores.

Esuli dalla patria in ogni terra
I nipoti d'Enea stendano il regno;
Ma al cener giuro indegno
Di Paride, e di Priamo eterna guerra;
Lo insultino gli armenti, e sede e nido
Sia delle fiere quel deserto lido.

Eterno duri, e splenda
Il Campidoglio, e alfine
Dia leggi Roma ai trionfati Medi.
A sua fama tremenda
Unico sian confine
Le più ignote del mondo ultime sedi.
Gloriosa travèrsi il mare ondoso,
Che le spiagge d'Europa ampio divide
Dalle arene Numide,
E d'Egitto trascorra il suol famoso,
Ove, dei campi irrigator, diffonde
Turgido ogni anno il Nil sue fertili onde.

Magnanima dispregi
L'oro, che ognor celarsi
Dovria nel grembo della terra avara:
L'oro, a'cui falsi pregi
L'uomo lascia abbagliarsi,
E usandol male ogni reo vizio impara.
Se parte ha il mondo alcuna, che non ceda
All'armi, ed all'impero alto di Roma,
Quella per lei sia doma
Tosto, e tanto trascorra ella, che veda
Qual terra il Sol vicin più scalda e alluma,
E qual per pioggia è più trista, e per bruma.

Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pij,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Troiæ;

Troiæ renascens alite lugubri
Fortuna, tristi clade iterabitur;
Ducente victriceis catervas
Conjuge me Jovis, & sorore.

Ter si resurgat murus aeneus
Auctore Phœbo; ter pereat meis
Excissus Argivis, ter uxor
Capta virum puerosque ploret.

Non hæc jocosæ convenient lyræ.
Quo, Musa, tendis? desine pervicax
Referre sermones deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

Sian l' armi fortunate
 Dei Romani guerrieri,
 Ma a questo patto, che in eterno duri.
 Per soverchia pietate,
 O di lor sorte alteri
 Non tentin rialzar di Troja i muri.
 Da sue ruine con augurio tristo
 Se Troja a sorger mai venga più bella,
 D' una strage novella
 Fatto avrà solo il lagrimoso acquisto;
 E le vittrici schiere irata ancora
 Io condurrò, di Giove e sposa e suora.

Quante volte costrutti
 I muri suoi saranno,
 A lei porgendo Febo opra e consigli,
 Da' Greci miei distrutti
 Fian sempre, e piangeranno
 Le Teucre spose i lor mariti, e i figli.
 Folle che fo? troppo sublimi obbietti
 Per la giocosa mia lira son questi.
 Musa nè ancor t' arresti?
 Ah! sì gran cose co' tuoi modi inetti
 Non avvilir: tu audace invan presumi
 I discorsi ripetere dei Numi.

OD. IV.

AD CALLIOPEN.

Se a multis periculis, Musarum ope, ereptum fuisse. Male cessisse omnibus, qui adversum deos aliquid moliri voluerint.

Descende cœlo, & dic, age, tibia
Regina, longum, Calliope, melos;
Seu voce nunc mavis acuta,
Seu fidibus, citharave Phœbi.

Auditis? an me ludit amabilis
Insania? audire, & videor pios
Errare per lucos, amœnæ
Quos & aquæ subeunt, & auræ.

Me fabulosæ Vulture in Appulo,
Altricis extra limen Apuliæ,
Ludo, fatigatumque somno,
Fronde nova puerum palumbes

Texere: mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsæ nidum Acherontiæ,
Saltusque Bantinos, & arvum
Pingue tenent humilis Ferenti,

ODE IV.

A CALLIOPE.

Accenna i benefizj, che ha ricevuti, e che spera dalle Muse, e mostra i vantaggj d'un moderato coraggio, e i danni d'un ardir temerario.

Dall'Olimpo discendi,
Calliope, o tu, che sei nell'alma schiera
Delle Muse primiera,
E un lungo canto a modulare imprendi,
O della tibia ami accoppiarlo al tono
Acuto, o della cetra al grave suono.
L'udite? o a me fa inganno
Un'amabile insania? Ah! d'udir parmi
Dell'alma Diva i carmi,
Parmi nei sacri errar boschi, ove fanno
Le lievi aure soggiorno, e si confonde
Col lor susurro il mormorio dell'onde.
Sempre il favor cortese
Io provai delle Muse: ancor fanciullo,
Di pueril trastullo
Stanco, io dormia sul Vulture Pugliese (1),
Quando i palombi, il volo a me rivolto,
Di nove frondi m'han cinto ed involto.
Al prodigio novello
I cultor della pingue umil Ferenza,
E quei, che d'Acerenza (2)
Stanno sui gioghi, come in nido augello,
E dei boschi Bantin gli abitatori
Ebber le menti ingombre di stupori.

Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem, & ursis: ut premerer sacra
Lauroque collataque myrto,
Non sine Dis animosus infans.

Vester, Camoenæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Bajæ.

Vestris amicum fontibus, & choris,
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non exstinxit arbor,
Nec Sicula Palinurus unda.

Utcunque mecum vos eritis; libens
Insanientem navita Bosporum
Tentabo, & arenteis arenas
Littoris Assyrii viator.

Visam Britannos hospitibus feros,
Et lætum equino sanguine Concanum.
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inviolatus amnem.

Qual fu lor maraviglia,
Quando securo me vider da' morsi
De' serpenti, e degli orsi,
Chiudere in sonno placido le ciglia,
Animoso fanciullo ai Numi grato,
E di mirto e d'allor carco ed ornato?

Ovunque il passo volga
Sempre vostro son io, Muse divine,
O errar per le Sabine
Montagne io goda, o me Preneste accolga;
Fresco soggiorno, o il Tiburtino colle,
O i fonti ami di Bàja, e l'aer molle.

De' vostri cori amante
Sol per vostro favor non giacqui estinto
Quando fugato e vinto
Fui con l'oste a Filippi (3), e quando errante
L'onde Sicule corsi, e al dì che quasi
Da scellerata oppresso arbor rimasi.

Dell'insano Ellesponto
Io l'onde affronterò securo e franco
Fin che custodi al fianco
Voi mi sarete, o Muse; ed io son pronto
A gir con voi, viaggiatore ardito,
Per l'arse arene dell'Assirio lito.

Vedrò i Britanni fieri,
Che il misero stranier svenano all'ara;
E i Concani, cui cara
Bevanda è il caldo sangue dei destrieri;
Vedrò illeso i Geloni faretrati,
E del Scitico fiume i gorghi irati (4).

Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohorteis abdidit oppidis,
Finire quærentem labores
Pierio recreatis antro.

Vos lene consilium & datis, & dato
Gaudetis almæ. scimus, ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum. & urbeis, regnaque tristia,
Divosque, mortaleisque turbas
Imperio regit unus æquo.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens, juventus horrida, brachiis:
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

Sed quid Typhoeus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhœtus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,

Contra sonantem Palladis Ægida
Possent ruentes? hinc avidus stetit
Vulcanus: hinc matrona Juno, &
Numquam humeris positurus arcum,

Qui rore puro Castaliæ lavit
Crines solutos: qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque silvam,
Delius, & Patareus Apollo.

Gli stanchi guerrier suoi
Poichè nelle città Cesar rinchiuse;
E sue fatiche, o Muse,
Cerca finir, lo ricreate voi
Nella Pieria grotta, e con diletto
Sensi instillate umani entro il suo petto!

Sappiam qual tuoni fiero
Giove immortal, che a terre, e a mar dà legge.
Che i ciechi abissi regge,
I mortali, e gli Dei con giusto impero.
Ei fulminando con saette accese
L' empio stuol dei Giganti a terra stese.

D' un ardimento folle
Quella feroce gioventù ripiena
I monti con gran pena
Solleva, e Pelio sovra Olimpo (5) estolle,
Gli sbigottiti Dei fiera minaccia,
E il cielo assai con smisurate braccia.

Ma all' inegual battaglia
Che far potran di Reto, e di Tifeo
Le forze immani, o il reo
Encelado, che i tronchi audace scaglia;
E l' immenso Porfirio, e il fier Mimante
Di Palla contro l' egida sonante?

Lo struggitor Vulcano
Quinci combatte, e quindi Giuno e il Dio,
Che nel Castalio rio
Si terge il crin, saettator sovrano,
Cui l' arco a tergo suona sempre e il telo,
Febo immortal, che regna in Licia e in Delo.

Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperatam Dii quoque provehunt
In maius: iidem odere vireis
Omne nefas animo moventeis.

Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum notus, & integra
Tentator Orion Dianæ,
Virginea domitus sagitta.

Iniecta monstris terra dolet suis:
Mœretque partus fulmine luridum
Missos ad orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam:

Incontinentis nec Tityi jecur
Relinquit ales, nequitiæ additus
Custos. amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

Cieca forza non dura,
  Ma dal suo peso vinta a cader viene,
  E solo la sostiene
  Il favor degli Dei quando ha misura.
  La forza, che di leggi e di costumi
  Ogni freno disprezza, è in odio a' Numi.

Testimon de' miei detti
  Giante sia di cento braccia armato,
  E d' Orione il fato,
  Ch' arse lascivo d' impudichi affetti
  Per la casta Diana, e a cui fatali
  Della vergine Dea furon gli strali.

I corpi mostruosi
  Preme la terra de' suoi figli vinti,
  E con dolor sospinti
  Dal fulmine li vede ai regni ombrosi,
  Nè d' Etna ancor le rupi imposte strugge
  Il fuoco, che in quegli antri assiduo mugge.

Mai la sua furia edace
  L' augel di Tizio punitor non lenta;
  Ma fiero a lui si avventa,
  E strazio del suo core eterno face,
  E imprudente amator Piritoo (6) anch' esso
  Di sue catene è dal gran pondo oppresso.

OD. V.

Augusti laudes, Reguli constantia, et ad Pœnos reditus.

Cælo tonantem credidimus Jovem
Regnare. præsens divus habebitur
Augustus, adiectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.

Milesne Crassi conjuge barbara
Turpis maritus vixit? & hostium
(Pro curia, inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis,

Sub rege Medo Marsus, & Appulus,
Anciliorum nominis, & togæ
Oblitus, æternæque Vestæ,
Incolumi Jove, & urbe Roma?

Hoc caverat mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Foedis, & exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum,

Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde, dixit,

ODE V.

Loda Augusto, biasima la vita de' seguaci di Crasso, e dimostra con l' esempio di Regolo quanto più ai degni soldati premer debba l' onore, che la vita medesima.

Regna Giove dal cielo; a noi l' annunzia
Del tuon lo scoppio, e il balenar del fulmine.
Qual Dio vivente in terra
Or dunque Augusto onorisi,
Or che Parti e Britanni invitto atterra.
È dunque ver, che in seno a moglie barbara,
Già soldato di Crasso, il Marso, e l'Appulo
Giacque turpe marito,
E dei nemici suoceri
Fra l'armi in vil milizia ha incanutito?
Che servo ad un Re Medo (oh! tempi, oh! patria
Sconvolti!) ei visse della toga immemore,
Degli ancili, di Vesta,
E dell'avita gloria,
Mentre ancor Roma, e il Campidoglio resta?
Vergognosa condotta, a cui con provida
Mente s' oppose l' inflessibil Regolo,
Che ignudo di pietate
Non consentì, ai degeneri
Prigion le vite fossero salvate.
Ei prevedea quanto fatale ai posteri
Fora il funesto esempio! Ai templi Punici
Le nostre insegne affisse,
E senza sangue ai timidi
Soldati io vidi tratte l' armi, ei disse.

Derepta vidi. vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, & arva
Marte coli populata nostro.

Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit. flagitio additis
Damnum: neque amissos colores
Lana refert medicata fuco:

Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis, erit ille fortis,

Qui perfidis se credidit hostibus:
Et Marte Poenos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.

Hic, unde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit. O pudor!
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiæ ruinis!

Fertur pudicæ conjugis osculum,
Parvosque natos, ut capitis minor,
Ab se removisse, & virilem
Torvus humi posuisse vultum,

Vidi dei cittadin le braccia al libero
Tergo di nodi strette, e di Cartagine
Le porte spalancate,
E ararsi i campi, u' scorrere
Solean le nostre predatrici armate.

Più coraggioso, a prezzo d'or ricompero
Forse sarà il soldato? Ah! fora aggiungere
Anzi al delitto il danno.
Le lane si ritingono,
Ma i perduti color più non rianno;

Tal non più i pregi estinti a viver tornano
Di verace virtù. Chi fida ai perfidi
Nemici la sua vita,
Fia forte allor che intrepida
La cerva pugnerà dai lacci uscita.

Allora quei, che di catene stringersi
Sentiro il braccio inerte, e cui d'un gelido
Spavento empì la morte,
In nova guerra l'emula
Cartago espugneran con alma forte.

Anime vili, a cui fur l'armi inutili,
Che frai guerrieri orror pace implorarono
Per conservar lor giorni!
Ahi onta! O gran Cartagine!
A te crescono onor gl'itali scorni!

Tacque, e quasi stranier nella sua patria
Fuggì dei figli e della sposa i teneri
Amplessi, e al suol rivolto,
Pien d'ún'onta magnanima,
Tenne con torvo ciglio il viril volto:

Donec labanteis consilio patres
Firmaret auctor numquam alias dato:
Interque mærenteis amicos
Egregius properaret exsul.

Atqui sciebat, quæ sibi barbarus
Tortor pararet. non aliter tamen
Dimovit obstanteis propinquos,
Et populum reditus morantem,

Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret;
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

OD. VI.

AD ROMANOS.

Corruptos suæ ætatis mores insectatur.

Delicta majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædeisque labenteis deorum, &
Foeda nigro simulacra fumo.

Fin che al consiglio non più udito volgere
Potè dei Padri vacillanti gli animi,
E verso i fier nemici
Andonne esule egregio
Fra lo stuol mesto dei piangenti amici.

Eppure ei ben sapea quali già il barbaro
Tortor fieri apprestasse a lui supplizii;
Ma quanti avea dintorno
Fidi congiunti, e il popolo
Respinse, che tardava il suo ritorno.

E tale era a mirar, quale se al termine
Giunto di lunga lite, il passo volgere
Lieto potesse alfine
O di Venafro ai fertili
Campi, o alle molli spiagge Tarentine.

ODE VI.

AI ROMANI.

Contro la corruttela dei costumi.

Se i templi degli Dei non si ristorano,
E le lor sante affumicate immagini,
Voi le colpe recenti
Dei genitor sacrileghi
Pagherete, o Roman, benchè innocenti.

Diis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Dij multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.

Jam bis Monæsis, & Pacori manus,
Non auspicatos contudit impetus
Nostros: & adiecisse prædam
Torquibus exiguis renidet.

Pæne occupatam seditionibus
Delevit urbem Dacus, & Æthiops:
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.

Fæcunda culpæ sæcula, nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

Motus doceri gaudet Jonicos
Matura virgo: & fingitur artibus
Jam nunc, & incertos amores
De tenero meditatur ungui.

Mox juniores quærit adulteros
Inter mariti vina: neque eligit,
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis.

Rispettò Roma i Numi: indi principio
Ebbe il suo grande impero; indi avrà l'esito:
Ma negletti gli Dei
Han l'infelice Esperia
Di molti mali afflitta, e i popol rei.

Di Monese i soldati, e quei di Pacoro (1)
Il non bene augurato impeto ruppero
Delle schiere Romane,
E or colle nostre godono
Prede arricchir lor picciole collane.

Delle sue flotte altier l'adusto Etiope,
Ed il Daco, che stral vibra infallibile,
Han la città, che tutta
Fra civili discordie
D'odj intestini ardea, quasi distrutta.

D'ogni colpa fecondi i nostri secoli
Nozze, stirpi, e famiglie in pria corruppero.
Da questa fonte impura
Nella patria, e nel popolo
Ogni mal venne poscia, ogni sciagura.

Nelle danze lascive or dell'Ionia
Gode addestrarsi ogni matura giovine,
E d'adescare i cori
Già l'arti apprende, e medita
Tenera d'anni incestuosi amori.

Poi del marito fra le cene lubriche,
Sposa infedel, cerca i più freschi adulteri.
Nè va furtiva, e a spenti
Lumi, gli amanti taciti
Con vietati diletti a far contenti;

Sed jussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,
Seu navis Hispanæ magister,
Dedecorum pretiosus emtor.

Non his juventus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico:
Pyrrhumque, & ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum.

Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas: & severæ
Matris ad arbitrium recisos

Portare fusteis, sol ubi montium
Mutaret umbras, & juga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum pejor avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Ma sorge ardita, nè lo vieta il conscio
Marito, o d' un mercante il garzon chiamila,
O di naviglio Ispano
Il capitan, che compera
Il disonore altrui coll' oro in mano.

Da sì vili parenti, ah! già non nacquero
I guerrier prodi, che di sangue Punico
Il mar Siculo han tinto,
E da cui Pirro, e Antioco (2),
Ed il feroce Annibale fu vinto.

Ma viril prole di soldati rustici
Furon, la zappa usi a trattar Samnitica (3),
A sprezzar pioggia e sole,
E della madre rigida
A rispettar i cenni e le parole:

Usi all' impero suo curvarsi al carico
Delle recise legna allor che agli alberi
Il Sol l'ombre allungava,
E ai tori stanchi, e agli uomini
Le dolci del riposo ore guidava.

Oh! come al male i tempi ognor più inchinano!
Dagli avi i nostri padri fur degeneri,
Noi siam di lor peggiori,
E da noi figli nascono,
Che vinceran ne' vizj i lor maggiori.

O D. VII.

AD ASTERIEM.

Consolatur eam de viri sui absentia mæstam, ac sollicitam.

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonij,
Thyna merce beatum,
Constantis juvenem fidei

Gygen? ille Notis actus ad Oricum
Post insana Capreæ sidera, frigidas
Nocteis, non sine multis
Insomnis lachrimis agit.

Atqui sollicitæ nuntius hospitæ
Suspirare Chloën, & miseram tuis
Dicens ignibus uri,
Tentat mille vafer modis.

ODE VII.

AD ASTERIA.

La consola nell'assenza di suo marito con notizie certe della di lui fedeltà, e la conforta a conservarsi al medesimo costante, ed amorosa.

Sempre il tuo Gige piangere
Vuoi dunque Asterie bella?
Ei tornerà coi zefiri
Della stagion novella.
Di merci e d'or Bitinico
Ricco lo rivedrai,
E nella fe' promessati
Costante il troverai.
Deì due capretti al nascere
Sorser contrarii venti,
E suo malgrado ad Orico (1)
Lo spinsero frementi.
Ivi le notti gelide,
Vegliando, il giovinetto
Passa a bagnar di lagrime
Il solitario letto.
Mandagli intanto un nunzio
L'ospite Cloe, che dice
Com'arsa dal tuo incendio
Sospiri l'infelice.
Con mille modi tentalo
Lo scaltro seduttore,
E sua costanza a vincere
L'assalta col timore.

Ut Proetum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert.

Narrat pæne datum Pelea Tartaro,
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens:
Et peccare docenteis
Fallax historias monet.

Frustra. nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. at; tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus justo placeat. cave:

Quamvis non alius flectere equum sciens
Æque conspicitur gramine Martio:
Nec quisquam citus æque
Tusco denatat alveo.

Narra che Preto credulo,
Dalla infedel consorte (2)
Deluso, volle spingere
Bellerofonte a morte;
Quando con ree calunnie,
Ordite nel cor guasto;
Si vendicò la perfida
Del giovin troppo casto:
Narra, che quasi Peleo
Scese agli eterni orrori,
Perchè dell'empia Ippolita (3)
Fuggì i lascivi ardori.
Così d'antiche istorie
Mostra gli esempj accorto,
Che spesso pei cor deboli
Sono al peccar conforto.
Invan; ch'alle ingannevoli
Voci, a pianto, a querele,
Più degli scogli Icarii
È sordo il tuo fedele.
Ma tu vezzosa Asterie
Guardati dal tuo canto,
Che a te il vicino Enipeo
Troppo non piaccia intanto.
Sebben nel campo Marzio
Non s'offre cavaliero,
Che di lui meglio eserciti
Un fervido destriero;
Nè alcun sì destro e celere
Nel Tebro oltre si caccia;
L'acque spumanti a fendere
Colle robuste braccia.

Prima nocte domum claude: neque in vias
Sub cantum querulae despice tibiae:
Et te saepe vocanti
Duram, difficilis mane.

✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤

O D. VIII.

AD C. MAECENATEM.

Cur Kalend. Martiis, cum uxorem non habeat, nihilominus sacrificet, et epuletur tamen.

Martiis caelebs quid agam Calendis,
Quid velint flores, & acerra 'uris
Plena, miraris, positusque carbo in
Caespite vivo,

Docte sermones utriusque linguae:
Voveram dulceis epulas, & album
Libero capro prope funeratus
Arboris ictu.

Allor che il cielo imbrunasi
Chiudi la porta, e destra,
S'odi sonar le tibie,
Non farti alla finestra.
Non l'ascoltar, se ferrea
Ti chiama il caldo amante,
Ma inesorabil serbati
Al primo amor costante.

ODE VIII.

A MECENATE.

Dice, che sebbene non abbia moglie, si trova in dovere di celebrare le Calende di Marzo.

Conoscitor dei riti,
Ch' usan Greci e Latini in ogni etate,
Tu chiedi o Mecenate,
Perchè quello imitar vo' de' mariti (1),
Io che libero ognor dalle catene
Vissi d' Imene.

A che, mi dici, questi
Fiori odorosi, a che servir dovranno
Gl' incensi, che già stanno
Ne' sacri vasi? Perchè ad arder presti
Sopra l'erboso altar, ch' orni e disponi,
Sono i carboni?

Hic dies, anno redeunte festus,
Corticem astrictum pice demovebit
Amphoræ, fumum bibere institutæ,
Consule Tullo.

Sume, Mæcenas, cyathos amici
Sospitis centum: & vigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor, & iræ.

Mitte civileis super urbe curas.
Occidit Daci Cotisonis agmen:
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis:

Servit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantaber, sera domitus catena:
Jam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.

Fra l'ombre io quasi andai
Da funesto percosso alber cadente.
A Bacco, che presente
Mi tolse al colpo, un capro allor sacrai,
E questo a lui svenar oggi si deve
Bianco qual neve.

Di questo dì beato
L'annuo ritorno a me sarà festivo,
E schiuderò giulivo
Un fiasco, che dai dì del consolato
Di Tullo il fumo bee sotto il cammino
Pien di buon vino.

Del salvo amico a bere
Alla salute, o Mecenate, or vieni
Cento bicchieri pieni.
Accese infino al dì sian le lumiere;
E lontano da noi stiasi l'insulto,
L'ira, e il tumulto.

Ogni timor discaccia
Della comun salute. I Daci vinti
Cedono, o sono estinti,
Nè più i Romani Cotison minaccia;
E il Medo infesto a' proprii danni or stolto
L'armi ha rivolto.

Sente il Cantabro alfine
Delle nostre catene il tardo peso,
Ei che tanti anni illeso
Potè coll'armi contrastar latine,
E già lo Scita, che ritrarsi or tenta,
L'arco rallenta.

Negligens, ne qua populus laboret,

Parce privatus nimium cavere: ac

Dona præsentis rape lætus horæ: &

Linque severa.

++++++++++++++++++++++++++++++++++

O D. IX.

Dialogus Horatij et Lydiæ.

HORATIUS.

Donec gratus eram tibi,
Nec quisquam potior brachia candida
Cervici juvenis dabat;
Persarum vigui rege beatior.

LYDIA.

Donec non alia magis
Arsisti, neque erat Lydia post Chloen;
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia.

Per alcuni momenti
Come privato alfin vivi a te stesso;
E che il popol sia oppresso
Troppo non paventar. L'ore presenti
Godendo fin che puoi, lascia i pensieri
Troppo severi.

ODE IX.

A LIDIA.

Dialogo fra il Poeta, e la medesima intorno i loro amori.

ORAZIO.

Fin che ti piacqui, e affetto
Costante mi serbasti;
Nè d'altro giovinetto
Nelle braccia posasti
La candida cervice,
Fui grande, e del Re Perso più felice.

LIDIA.

Fin che più forte ardore
Per altra non t'accese,
Nè di Lidia maggiore
Cloe nel tuo cor si rese,
Fui grande e gloriosa,
E più della Romana Ilia famosa.

HORATIUS.

Me nunc Thressa Chloe regit,
Dulceis docta modos, & citharae sciens:
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animae fata superstiti.

LYDIA.

Me torret face mutua
Thurini Calais filius Ornithi:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.

HORATIUS.

Quid, si prisca redit Venus?
Diductosque jugo cogit aeneo?
Si flava excutitur Chloë?
Rejectaeque patet janua Lydiae?

LYDIA.

Quamquam sidere pulchrior
Ille est, tu levior cortice, & improbo
Iracundior Adria;
Tecum vivere amem: tecum obeam libens.

ORAZIO.

Con giogo a me non grave
Da Cloe guidato or sono,
Cloe, che al canto soave
Sa unir dell' arpa il suono;
E volentier morrei
Se perdonar volesse il Fato a lei.

LIDIA.

A me per Calai piace
Arder d' un fido amore,
Mentr' ei della mia face
Struggesi al mutuo ardore;
E andrei due volte a morte
Se perdonar volesse a lui la sorte.

ORAZIO.

Che fia, se come inanti
Venere a noi sen viene,
E i mal divisi amanti
Stringe di sue catene?
Se Cloe la bionda esclusa,
Si riapre la porta a Lidia chiusa?

LIDIA.

Sebbene un astro agguaglia
Il mio Calai vezzoso,
E sebben tu qual paglia
Sei lieve, e del cruccioso
Adria più pronto all' ire,
Teco viver vorrei, teco morire.

OD. X.

IN LYCEN,

Ut, posita duritie, aliqua ipsius misericordia capiatur.

Extremum Tanaim si biberes, Lyce,

Sævo nupta viro: me tamen asperas

Porrectum ante foreis obiicere incolis

Plorares Aquilonibus.

Audis, quo strepitu janua, quo nemus

Inter pulchra situm tecta remugiat

Ventis? & positas ut glaciet niveis

Puro lumine Jupiter?

Ingratam Veneri pone superbiam:

Ne currente retro funis eat rota.

Non te Penelopen difficilem procis

Tyrrhenus genuit parens.

ODE X.

ALICE

Aspra, e intrattabile.

Quando ancor l'onda del Tanai (1)
Fossi, o Lice, a bever nata,
Ad un uom duro e selvatico
Quando fossi maritata;
Non dovresti senza lagrime
Me veder dai venti offeso,
Che in quel cielo eterni regnano,
Sulla soglia tua disteso.
Odi tu con quanto strepito
Freme Borea d'ogn' intorno,
E le porte e i boschi muggono
Del bel tetto, ov' hai soggiorno?
Vedi tu la neve altissima,
Come in ghiaccio si rapprende,
Mentre puro è l' aer gelido
E sereno il ciel risplende?
Del tuo orgoglio ingrato a Venere
Dunque spogliati, e paventa
Non la ruota addietro volgasi
Se la fune si rallenta.
Non sei nata una Penelope
Da Toscano genitore,
Perchè ai Proci ognor difficile
Casto serbi a Ulisse il core.

O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius
Curvat, supplicibus tuis

Parcas, nec rigida mollior esculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus,
Non hoc semper erit liminis aut aquæ
Cælestis patiens latus.

O D. XI.

A D M E R C U R I U M.

Ut cantus sibi dictet, quibus Lyde flecti possit.
Danaidum fabula.

Mercuri: nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides, canendo:
Tuque testudo resonare septem
Callida nervis.

O più dura d' una rovere,
O più cruda dei serpenti,
Fiera Lice, cui non piegano
Nè preghiere, nè presenti;
Nè gli amanti in volto pallidi
Come mammola viola,
Nè il marito, che Pieria
Donna impiaga ora, e t' invola;
Non sprezzare un supplichevole,
Che cangiarsi alfin potrà;
Nè alla porta e pioggia e grandine
Sempre umil sopporterà.

ODE XV.

A MERCURIO.

Lo prega, che gli detti versi così teneri, che possano addolcire la durezza di Lide, a cui propone per impietosirla l' esempio delle figlie di Danao.

Tu, che de' bei concerti
Al docile Anfion l'arte insegnasti,
Mercurio, onde il mirasti
Mover coi dolci canti i sassi inerti (1),
E tu, che or vai di sette nervi armata
Lira beata,

(Nec loquax olim, neque grata, nunc &
Divitum mensis, & amica templis)
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aureis.

Quae, velut latis equa trima campis,
Ludit exsultim, metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.

Tu potes tigreis comitesque silvas
Ducere: & rivos celereis morari.
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulae

Cerberus, quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.

Quin & Ixion, Tityosque vultu
Risit invito. stetit urna paullum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.

Tu, che giacesti muta,
E non gradita ancor nell'età antica,
Ma ai sacri templi amica,
E dei ricchi alle mense or suoni arguta;
Deh! fa, che vinta alle tue dolci corde
Lida le sorde

Orecchie volga alfine.
D'ogni amor schiva, e per le nozze acerba
Ella or salta per l'erba
Qual cavalla del terzo anno al confine,
Che s'altri appressa, e di toccarla accenna
Trema, ed impenna.

Tu le tigri rabbiose
Puoi colle selve lor farti seguaci;
Dei rivoli fugaci
Tu rendi a tuo piacer l'onde oziose.
E il tuo suon lusingò dell'ombre nere
L'orrido usciere,

Cerbero il can fremente (2),
Sebbene al capo furiale attorte
Mille atre serpi ei porte,
E da triplice bocca a lui fetente
Alito sgorghi ognor, misto a maligna
Spuma sanguigna.

Quando Isione e Tizio
Sonar t'udiro, uno sforzato riso
Lor balenò sul viso,
E restò vuota l'urna, alto supplizio
Delle Danaidi, che ad uditti intese
Stavan sospese.

Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum poenas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata:

Quæ manent culpas etiam sub Orco.
Impiæ: nam quid potuere majus?
Impiæ sponsos potuere duro
Perdere ferro.

Una de multis face nuptiali
Digna, periurum fuit in parentem
Splendide mendax, & in omne virgo
Nobilis ævum:

Surge, quæ dixit juveni marito:
Surge: ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum, & scelestas
Falle sorores,

Quæ, velut nactæ vitulos leænæ,
Singulos, eheu, lacerant. ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.

Or Lide ascoltar deve
Di quelle giovin crude il fiero caso,
E per lor pena il vaso
Fesso, che invan l'infusa onda riceve;
E sappia qual laggiù le colpe aspetta
Tarda vendetta.

Empie! (e qual v'ha, di quanto
Fecer, maggior delitto?) Empie! che osato
Col disumano acciaro
Svenar gli sposi! Ed una, una soltanto (3)
Con splendida menzogna ingannò il duro
Padre spergiuro.

Vergine gloriosa
Degna inver della face nuziale,
Che con nome immortale
All'età più remote andrà famosa.
Ella allo sposo, che dormir vedeva,
Sorgi, diceva,

Sorgi e fuggi da questi
Tetti, u' le furie son tutte d'Averno.
Se tardi, un sonno eterno
Verratti, onde temer meno il dovresti.
Sorgi, il suocero inganna; ed il furore
Delle mie suore.

Quai crude lionesse,
Che nei vitelli fan sanguigni i denti,
Degli sposi innocenti
Le gole, ahimè! col ferro or apron esse!
Io men cruda di lor, non a svenarti,
Vengo a salvarti.

Me pater sævis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.

I, pedes quo te rapiunt, & auræ,
Dum favet nox, & Venus: i secundo
Omine: & nostri memorem sepulcro
Sculpe querelam.

OD. XIII.

AD NEOBULEN.

Eam Hebri adolescentis amore captam, inertiæ se et desidiæ dedisse.

Miserarum est neque amori dare ludum,
Neque dulci mala vino lavere: aut ex-
Animari metuenteis patruæ verbera linguæ.

Di pesanti catene,
Se il vuol, mi stringa il padre mio sdegnoso;
Perchè al misero sposo
Perdonar seppi, o nelle aduste arene
Della Numidia a viver mi condanni
Misera gli anni.

Vanne, ovunque ti guide
Con fausti auspicj il piè leggiero, o il vento;
Nè perdere il momento,
In cui la notte e Venere t' arride,
E un dì sulla mia tomba i tuoi lamenti
Scriver sovvienti.

ODE XII.

A NEOBULE

Di Ebro giovane valorosissimo innamorata.

Oh! quanto son, Neobule,
Le giovani infelici,
Cui sconosciuto è amor,
Quelle che non affogano
Le cure struggitrici
Di Bacco nel liquor!

Tibi qualum Cytheræa puer ales,

Tibi telas, operosæque Minervæ

Studium aufert, Neobule, Liparæi nitor Hebri,

Eques ipso melior Bellerophonte:

Neque pugno, neque segni pede victus

Simul unctos Tiberinis humeros lavit in undis:

Catus idem per apertum fugienteis

Agitato grege cervos jaculari: &

Celer alto latitantem fruticeto excipere aprum.

Quelle che i colpi temono
Della lingua d' un zio
Nemico del piacer.
A te il figliuol di Venere,
Fanciullo alato e Dio,
Sorride lusinghier.

Le lane e i fusi ei toglieti,
Nè più nell' opre usate
Ti lascia esercitar;
Ed Ebro, onor di Lipari,
L' arti a Minerva grate
Tutte ti fa scordar.

Ebro giovane egregio,
Che di Bellerofonte
È cavalier miglior,
Che alla lotta con nervee
Braccia, e con gambe pronte
Al corso è vincitor.

E che, ancor unto gli omeri
Del Tevere per l' onde
Buon notator sen va;
Ed all' aperto i celeri
Cervi, o il cignal tra fronde
Ascoso ferir sa.

OD. XIII.

AD FONTEM BLANDUSIAM.

Commendat ejus amœnitatem.

O fons Blandusiæ splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus;
Cras donaberis hædo:
Cui frons turgida cornibus

Primis, & Venerem & proelia destinat,
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere: tu frigus amabile

ODE XIII.

AL FONTE DI BLANDUSIA.

Gli promette un sagrifizio, e ne esalta l'amenità.

O di Blandusia
Fonte a me caro (1),
Del vetro splendido
Fonte più chiaro;
Con vin, con varii
Fiori onorarti
Domani, e un tenero
Capro svenarti
Voglio, cui spuntano
Le brevi corna,
Onde la turgida
Fronte s'adorna;
Che già di Venere
Le fiamme sente,
E pugne medita
Impaziente;
Ma invan, che tingere
Di sangue ei deve
L'onde tue limpide
Fredde qual neve.
Della canicola
I fieri ardori
I tuoi non toccano
Riposti umori.

Fessis vomere tauris

Praebes, & pecori vago.

Fies nobilium tu quoque fontium,

Me dicente cavis impositam ilicem

Saxis: unde loquaces

Lymphae desiliunt tuae.

O D. XIV.

Caesaris victoriam canit, eamque sacrificiis; et festis dapibus prosequi hortatur.

Herculis ritu modo dictus, o plebs;
Morte venalem petiisse laurum,
Caesar, Hispana repetit Penateis
Victor ab ora.

Tu porgi un umido
Fresco soave
A' buoi, che il vomere
Stancati ha grave,
E delle pecore
Al gregge errante,
O trai più nobili
Fonte prestante:
Fonte, che vivere
Ne' carmi miei,
E ai tardi posteri
Famoso ir dei.
Coll'elce, ch' ardua
Da' scogli s' alza;
Onde la garrula
Tua linfa sbalza.

ODE XIV.

AL POPOLO ROMANO.

In lode d' Augusto, che soggiogati i Cantabri tornava vincitore dalla Spagna.

Com' Ercole, o Quiriti,
Cesar, che il lauro, si dicea, venale
Per morte, e rischi arditi,
Dianzi cercar, di merto or trionfale
Carco, e d' onor della Cantabria doma
Rendesi a Roma.

Unico gaudens mulier marito
Prodeat justis operata divis
Et soror clari ducis, & decora
Supplice vitta

Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum. vos, o pueri, & puellæ
Jam virum expertæ, male nominatis
Parcite verbis.

Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas. ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Cæsare terras.

I, pete unguentum, puer, & coronas
Et cadum Marsi memorem duelli:
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.

Dic & argutæ properet Neæræ
Myrrheum nodo cohibere crinem.
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.

Del marito al ritorno,
Sua dolce unica fiamma, esca la sposa
In sì solenne giorno;
Ma pria ringrazii i Numi ossequiosa;
E del Duce immortal, che Roma onora,
Esca la suora (1).

Di color, che felici
Da gran perigli han conservati i giorni,
Liete le genitrici
Coi crin di sacre bende escano adorni;
E voi fanciulli, e voi tacete, o belle
Spose novelle.

In questo dì festivo
Io d'ogni affanno sprezzerò l'insulto,
E sin che al mondo il Divo
Cesare darà leggi, alcun tumulto
Non temerò, che morte rechi, o interna
Guerra, od esterna.

Presto presto, o garzone,
Rompi ogn' indugio, e gli odorosi unguenti
Appresta, e le corone,
E un fiasco, che dei Marsi a noi rammenti
Le guerre, s' uno a noi lascionne almeno
Spartaco (2) pieno.

Vanne a Neera a volo,
Che voce ha sì gentil, canto sì grato;
Di' che s' affretti, e solo
Annodi il crin di mirra profumato:
Se l' odioso vuole uscier tardarti
Lascialo, e parti.

Lenit albescens animos capillus,
Litium, & rixa cupidos proterva.
Non ego hoc ferrem calidus iuventa,
Consule Planco.

OD. XV.

IN CHLORIM,

Ut saltem vetula, nequitiæ et libidini modum constituat.

Uxor pauperis Ibici,
Tandem nequitia fige modum tua,
Famosisque laboribus.
Maturo propior desine funeri

Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.
Non si quid Pholoen satis,
Et te Clori, decet. filia rectius

Expugnat iuvenum domos,
Pulso Thyas uti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
Lasciva similem ludere caprea.

Il crin, che fassi bianco,
L'ire del mio rissoso animo acqueta:
Non io, nei dì che Planco
Del fascio consolar giunse alla meta,
Non io stato sarei, giovane ardente,
Sì sofferente.

ODE XV.

CONTRO

DI CLORI,

Che già vecchia era ancor vana e scherzosa.

Quel tuo vivere insolente,
Moglie d'Ibico pezzente,
Cessi alfine, e le impudiche
Sì famose tue fatiche.
Fuggi, o vecchia, dalle tresche
Delle giovani ancor fresche,
E non sparger mista a quelle
La tua nebbia fra le stelle.
Alla madre non sta bene
Ciò che a Foloe si conviene.
Qual da timpano sonante
Agitata una Baccante
Può sforzar tua figlia i tetti
Degli amati giovinetti;
Può per Noto spasimando
Come capra andar saltando.

Te lana prope nobilem
Tonsæ Luceriam, non cithara, decent,
Nec flos purpureus rosæ,
Nec poti vetulam fæce tenus cadi.

O D. XVI.

AD C. MAECENATEM.

Quanta sit ad omnia expugnanda vis auri, exemplis docet. Sed beatum esse qui mediocritate contentus vivit.

Inclusam Danaen turris ahenea,
Robustæque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
Nocturnis ab adulteris:
Si non Acrisium, virginis abditæ
Custodem pavidum, Jupiter & Venus
Risissent: fore enim tutum iter, & patens,
Converso in pretium deo.
Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo. concidit auguris
Argivi domus, ob lucrum
Demersa excidio. diffidit urbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus. munera navium
Sævos illaqueant duces.

Tuo lavoro e tua materia
Sian le lane di Luceria (1);
Ma le cetre armoniose,
Ma il bell'ostro delle rose,
Ma i gran nappi di vin buono,
Vecchia mia, per te non sono.

ODE XVI.

A MECENATE.

Dimostra la forza dell' oro, e la felicità di animo tranquillo in una mediocre fortuna.

Contro gli assalti dei notturni adulteri
Eran difesa alla rinchiusa Danae (1)
E gran torre di bronzo, e porte ferree;
E cani sempre vigili;
Ma del custode della vergin timido
Venere e Giove i vani sforzi risero,
Che al Dio cangiato in or securi e facili
Tutti i sentier s'aprivano.
Sforza l'oro i soldati: egli del fulmine
Più forte và le dure pietre a infrangere;
Per lui d'Anfiarao la casa misera
Soffrì l'estremo eccidio (2).
Delle città cadder le porte, e gli emuli
Regi ai presenti del Macedon caddero (3).
Van sulle navi i doni, e gl'intrattabili
Lor condottieri adescano.

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Maiorumque fames. iure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
Mæcenas, equitum decus.

Quanto quisque sibi plura negaverit,
A Diis plura feret nil cupientium
Nudus castra peto: & transfuga, divitum
Parteis linquere gestio,

Contemta dominus splendidior rei,
Quam si, quicquid arat impiger Appulus,
Occultare meis dicerer horreis;
Magnas inter opes inops.

Pura rivus aquæ, silvaque iugerum
Paucorum, & segetis certa fides meæ;
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit sorte beatior.

Quamquam nec Calabræ mella ferunt apes:
Nec Lastrygonia Bacchus in amphora
Languescit mihi: nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis.

Importuna tamen pauperies abest:
Nec, si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parva Cupidine
Vectigalia porrigam;

Quam si Mygdoniis regnum Halyattici
Campis continuem. multa petentibus,
Desunt multa. bene est, cui deus obtulit
Parca, quod satis est, manu.

I crescenti tesor le cure seguono,
E il desio di più aver. Quinci d'estollere
Troppo alto, o Mecenate, il capo turgido
Fuggo a ragione, ed odio.

Quei, che alle ingorde brame il fren più stringono,
Più avran dai Numi. Io dei contenti poveri
Seguo ignudo le insegne, e dei sempre avidi
Ricchi alle squadre involomi.

De' miei spregiati beni io più mi glorio,
Che se ne' miei granai potessi ascondere
Quanto i Pugliesi mietono instancabili,
Fra gran ricchezze povero.

Il mio certo raccolto, il ruscel limpido,
E la selvetta mia, colle dovizie
Non cangerei di chi la fertil Affrica
Regge, e ingannato sprezzami.

Per me nè dolce invecchia il vin di Formia (4);
Nè l'api di Calabria il mel distillano,
Nè lungo il Po nei celebrati pascoli
Crescon le lane galliche (5):

Ma l'importuna povertà non gravami,
E, per più aver da te, dovrei sol chiedere.
Col frenare il desio rendo più agevoli
I miei tributi piccioli,

Che se i Migdonii campi unissi ai Lidii (6):
Molto manca a color, che molto chiedono.
Beato è quei, cui quanto basta diedero
Gli Dei con man non prodiga.

O D. XVII.

AD AELIUM LAMIAM.

Primum nobilitatem ipsius laudat: deinde admonet, ut se præparet ad diem crastinum, qui pluvius fore videbatur, hilariter exigendum.

Aeli vetusto nobilis ab Lamo,
Quando & priores hinc Lamias ferunt
Denominatos, & nepotum
Per memores genus omne fastos:

Auctore ab illo ducis originem,
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lirim,

Late tyrannus, cras foliis nemus
Multis, & alga littus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet; aqua nisi fallit augur

ODE XVII.

AD ELIO LAMIA SENATORE.

Loda la di lui prosapia, e lo consiglia a prepararsi ad una giornata piovosa e cattiva con un convito.

O nobil Elio
Mio dolce amico,
Certa progenie
Di Lamo antico (1),
Di lui, che ai Lamii
Il nome diede,
Come nei memori
Fasti si vede;
Di lui che a Formio
Regnò primiero,
E largo e celebre
Stese l'impero;
Di Circe steselo
Sul fertil piano,
Ov'erra tacito
Il Garigliano;
Se non ingannami
Cornacchia annosa,
Che triste annunzia
Stagion piovosa,
Doman con umida
Fiera tempesta
Il cielo a scorrere
Euro s' appresta:

Annosa cornix, dum potes, aridum

Compone lignum: cras Genium mero

Curabis, & porco bimestri,

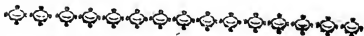
Cum famulis operum solutis.

ODE XVIII.

AD FAUNUM.

Faunum precatur, ut nullum suis finibus damnum inferat, cum per eos transibit: ac vult esse memorem eorum, quæ quotannis ipsi religiose præstat.

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos fineis, & apricæ rura
Lenis incedas: abeasque parvis
Æquus alumnis,

Di foglie gli alberi
Vedrem spogliarsi,
E d' alga inutile
I lidi sparsi.
Fin che puoi l'aride
Legna alla pioggia
Togli, ed ascondile
Sotto la loggia.
Lieto farannoti
Doman di pretto
Vin molte ciottole,
E un buon porchetto;
E dalle solite
Fatiche sciolti
Fian teco a tavola
I servi accolti.

O D. XVIII.

A FAUNO.

Lo prega, che passi per la sua Villa, senza portar nocumento al campo, ed al gregge.

O delle ninfe timide
Fauno ardente amator,
Nelle mie terre ognor
Entra benigno;
E quando lasci il Lazio
Per gli Arcadi confin,
Tuo nume agli agnellin
Non sia maligno.

Si tener pleno cadit hædus anno,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ, vetus ara multo
Fumat odore,

Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi nonæ redeunt Decembres,
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus.

Inter audaceis lupus errat agnos,
Spargit agresteis tibi silva frondeis,
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

Sai che d'ogn'anno al termine
A te un capretto sveno,
E un bicchier di vin pieno
Ognor t'offersi.
Caro è il bicchiero a Venere,
Che per te fo spumare,
Mentre ardo sul tuo altare
Odor diversi.

Allor che il dì suol giungere
Al nume tuo sacrato,
Tutto il gregge nel prato
Erra scherzando.
Coi lieti buoi riposano
Lieti gli agricoltori,
I soliti lavori
Abbandonando.

Misto alle audaci pecore
Il lupo erra non fiero;
Dà frondi al tuo sentiero
Il bosco annoso,
E gode col piè rustico
Allegro il vignajuolo
Batter tre volte il suolo
A lui nojoso.

OD. XIX.

AD TELEPHUM.

Reprehendit eum, quod veterum histotiarum studio deditus, ea, quæ ad hilariter et jucunde vivendum pertinent, negligat. Ob Murenam, augurem factum, esse compotandum.

Quantum distet ab Inacho

Codrus, pro patria non timidus mori,

Narras, & genus Æaci,

Et pugnata sacro bella sub Ilio:

Quo Chium pretio cadum

Mercemur; quis aquam temperet ignibus;

Quo præbente domum, & quota

Pelignis caream frigoribus, taces.

Da lunæ propere novæ,

Da noctis mediæ: da, puer, auguris

Murenæ. tribus aut novem

Miscentur cyathis pocula commodis.

ODE XIX.

A TELEFO.

La riprende giocosamente, perchè solo nelle storie antiche s'intrattenga, e quelle cose trascuri, che rendono allegra la vita.

Tu gli anni esatto computi,
Che da Inaco passar, Telefo amato,
Fino a Codro, non timido
Per la patria a incontrar l'ultimo fato (1).

La discendenza d'Eaco (2)
Tutta descriver sai minutamente,
E le ree guerre, ond'Ilio,
Famosa opra de' Numi, andò dolente;

Ma taci quel che importami:
Un baril di buon Chio quanto si venda;
Presso chi avrò un ricovero,
Che da' freddi Peligni (3) mi difenda;

E chi sarà che temperi
Col fuoco l'acqua ai bagni destinata.
Quà quà garzon la ciottola,
Che alla novella Luna ho consecrata.

Quà quà quell'altra: io brindisi
Ne fo alla mezza notte; or dammi quella,
Che di Murena l'augure (4)
Vo' bere alla salute, ampia scodella.

Qui Musas amat impareis,

Ternos ter cyathos attonitus petet

Vates. treis prohibet supra

Rixarum metuens, tangere Gratia

Nudis juncta sororibus.

Insanire juvat. cur Berecynthiæ

Cessant flamina tibiæ?

Cur pendet tacita fistula cum lyra?

Parcenteis ego dexteras

Odi: sparge rosas: audiat invidus

Dementem strepitum Lycus:

Et vicina seni non habilis Lyco.

Spissa te nitidum coma,

Puro te similem, Telephe, Vespero,

Tempestiva petit Chloe:

Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

Con tre misure s'empiono,
O con nove i bicchier; ma al caldo Vate,
Che delle Muse il numero
Ama, tre volte tre ne sian serbate.

So, che le ignude Grazie,
Che degli ebbri paventano le gare,
Tre sole ne concedono;
Ma le ascoltino i saggi, io vo' impazzare.

E quando i flauti frigii
Sacri a Cibele risonar s'udranno?
Perchè ancor quella fistola,
E quella cetra al muro appese stanno?

Su via ciascuno or movasi,
Io non posso soffrir destre oziose:
Si rechino, si spargano
A piena man fresche, odorate rose.

Facciamo un pazzo strepito,
Per cui debba arrabbiar l'invido Lico,
E la sua cara giovane
Poco contenta d'un sì vecchio amico.

Telefo, tu com' Espero,
Puro, e con crine adorno amato sei
Dalla tua Cloe; me struggono
Sol per Glicera i lenti incendj miei.

O D. XX.

A D P Y R R H U M.

Pyrrhum monet; tam periculosum esse illi N:ar-chum adolescentem a puella quæ eum dep: rit, conari abstrahere, quam leænæ catulos aufe rre.

Non vides, quanto moveas periclo,
Pyrrhe, Getulæ catulos leænæ?
Dura post paullo fugies inaudax
Prœlia raptor:

Cum per obstanteis iuvenum catervas
Ibit, insignem repetens Nearchum;
Grande certamen, tibi præda cedat
Major, an illi.

Interim dum tu celereis sagittas
Promis, hæc denteis acuit timendos;
Arbiter pugnæ posuisse nudo
Sub pede palmam

Fertur, & leni recreare vento
Sparsum odoratis humerum capillis:
Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa
Raptus ab Ida.

ODE XX.

A PIRRO,

Dissuadendolo dall' impresa cui s' era accinto di staccare dal fianco d' una donna Nearco giovanetto avvenente.

Non vedi a qual periglio,
Pirro, tua folle passion ti guida
Or che involi a Numida
Lionessa rabbiosa il giovin figlio?
Timido rapitor nell' ineguale
Pugna aver l' ale
Vorrai quand'ella in vista
Feroce apparirà, le schiere avverse
Dei giovani disperse,
Del gran Nearco a far la riconquista;
E al fier conflitto si parrà chi ceda
Vinto la preda.
Mentre la man tu stendi,
Che le saette celeri già impugna,
E quella irata l' ugna
S' affretta, e i denti ad aguzzar tremendi,
La palma sotto il piè l' arbitro pone
Della tenzone:
E l' omero, in cui sparsi
Sono i crin molli d' odoroso unguento
Ricrea con fresco vento.
Tal fu Nireo gentil forse a mirarsi (1),
O il bel garzon, che a Giove in Ida piacque
Fertile d' acque (2).

OD. XXI.

AD AMPHORAM,

Ex qua se in Corvini gratiam vinum vetustum promturum ostendit, et occasione oblata vini laudes commemorat.

O nata mecum consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos
Seu rixam, & insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum

Quocumque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die;
Descende, Corvino jubente,
Promere languidiora vina.

Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus:
Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

ODE XXI.

ALLA SUA ANFORA,

Pregandola, che in grazia di Corvino ella versi vino vecchio, di cui espone le lodi.

Fiasco, che nato
Se' al consolato
Meco di Manlio (1), e sei
Pien di sopori,
Di risse, o amori,
Di scherzi, o tristi omei:

Di vin soave
Chi colmo t'ave
Buon fiasco, il fece al certo,
Perchè un giulivo
Giorno festivo
Di moverti abbia il merto.

Scendi, e il tuo vino
Versa a Corvino (2),
Scendi, egli stesso il vuole,
E non temere
Perch'ei va a bere
Di Socrate (3) alle scuole.

Di quell'antico
Caton, nemico
Sì austero dei diletti (4),
La virtù salda
Sovente calda
Sentì del vin gli effetti.

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas, & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo:

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Vireisque, & addis cornua pauperi
Post te, neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Te, Liber, & si læta aderit Venus
Segnesque nodum solvere Gratiæ,
Vivæque producent lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.

Di rozze menti
Ne' spirti lenti
Novo vigor tu desti.
Per te scherzando
I raggi in bando
Mandano i pensier mesti.

Per te esce fuori
Dai loro cori
Ogni segreto ascoso,
E per te viene
La dolce spene
All' animo angoscioso.

Tu dell' oppresso
Povero spesso
Di corna armi la fronte,
Onde gl' irati
Regi e i soldati
Ei temerario affronte.

Vieni, e le belle
Grazie sorelle,
Venere, e Bacco intorno
A te staranno,
E splenderanno
I lumi fino al giorno.

O D. XXII.

IN DIANAM.

Dianæ consecrat pinum villæ suæ propinquam, et quotannis verris immolati sanguine arborem hanc aspersurum se vovet.

Montium custos nemorumque virgo,
Quæ laboranteis utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis:

Imminens villæ tua pinus esto:
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum,
Sanguine donem.

ODE XXII.

IN LODE

DI DIANA,

A cui consagra un Pino della sua villa.

Vergine, il cui cor gode
De' monti esser custode,
E delle selve solitarie e folte;
Triforme Dea (1), che assisti,
E togli ai regni tristi
Quelle, che ai parti invocanti tre volte (2):

Il pin sacro a te sia,
Che sulla villa mia
Sorge, u' d'ogn' anno al fin lieto verrò;
E d'un verro, che il dente
Rotare obliquamente
Mediti, il sangue appiè gli verserò.

OD. XXIII.

AD PHIDILEM.

Suadens, ut deos puris manibus, et conscientia bene actæ vitæ colat.

Cælo supinas si tuleris manus
Nascente luna, rustica Phidile,
Si ture placaris, & horna
Fruge Lareis, avidaque porca;

Nec pestilentem sentiet Africum
Fæcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem, aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.

Nam, quæ nivali pascitur Algido
Devota, quercus inter, & ilices:
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, pontificum secureis

Cervice tinget. te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentium
Parvos coronantem marino
Rore deos fragilique myrto.

Immunis aram si tetigit manus
Non sumtuosa blandior hostia,
Mollibit aversos Penateis
Farre pio, & saliente mica.

OD. XXIII.

A FIDILE,

Che gli Iddii possono onorarsi con sontuose del pari, che con povere vittime, purchè ciò si faccia con animo retto ed innocente:

Se supine alzerai nei novilunii
Le mani verso il ciel, rustica Fidile,
Se i Lari onorerai,
E l' incenso, e i frutti annui,
E l' ingordo majal loro offrirai;
Non periran le viti ai fiati d' Affrico,
Nè struggerà le messi il carbon sterile,
Nè il grave sentiranno
Aere gli agnelli teneri
Alla stagion pomifera dell' anno.
Nei prati d' Alba le crescenti vittime,
O fra l' elci, e le roveri dell' Algido (1)
Pascono, destinate
Del proprio sangue a tingere
Le scuri dei Pontefici sacrate.
Mal si conviene a te farti propizii
Con preziose stragi di molt' ostie
I tuoi piccioli Dei,
Che di mirto pieghevole
E rosmarino coronar sol dei.
Più che con sontuosi sacrificii
Gli adirati per noi Lari si placano
Se, con man pura i voti
Accompagnando, ai rustici
Altar poc' orzo e sale offriam devoti.

OD. XXIV.

IN AVAROS.

Intactis opulentior
Thesauris Arabum, & divitis Indiæ,
Cæmentis licet occupes
Tyrrhenum omne tuis, & mare Apullicum:
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clavos: non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.

Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, & rigidi Getæ:
Immetata quibus jugera liberas
Fruges, & Cererem ferunt:
Nec cultura placet longior annua,
Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.

ODE XXIV.

CONTRO I RICCHI AVARI.

Cedan pure i non tocchi
Tesor d' Arabia, e gl' Indici
A quelli, onde opulento tu ribocchi:
Dell' Adria, e del Tirreno
Le moli tue pur scendano
Con regal fasto ad ingombrare il seno;
Se i chiodi d' adamante
Fissi già son dell' immutabil sorte,
Nè potrai l' alma tranquillar tremante,
Nè i fatali fuggir lacci di morte.

Ben han gli erranti Sciti
Senno miglior, che spingono
Spesso i mobili alberghi a novi liti;
Senno han migliore i Geti (1);
Cui campi senza limiti
Fanno di messi libere ognor lieti.
D' un anno oltre il confine
A lor non piace coltivar; ma cede
Lo sgravato arator dell' anno al fine
A novello colono e campi e sede.

Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
Conjux: nec nitido fidit adultero.
Dos est magna, parentium
Virtus, & metuens alterius viri
Certo fœdere castitas.
Et peccare nefas, aut pretium mori.

O, quisquis volet impias
Cædeis, & rabiem tollere civicam;
Si quæret pater urbium,
Subscribi statuis; indomitam audeat
Refrænare licentiam,
Carus post genitis, quatenus, heu nefas,
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

Quid tristes querimoniæ,
Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt, si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreæ finitimum latus,
Durataque solo nives
Mercatorem abigunt? horrida callidi
Vincunt æquora navitæ.

L'innocente matrigna
Quivi ai figliastri l'ultimo
Fato in suo cor non medita maligna;
Nè per gran dote altera,
Il core a drudo splendido
Dona la sposa, ed al marito impera.
Dote è un core illibato,
E la virtù paterna alla consorte.
Quivi la marital fede è peccato
Rompere, o premio del peccar la morte.

Chi vuol dalla radice
Troncar le ree discordie,
Ond'è distrutta la città infelice;
E il bel nome soscritto
Di padre della patria
Alle sue statue aver; quegli il delitto,
La licenza insolente
Freni, e fia chiaro ai posteri: che noi
Noi la virtute (ahi colpa!) odiam presente
Invidi, e spenta la cerchiam dappoi.

Il lamentar che giova
Fin che un giusto supplizio
Il delitto, impunito ora, non trova?
O a che giovar potranno
Alfin le leggi inutili;
Che i rei costumi togliere non sanno?
Finchè nè gli ardor grevi,
Onde più ferve l'Africano lito,
Nè dei sette Trion l'eterne nevi
Frenano il corso del mercante ardito?

Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis & facere, & pati:
Virtutisque viam deserit arduæ.
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat, & turba faventium:
Vel nos in mare proximum
Gemmas, & lapides, aurum & inutile,
Summi materiam mali,

Mittamus. scelerum si bene poenitet;
Eradenda Cupidinis
Pravi sunt elementa: & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formandæ studiis. nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer:
Venarique timet, ludere doctior;

Seu Græco jubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea.
Cum perjura patris fides
Consortem socium fallat, & hospitem:
Indignoque pecuniam
Hæredi properet: scilicet improbæ
Crescunt divitiæ. tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

Dell' umil povertate
Per evitar l'obbrobrio
Nocchiero accorto vince l'onde irate.
La povertà tiranna
Fa l'uom da virtù profugo,
E tutto a far, tutto a soffrire il danna.
Nel Campidoglio ah! tosto,
Ove ci attende il plauso popolare,
Ogni inutil tesor per noi sia posto,
Cagion de' mali, o si profondi in mare.

Se far verace emenda
Di nostre scelleraggini
Per noi si vuole, alla cagion si ascenda.
Dei giovani leggieri
Gli effeminati spiriti
Forminsi ad arti, e studj più severi.
Il nobil giovinetto
Salir non sa d'agil destrier sul dorso;
Nè per le folte selve è suo diletto
Piagar le fere, ed inseguirle al corso.

Il troco ei meglio regge,
O i dadi in giochi esercita
Vietati invan dalla sprezzata legge;
Spergiuro, e a vil guadagno
Intento il padre, or l'ospite,
Ora l'amico inganna, ora il compagno,
Perchè all'erede indegno
Larga mai di danar copia non manche:
Crescon le ree ricchezze; ma all'ingegno
Avaro d'alcun che sempre son manche.

O D. XXV.

AD BACCHUM.

Se Bacchi instinctu afflatuque concitatum, nova quædam et inaudita de Augusto dicturum.

Quo me, Bacche, rapis tui

Plenum? quæ in nemora, aut quos agor in specus

Velox mente nova? quibus

Antris, egregii Cæsaris audiar

Æternum meditans decus

Stellis inserere, & concilio Jovis?

Dicam insigne, recens, adhuc

Indictum ore alio. non secus in jugis

Ex somnis stupet Evias,

Hebrum prospiciens, & nive candidam

ODE XXV.

A BACCO.

Da cui conoscendosi ispirato, dice di voler cantare in versi lirici le glorie di Cesare.

Dove, o Bacco, in un baleno,
Di me stesso già maggior,
Mi trasporti tutto pieno
Del tuo nume animator?
In quai boschi errar mi fai,
In quali antri, ove giammai
L'aurea luce non entrò?
Quali spechi ne' miei canti
Udiran d'Augusto i vanti,
Che alle stelle innalzerò?

Io dirò cose
Novelle, gloriose,
Cose che ancora
Non ardì celebrar voce canora.

Io son or come invasa Baccante,
Che di sonno profondo al destarsi
Vede attonita l'Ebro sonante (1)
Vede l'orrida Tracia, e in lei sparsi
D'alte nevi i terren biancheggiar.
Poi di Rodope (2) vede sul dorso
Affrettar mille barbari il corso,
E il tuo Nume danzando onorar.

Thracen, ac pede barbaro

Lustratam Rhodopen. ut mihi devio

Rupeis, & vacuum nemus

Mirari libet? o Najadum potens,

Baccharumque valentium

Proceras manibus vertere fraxinos:

Nil parvum, aut humili modo;

Nil mortale loquar; dulce periculum est,

O Lenæe, sequi deum,

Cingentem viridi tempora pampino.

Quanto, oh! quanto m'è grato,
Mentre fuor di sentiero erro pensoso,
Or le rupi ammirar, ora l'ombroso
Bosco disabitato?
Delle Najadi acquose
Signore, e Dio possente,
Signor delle Baccanti poderose,
Che capovolgon colle forti destre
Il pin sublime, e il frassino silvestre:
Non io subbietti umili
Ora, e con stil volgare,
Non io cosa mortal prendo a cantare.

Gran Leneo, Nume giocondo,
Ch'ami al crin lucente e biondo
Verdi pampani intrecciar,
So, che grande è l'ardimento,
Ma sò ancor, ch'è un bel cimento
Il volerti seguitar.

O D. XXVI.

Se jam senem factum, rebus amatori
minus aptum esse.

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria.
Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit:

Laevum marinae qui Veneris latus
Custodit. hic, hic ponite lucida
Funalia, & vecteis, & arcus
Oppositis foribus minaceis.

O, quae beatam diva tenes Cyprum, &
Memphim carentem Sythonia nive
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel, arrogantem.

OD. XXVI.

A VENERE.

Fatto già vecchio a lei consagra la sua cetra, e l'armi amorose.

Vissi caro alle donzelle,
E finor le contentai,
E con gloria militai
Guerreggiando colle belle.

Alla madre or sian d'Amore
L'arme inutili sospese,
E la cetra, che le imprese
Celebrò del mio valore.

Torce, ed archi al muro appendo,
Che a sinistra è della Dea,
E le leve, ond'io solea
Alle porte esser tremendo.

Dea, che in Memfi orba di neve (1)
Regni, e in Cipro, ed in Citera,
Di tua sferza a Cloe l'altera
Vibra un colpo alfin non lieve.

OD. XXVII.

AD GALATEAM NAVIGATURAM.

Deterret eam præcipue exemplo Europæ.

Impios parræ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab agro
Rava decurrens lupa Lanuvino,
Fœtaque vulpes.

Rumpat & serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos. ego cui timebo
Providus auspex?

Ante quam stanteis repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum;
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu.

Sis licet felix, ubicumque mavis,
Et memor nostri, Galatea, vivas:
Teque nec lævus vetat ire picus,
Nec vaga cornix.

ODE XXVII.

A GALATEA,

Dissuadendola dal navigare con l' esempio d' Europa.

Il presagio funesto
S' abbiā pur di sinistro augel cantante,
O di cagna pregnante
L' uomo malvagio, se al cammino è presto,
O a lui dai campi di Lanuvio (1) scenda
Lupa tremenda;

O di parto recente
Volpe sgravata incontri: orrida biscia,
Che come lampo striscia,
La via traversi, e suoi ronzin spavente;
Onde il viaggio, ch' egli impreso avìa,
Rotto ne sia.

Al partir degli amici,
Pria ch' agli stagni la cornacchia vegna,
Che a noi le piogge segna,
Io prego il corvo, ond' ei con lieti auspici
Nel cielo orientale amico ai nostri
Sguardi si mostri.

Ovunque andar ti piaccia,
Vanne felice, o Galatea; t' arrida
La sorte sempre fida,
E la memoria mia non ti dispiaccia,
Nè il picchio, o la cornacchia a te solcare
Vietino il mare.

Sed vides, quanto trepidet tumultu
Pronus Orion. ego, quid sit ater
Adriæ, novi, sinus: & quid albus
Peccet Japyx.

Hostium uxores puerique cæcos
Sentiant motus orientis Hædi, &
Æquoris nigri fremitum, & trementeis
Verbere ripas.

Sic & Europe niveum doloso
Credidit tauro latus: & scatentem
Belluis pontum, mediasque fraudeis
Palluit audax.

Nuper in pratis studiosa florum, &
Debitæ Nymphis opifex coronæ,
Nocte sublustri, nihil astra præter,
Vidit, & undas.

Quæ simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten: pater o relictum
Filiæ nomen, pietasque dixit
Victa furore,

Ma non vedi, che fosco
Splende Orione in cielo? E quai tempeste
Col suo cadere appreste?
Ciò che sia d'Adria il seno io ben conosco,
E com'ivi Maestro orribil spira
Quando s'adira.

D'Austro, che i flutti sbalza,
Sol dei nemici le consorti, e i figli
Conoscano i perigli,
E il fremito del mar, che negro s'alza,
E tremar scosse ai fieri urti dell'onde
Veggan le sponde.

Tal Europa dal lito
Lontana errando, allor ch'audace il fianco
Fidò qual neve bianco
D'un falso toro al lusinghiero invito;
Impallidì trai gravi rischi, e i brutti
Mostri dei flutti.

Ella, che vaghi fiori
Coglier dianzi godea nei prati erbosi,
E tessere odorosi
Serti alle ninfe, tra i notturni orrori
Per l'onde errò, nè vide altro che quelle
Onde, e le stelle.

Ma poi di Creta al lido
Giunta, per cento sue città potente,
Vinta da furia ardente
In questo ruppe disperato grido:
Ahi duolo! ahi padre! oh di tua figlia amato
Nome lasciato!

Unde? quo veni? levis una mors est
Virginum culpæ. vigilansne ploro
Turpe commissum? an vitiis carentem
Ludit imago

Vana: quæ porta fugiens eburna
Somnium ducit? meliusne fluctus
Ire per longos fuit: an recenteis
Carpere flores?

Si quis infamem mihi nunc juvencum
Dedat iratæ, lacerare ferro, &
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri.

Impudens liqui patrios Penateis:
Impudens Orcum moror. O, deorum
Si quis hæc audis: utinam inter errem
Nuda leones.

Ante quam turpis macie decenteis
Occupet malas, teneræque succus
Defluat prædæ, speciosa quæro
Pascere tigreis.

Vilis Europæ pater urget absens:
Quid mori cessas? potes hac ab orno
Pendulum zona bene te secuta
Lædere collum.

Ove sono? onde vegno?
Che feci ohimè? Morire una sol volta
Di fuggitiva e stolta
Vergine è poco pel misfatto indegno.
Son io ben desta? O dalla porta eburna
Larva notturna

Or viene ad ingannarmi?
Meglio non era i fior coglier recenti,
Che pel regno de' venti
Errando andar? L'infame ah! chi può darmi
Toro già amato! Io vo' troncarne i giorni,
Frangerne i corni.

Stolta il tetto paterno
Abbandonai! Stolta non oso ancora
Affrettar l'ultim' ora,
E ad aspettarmi ancor stanco l'averno!
Ah! che in mezzo ai leoni ignuda, o Dei,
Esser vorrei!

Vengan tigri rabbiose
A divorarmi almeno infin che resta
Avanzo alcun di questa
Beltà infelice, e delle mie vezzose
Membra ancor molli tenera la preda
Lor si conceda.

Il padre, o Europa vile,
Sebben lontano vuol di te vendetta.
Dunque che più s'aspetta?
Teco il tuo cinto hai pur. Questo al gentile
Collo t'avvolgi, e su quell'orno ascesa
Pendi sospesa.

Sive te rupes, & acuta letho
Saxa delectant: age, te procellæ
Crede veloci: nisi herile mavis
Carpere pensum

Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. aderat querenti
Perfidum ridens Venus, & remisso
Filius arcu.

Mox ubi lusit satis: abstineto,
Dixit, irarum, calidæque rixæ:
Cum tibi invisus laceranda reddet
Cornua taurus.

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet.

O dalla rupe in giuso
Colle membra dai sassi lacerate
Sbalzati all' onde irate.
Tu real sangue vuoi serbarti al fuso?
D'una barbara vuoi gl' insulti e l' ire
Schiava soffrire?

Mentre questi spargea
Europa al sordo ciel vani lamenti,
Erano a lei presenti
Vener, che scaltra del suo mal ridea;
Ed il figlio, che in man tenea sospeso
L' arco non teso.

Poichè scherzato assai
Ebbe la Diva: abbiano fin, le disse,
L' ire, e le ardenti risse,
Quando il toro odiato ancor vedrai
Umile offrirti, ad ogni strazio e scorno
Pronto, il bel corno.

Tu ignori, o vergin cieca,
Che di Giove immortal sei la consorte;
Scaccia il pianto, e alla sorte,
Ch' or hai sì grande, uguale animo arreca:
Da te l' orbe diviso, in tempo breve,
Nome aver deve.

OD. XXVIII.

AD LYDEN.

Diem Neptuno sacrum hilariter exigendum esse.

Festo quid potius die
Neptuni faciam? prome reconditum,
Lyde strenua, Cæcubum,
Munitæque adhibe vim sapientiæ.

Inclinare meridiem
Sentis: ac, veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli consulis amphoram.

Nos cantabimus invicem
Neptunum, & virideis Nereidum comas.
Tu curva recines lyra
Latonam, & celeris spicula Cynthiæ:

Summo carmine, quæ Cnidon
Fulgenteisque tenet Cycladas, & Paphon
Junctis visit oloribus.
Dicetur merita Nox quoque nænia.

ODE XXVIII.

A LIDIA.

La invita a bevere, ed a cantare nel giorno solenne di Nettuno.

Nella festa Nettunia,
Lide, che far dovremo? A prender tosto
Vanne il più vecchio Cecubo,
Che dietro gli altri vin giace nascosto.
Omai d'esser sì savia
Cessa, e fa forza a tua virtude austera.
Vedi, che l'ore inchinano,
Passato il mezzodì, verso la sera;
E tu intanto, quasi essere
Dovesse eterna una giornata corta,
Il fiasco lasci immobile,
Che di Bibulo scritto il nome porta (1)?
Con canto vicendevole
Io canterò le Deità marine,
Nettuno il tridentifero,
E le Nereidi verdeggianti il crine;
Tu sulla lira eburnea
Farai sonar Latona, e le saette
Della veloce Cintia:
E alfin l'ultime nostre canzonette
Fian sacre all'alma Venere,
All'amorosa Dea di Gnido amante,
E delle bionde Cicladi,
Che spesso al lieve suo cocchio volante
Giungendo i cigni candidi,
Va Pafo a visitar, sede a lei grata,
E la Notte propizia
Avrà la sua canzon ben meritata.

OD. XXIX.

AD MAECENATEM.

Eum ad cænam invitat.

Tyrrhena regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Mæcenas, rosarum, &
Pressa tuis balanus capillis

Iam dudum apud me est. eripe te moræ,
Ne semper udum Tybur, & Æsulæ
Declive contempleris arvum &
Telegoni juga patricidæ.

Fastidiosam desere copiam, &
Molem propinquam nubibus arduis.
Omitte mirari beatæ
Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

Plerumque gratæ divitibus vices,
Mundaque parvo sub lare pauperum
Cænæ, sine aulæis, & ostro
Sollicitam explicuere frontem.

ODE XXIX.

A MECENATE.

Invitandolo sgombro di cure a mangiar seco.

O Mecenate mio, nobil progenie
Di Regi Etruschi (1), io da gran tempo un ottimo
Vin non ancor versato
Ti serbo, e serti rosei
Alle tue chiome, e balsamo odorato.

Deh! vieni omai: rompi ogn' indugio, rompilo,
Nè più arrestarti a contemplar di Tivoli
Le ombrose valli, e i fonti,
Non le colline d' Esula,
Non di Telegon parricida i monti (2).

Lascia la Torre, che alle nubi innalzasi,
E l' abbondanza, che durando sazia;
Cessi omai l' alma avvezza
Di più ammirar lo strepito
Della gran Roma, e il fumo, e la ricchezza.

Sovente ai ricchi è il variar piacevole,
E nelle case semplici de' poveri
Senz' ostro essi, e tappeti,
Alle pulite tavole
Spiegan le rughe della fronte lieti.

Jam clarus occultum Andromedæ pater
Ostendit ignem: jam Procyon furit:
Et stella vesani leonis,
Sole dies referente siccos.

Jam pastor umbras cum grege languido,
Rivumque fessus quærit, & horridi
Dumeta Sylvani: caretque
Ripa vagis taciturna ventis.

Tu civitatem quis deceat status,
Curas & urbi sollicitus times:
Quid Seres, & regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors.

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus:
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat. quod adest, memento

Componere æquus: cætera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etrus-
Cum in mare, nunc lapides adesos,

Stirpeisque raptas, & pecus, & domos
Volventis una, non sine montium
Clamore, vicinæque silvæ.
Cum fera diluvies quietos

Già sorge, e splende il genitor d'Andromeda (3),
Già Procion (4) colle sue vampe infuria,
E già versa cocenti
Raggi il Leone Erculeo,
Or che il Sol riconduce i giorni ardenti.

Cerca l'ombre il pastor col gregge languido,
Cerca le macchie, ove i Silvan s'ascondono,
E dei ruscelli l'onde,
Che fresche al rezzo scorrono,
Mentre tacciono i venti alle lor sponde.

Alla città diletta intanto, e al pubblico
Ben tu provvedi, e ognor di lui sollecito
Gl' inquieti pensieri
Volgi al discorde Tanai,
E dei Parti all' imprese, ovver dei Seri (5).

Ma i saggi Numi l'avvenir nascondono
Di notte oscura nelle dense tenebre,
E ridon dei timori,
Onde i mortali tremano
Di future vicende indagatori.

Tu sol cura il presente: il resto scorrere
Lascia a voler del fato. Al Tebro simili
Sono le umane cose,
Che ora nel mar d' Etruria
Scende con placid' onde, ora orgogliose

Le innalza, e svelti tronchi, e case, e pecore,
E scogli volge interi. Alto risonano
Allor le selve, e i monti;
Tanto furor gli accrescono
Delle piogge del ciel le aperte fonti.

Irritat amneis. ille potens sui,
Lætusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi: cras vel atræ
Nube polum pater occupato,

Vel sole puro: non tamen irritum
Quodcumque retro est, efficiet: neque
Diffinget, infectumque reddet:
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna sævo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc aliis benigna.

Laudo manentem: si celereis quatit
Pennas, resigno, quæ dedit, & mea
Virtute me involvo: probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere: & votis pacisci
Ne Cypriæ Tyriæque merces

Addant avaro divitias mari,
Tunc me biremis præsidio scaphæ
Tutum per Ægæos tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

Quegli solo è signor di sè medesimo,
Quegli contento è sol, cui dir concedesi
Ogni giorno: ho vissuto.
Giove doman pur mandimi
Fosco, o sereno il giorno, io nol rifiuto.

Faccia che vuole, ei più non può ritogliermi
Quello, che avuto ho già: non può distruggere,
O far, che non sia fatto
Ciò che l'ore sfuggevoli
Nel lor rapido vortice han già tratto.

La Fortuna, che al mal nostro ama ridere,
E strani giochi a variare ostinasi,
I beni, e gli onor sui
Sempre trasmuta istabile,
E or a me n'è cortese, ed ora altrui.

Se meco ella s'arresta, io la ringrazio;
Ma se a fuggir dispiega i vanni rapidi,
Ciò che mi diè, le rendo;
E in mia virtute avvoltomi
La povertà nuda, ma onesta attendo.

Non io, se procelloso il vento d'Affrica
Squarcia le vele, e cigolar fa gli alberi,
Alle preghiere, e ai pianti
Non io vorrò discendere,
E stancar co'miei voti i numi santi,

Perchè tesori al mar le mie non crescano
Merci straniere. In un battel lievissimo
Me trarran nudo allora
Dall'Egeo spaventevole
I Gemelli di Leda, e la dolce ora.

AD MELPOMENEN.

Carminum suorum gloriam æternam fore.

Exegi monumentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius.
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar: multaque pars meì
Vitabit Libitinam. usque ego postera
Crescam laude recens: dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,
Et qua pauper aquæ Daunus agrestium
Regnavit populorum, ex humili potens
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

A MELPOMENE.

Dice, che durerà immortale co' suoi versi anche la sua gloria.

Un monumento nobile
Ho alzato alla mia gloria,
Che più del saldo bronzo durerà;
E che l' altezza regia
Dell' Egizie Piramidi
Arduo poggiando al ciel vincer potrà.
Innanzi a lui di Borea
Cadrà lo sdegno inutile,
E delle voratrici onde il furor;
Vinta cadrà dei secoli
L' innumerabil serie,
Che seco adduce il tempo struggitor.
Di me gran parte vivere
Deve immortal; Proserpina
L' attende invan: non tutto io morirò.
Ai più rimoti posteri
N' andrò famoso, e crescere
Le lodi mie cogli anni ognor vedrò.
Vivrò finchè il Pontefice
Al Campidoglio ascendere
Vedrassi colla tacita Vestal.
Dove l' Offanto strepita,
E, u' d' acque il Dauno povero
Fu Re campestre (1), avrò nome immortal.
Uom di non chiara origine
Dirassi, che alle Italiche
Corde io primo insegnai l' Eolio suon.
Dunque del lauro Delfico
Cingimi il crin Melpomene;
D' un meritato onor superbo io son.

CARMINUM
LIBER QUARTUS.

OD. I.

AD VENEREM

Se jam ea ætate esse, ut a rebus ama
alieno esse animo debeat.

Intermissa Venus diu
Rursus bella moves. parce, precor, pr
Non sum qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ. desine dulcium
Mater sæva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. abi
Quo blandæ juvenum te revocant prece
Tempestivius in domo
Paulli, purpureis ales oloribus,
Comissabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum.
Namque & nobilis, & decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis:

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO QUARTO.

ODE I.
A VENERE.

Che essendo in età di cinquant' anni ha rinunziato al di lei impero.

Tu ancor le guerre, o Venere,
Da gran tempo sospese a mover torni?
Pietà, pietà di grazia,
Io più quello non son, ch'ero nei giorni

In cui servivo a Cinara.
Madre dei dolci Amor cruda, a che vuoi
Me duro già pel decimo
Lustro piegar co' molli imperj tuoi?

Vanne dove ti chiamano
Con preci blande i giovinetti ardenti;
Alle case di Massimo (1)
Rivolgi il vol de' cigni risplendenti:

Nobile e pien di grazie,
Giovin nell' arti colto, e nel timore,
Che preme i rei, non tacito,
Ei t' offre degno di tue fiamme il core.

Et centum puer artium,
Late signa feret militiæ tuæ.
Et, quandoque potentior
Largis muneribus riserit æmuli;
Albanos prope, te, lacus
Ponet marmoream sub trabe Cypria.
Illic plurima naribus
Duces tura: lyræque, & Berecinthiæ
Delectabere tibiæ
Mistis carminibus non sine fistula.
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium ter quatient humum.
Me nec fæmina, nec puer,
Iam nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero:
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu, Ligurine, cur
Manat rara meas lachryma per genas.
Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis te ego somniis
Jam captum teneo, jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubileis.

Dell' armi tue risplendere
Larga ei farà la gloria: e quando i doni
Vincer potrà, che l' emulo
Spande, fidando all' or le sue ragioni;
A te sacrerà un nobile
Tempio alle sponde dell' Albano lago,
E sotto travi Ciprie
La tua v' innalzerà marmorea imago.
Larga d' incensi copia
Là trarrai dalle nari, e il suon gradito
Udrai di cetre e tibie,
E quel della sampogna al canto unito.
Là di fanciulli e vergini
Due volte al dì ti canterà uno stuolo;
E batterà col candido
Piede tre volte in Salia danza il suolo;
Io nè di bella femmina,
Nè di vago garzon più mi diletto,
Nè la speranza credula
D' un reciproco ardore ho più nel petto.
Non curo il crin più cingermi
Di fior, nè più combattere col vino.
Ma ohimè! perchè mi cadono
Queste lagrime rare, o Ligurino?
Dell' usata facondia
Perchè sfornita ohimè! la lingua suole
Cadermi, con silenzio
Poco decente, in mezzo alle parole?
Sognando or tra le cupide
Braccia ti stringo, ora pel Marzio campo,
Or per l' acque volubili
Ti seguo, e tu crudel fuggi qual lampo.

O D. II.

AD ANTONIUM JULIUM,

MARCI ANTONII TRIUMVIRI FILIUM.

Pindarum esse ejusmodi poetam, ut si quis eum imitari conetur, famæ suæ periculum sit aditurus.

Pindarum quisquis studet æmulari,
Iule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto:

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore,

Laurea donandus Apollinari.
Seu per audaceis nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:

Seu deos, regesque canit, deorum
Sanguinem: per quos cecidere justa
Morte Centauri, cecidit tremenda
Flamma Chimæræ:

ODE II.

AD ANTONIO GIULIO

FIGLIO DI MARC' ANTONIO TRIUMVIRO.

Espone le lodi di Pindaro Poeta, e la difficoltà nell' imitarlo.

Chi nel canto agguagliarsi
Spera al Tebano, o Giulio, immenso Vate,
Spiega penne incerate,
Dedalei ingegni, che fien sciolti, e sparsi;
Ond' ei dovrà cadendo un nome dare
Celebre al mare.

Qual rapido torrente,
Che per gran pioggia enfiato innalza l' onde
Sopra le note sponde,
E dai monti precipita fremente,
Pindaro ferve, e di parlar con grande
Vena si spande.

Degli Apollinei allori
Degno qualor nel ditirambo audace
Novelli motti face
Con fortunato ardir scorrer sonori,
E senza legge, o fren la sua parola
Libera vola.

E quando i sommi Dei
Canta, e i Re degli Dei progenie forte,
Per cui cadder con morte
Giusta i Centauri di gran colpe rei;
Cadde spenta la fiamma orrenda e nera
Della Chimera.

Sive, quos Elea domum reducit
Palma caelesteis: pugilemve equumve
Dicit: & centum potiore signis
Munere donat.

Flebili sponsae juvenemve raptum
Plorat: & vireis, animumque, mores-
Que aureos educit in astra, nigro-
Que invidet Orco.

Multa Dirceum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: ego apis Matinae
More modoque

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Concines majore poeta plectro
Caesarem, quandoque trahet feroceis
Per sacrum clivum, merita decorus
Fronde, Sicambros:

O della palma Elea
Allor che canta adorni i vincitori,
E quei, che i primi onori
Ebber del corso, o della lotta, ei bea
Coll'immortale, più che bronzi, e marmi,
Don de' suoi carmi:

E allor, che il caro sposo
Tolto piangendo alla fedel compagna
Dolce con lei si lagna,
E in onta al nero obblio, del valoroso
Giovin la forza, e le maniere belle
Erge alle stelle.

Molt' aura sempre spira
Al gran cigno Dirceo (1), quando dal suolo
Gode innalzarsi a volo,
E ad aleggiar sopra le nubi aspira;
Ma simile a Matina ape (2) nel mio
Volo son io:

Intero quella il giorno
Passa il timo a predar con gran fatica,
Ed io nell'ombra amica
Dei boschi, o all' acque Tiburtine intorno,
Picciol cantor, tesso in sentier nascosi
Carmi operosi.

Tu con plettro maggiore
Il grande Augusto celebrar potrai
Allorchè lo vedrai
Dei feroci Sicambri (3) vincitore,
Del meritato allor cinto la chioma,
Trarli per Roma.

Quo nihil majus meliusve terris
Fata donavere, bonique divi,
Nec dabunt: quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.

Concines lætosque dies, & urbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.

Tum meæ, si quid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars: & ô Sol
Pulcher, o laudande, canam recepto
Cæsare felix.

Tuque, dum procedis, Io triumphe,
Non semel dicemus, Io triumphe,
Civitas omnis: dabimusque divis
Tura benignis,

Te decem tauri, totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus relicta
Matre, qui largis juvenescit herbis
In mea vota,

Principe sempre augusto,
Di cui clementi i Numi, e amico il fato
Nè daran mai, nè han dato
Nè miglior, nè più grande, nè più giusto,
Non se dell'or tornasse anco il giocondo
Secolo al mondo.

Tu canterai que' giorni
Lieti, ed i giochi pubblici, e le feste,
Che si vedranno in queste
Terre felici, quando Cesar torni;
E il foro stesso, in giorni sì graditi,
Vuoto di liti.

Allor (se a me pur lice
Dir cosa ad ascoltarsi non indegna)
Farò, che a parte vegna
Del tuo canto mia voce; e oh! dì felice
Dirò, sian l'ore tue sempre serene:
Cesare viene.

Poi direm dell' altera
Pompa al passar: viva, o Trionfo, viva;
E griderà festiva
Viva, o Trionfo, la cittade intera;
E avran d'incensi i nostri amici Numi
Grati profumi:

Tuoi voti scioglieranno
Dieci elette giovenche, e dieci tori;
Ma vittime minori
L'are nostre di sangue irrigheranno:
Solo un vitel per questo a me tra l'erba
Cresce, e si serba.

Fronte curvatos imitatus igneis
Tertium Lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niveus videri,
Cetera fulvus.

OD. III.

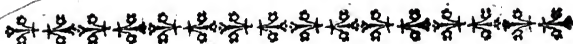
AD MELPOMENEN.

Se natum esse ad poeticen, ejusque beneficio nominis immortalitatem et gloriam consecuturum esse.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,

Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem: non equus impiger

Curru ducet Achaico
Victorem: neque res bellica Deliis

Di doppio corno armato,
Ei della Luna, che la terza luce
Candida in ciel conduce,
Imitar già si vede il volto arcato;
Un segno ha solo, e il pel biancheggia in questo;
Biondo nel resto.

ODE III.

A MELPOMENE.

La ringrazia del singolar dono ricevuto della Lirica Poesia.

L'uom, che nascente, placida
L'occhio, e in volto serena,
Tu mirasti, o Melpomene,
Non fia nell'Istmia arena (1)
Famoso lottator.
Nè lui su cocchio Acaico
Emulator dei venti
Della carriera al termine
I suoi destrieri ardenti
Trarranno vincitor.

Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed, qua Tybur aqua fertile præfluunt,
Et spissa nemorum coma,
Fingent Æolio carmine nobilem.

Roma principis urbium
Dignatur soboles inter amabileis
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O, testudinis aureæ
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas!

O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium,
Romanæ fidicen lyræ:
Quod spiro & placeo, si placeo, tuum est.

Non ei di lauro Delio
Ornato, al Campidoglio
Traendo i Regi Barbari,
Di cui domò l'orgoglio,
Gran Capitano andrà.
Ma lui del fertil Tivoli
L'umor fugace e terso,
Lui de' boschi l'ombrifera
Chioma d'Eolio verso
Chiaro cantor farà.

I figli della nobile
Città, che all'altre impera,
D'annoverar non sdegnano
Nell'amabile schiera
Dei chiari vati or me.
Meno dell'atra invidia
Il dente già mi morde,
E a te, che il dolce temperi
Suon delle Aonie corde,
Musa, lo debbo a te.

Lo debbo a te, se mostrami
A dito il passeggiero,
E se la cetra Lazia
Dice, che osai primiero
Di greche corde armar.
Ch'io spiri, e piaccia, o Aonide,
Se piaccio, unico è dono
Di te, che ai pesci mutoli,
Puoi, se t'aggrada, il suono
D'un cigno arguto dar.

OD. IV.

DRUSI ET CLAUDII NERONUM

LAUDES.

Eorum victoriam de Rhætis et Vindelicis celebrat.

Qualem ministrum fulminis alitem,
Cui rex deorum regnum in aveis vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganimede flavo,

Olim juventas, & patrius vigor
Nido laborum propulit inscium:
Vernique jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus

Venti paventem: mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus,
Nunc in reluctanteis dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ:

Qualemve latis caprea pascuis
Intenta, fulva matris ab ubere
Jam lacte depulsum leonem
Dente novo peritura, vidit.

ODE IV.

LE LODI

DI DRUSO E CLAUDIO NERONI.

Celebra la loro vittoria sopra i Reti, e i Vindelici.

Come il ministro aligero del fulmine,
Cui sommo diè sui vaghi augelli imperio
De' Numi il Re, alla fede
Concesso premio, e all' opera,
Che gli prestò pel biondo Ganimede;
Dal giovenile ardir spinto, e dal patrio
Vigor lascia inesperto il nido, e timido
Sembra, che l' aer tenti;
Poi vola audace, e a insoliti
Sforzi s' addestra col favor de' venti;
Indi or sopra gli ovili un ardor vivido
Lo scaglia impetuoso; or contro lubrici
Dragon, che presti all' ire
Sibilando l' affrontano;
Di cibo il volge, e di pugnar desire:
O qual scacciato lioncel magnanimo
Dalla materna poppa esce nei pascoli;
Cui sta la capra intenta;
Lo vede questa, e il rabido
Del suo dente novel morso paventa:

Videre Rhœti bella sub Alpibus
Drusum gerentem & Vindelici, quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi

Dextras obarmet, quærere distuli:
Nec scire fas est omnia. Sed diu
Lateque victrices catervæ
Consiliis juvenis revictæ

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

Fortes creantur fortibus, & bonis;
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

Doctrina sed vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborant.
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.

Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen, & Asdrubal
Devictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,

Tale nei monti lor Reti, e Vindelici (1)
Il giovin Druso (2) guerreggiante videro;
Dure genti, il cui braccio
Perchè scure Amazonia
In ogni tempo armato abbia, ora taccio;

E in altro tempo il cercherò più idoneo,
Che dir tutto, o saper non sempre è lecito.
Ma il fiero popol uso
Da sì gran tempo a vincere,
Non resse al senno, ed al valor di Druso.

Ei sente alfin ciò che far può un' egregia
Mente nudrita con sì fausti auspizii,
Ciò che far puote il core
D'Augusto, e quel suo tenero
Pei giovani Neron paterno amore.

Nascon dai forti i forti. Aperta mostrano
La forza i tori, e il vivo ardore ingenito
I corridor veloci,
Nè le colombe timide
Nacquero mai dall'aquile feroci.

Coll'arte le virtudi innate svolgonsi,
E coltivati si rinforzan gli animi;
Ma di natura dono
Le belle doti languono
Guaste dal vizio, se neglette sono.

Ciò che devi ai Neroni il dica Asdrubale (3)
Vinto, e il Metauro, o Roma. Il giorno dicalo
Che fugò pien di gloria
Le tenebre del Lazio,
E primo rise d'immortal vittoria.

Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbeis Afer ut Italas,
Ceu flamma per tædas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit: & impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana deos habuere rectos.

Dixitque tandem perfidus Annibal,
Cervi luporum præda rapacium
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere & effugere est triumphus.

Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuscis æquoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres,
Pertulit Ausonias ad urbeis,

Duris ut ilex tunsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna per cædeis ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

Non hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem:
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniæve Thebæ.

Il feroce Annibal dianzi per l'Itale
Città scorreva a fiamma ardente simile,
Che incende i boschi annosi,
Simile all'Euro rapido,
Che dell'onde Sicane erge i marosi.

Ma da quel lieto dì per opre egregie
Del Popolo Roman crebbe la gloria,
E fer gli Dei sugli empj
Guerrieri di Cartagine
Vendetta alfin dei profanati tempj.

Allor fu, che in tai detti Annibal perfido
Proruppe: invan pugnare osiam noi timidi
Cervi, ma preda intanto
Siam di lupi famelici,
Da cui fora il fuggir trionfo, e vanto.

Gente, che invitta dal fatale incendio
Uscì di Troja, che dei mari Esperii
Corse salva i perigli,
E alle città d'Ausonia
Recò suoi Numi, e i padri antichi, e i figli;

A robusta simile elce, cui d'Algido
Nei boschi opachi le bipenni sfrondano,
Sempre più altera in vista
Sorge dai colpi indomita,
E novello vigor dal ferro acquista.

Ercol dolente della pugna dubbia
L'idra non vide più vivace crescere
Dalle membra recise,
Nè Colco, e l'Echionia
Tebe dal suol mostro più reo fuor mise.

Merses profundo: pulchrior evenit.
Luctere: multa proruet integrum
Cum laude victorem: geretque
Prœlia conjugibus loquenda.

Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interemto.

Nil Claudiæ non perficient manus:
Quas & benigno numine Jupiter
Defendit, & curæ sagaces
Expediunt per acuta belli.

****

O D. V.

A D A U G U S T U M.

Hortatur ut reditum suum omnibus optatissimum maturet.

Divis orte bonis, optime Romulæ
Custos gentis, abes jam nimium diu:
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ.
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et soles melius nitent.

Sommergila, e dall'acque esce più vegeta,
Battila, e il vincitor risorge a vincere
Con pugne gloriose,
Di cui parlar con giubilo
Aman sovente le latine spose.
Più mandar non potrò lieto a Cartagine
Nunzj superbi delle mie vittorie.
Ahi! cadde, ahi! cadde vinta
Mia fortuna, e mia gloria,
E col germano ogni mia speme è estinta.
Tutto si speri dal valor dei Claudii;
Giove col nume suo veglia a difenderli,
E il maturo consiglio,
Che nelle guerre gli anima,
Trarli intatti saprà d'ogni periglio.

****

O D. V.

AD AUGUSTO.

Lo prega, che tronchi il soverchio indugiare, che faceva nelle Gallie.

Lunga è l'assenza tua, diletto Principe,
Cui dier gli amici Dei Roma in custodia;
Sai, che al Senato promettesti un celere
Ritorno: or dunque affrettalo.
Rendi il lume, o buon Duce, alla tua patria.
Poichè, qual primavera, allor che al popolo
Splende il tuo volto, i dì più grati volgonsi,
E i Soli son più lucidi.

Ut mater juvenem, quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis, ominibusque, & precibus vocat,
Curvo nec faciem littore dimovet:
Sic desideriis icta fidelibus
Quaerit patria Caesarem.
Tutus bos etenim rura perambulat:
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
Pacatum volitant per mare navitae:
Culpari metuit fides:
Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos & lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperae:
Culpam poena premit comes.
Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?
Quis, Germania quos horrida parturit
Foetus, incolumi Caesare? quis ferae
Bellum curet Iberiae?
Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores.
Hinc ad vina redit laetus, & alteris
Te mensis adhibet deum.
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris: & laribus tuum
Miscet numen, uti Graecia Castoris,
Et magni memor Herculis.
Longas o utinam, dux bone, ferias
Praestes Hesperiae, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi
Cum sol Oceano subest.

Qual madre, che sospira il figlio giovine,
Cui già, d'un anno trapassato il termine,
Lungi dal patrio tetto i venti tengono
Di là dal mar Carpazio,
Lui con voti, con preci, e con augurii
Chiama, e sul curvo lido ha gli occhi immobili;
Tal da desio costante arsa la patria
Ognor ricerca Cesare.
Per lui tranquilli i tori i campi solcano;
Nutre Cerere i campi, e l'alma Copia.
Pel mar senza periglio i nocchier volano;
Sempre la fede è candida.
Gli stupri il letto marital non macchiano;
A caste madri son le figlie simili;
I costumi e le leggi han vinto il vizio;
La pena a tergo pendegli.
Chi temerà più i Parti, i Sciti gelidi,
Ed i figli dell'orrida Germania
Cesare salvo? o penserà d'Iberia
Alle guerre terribili?
Passa ognun ne'suoi colli il giorno, e il termina;
E le viti marita agli arbor vedovi;
Poi va alla mensa, e come un Dio propizio
Alla seconda invocati.
Versa a te il vino dalle tazze; fervidi
Preghi ti porge; e a quel dei Lari patrii
Unisce il nome tuo, come la Grecia
Quel di Castore e d'Ercole.
Fa, che a lungo, o buon Duce, e uguali durino
Questi bei dì: così digiuni al roseo
Mattin cantiam; così, votati i calici,
Quando al mar scende Apolline.

OD. VI.

IN APOLLINEM, ET DIANAM.

Carmen sæculare illis consecrat, et pueros atque puellas ad illud canendum invitat.

Dive, quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityosque raptor
Sensit, & Trojæ prope victor altæ
Phtius Achilles.

Cæteris major, tibi miles impar:
Filius quamvis Thetidis marinæ
Dardanas turreis quateret tremenda
Cuspide pugnax.

Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late: posuitque collum in
Pulvere Teucro.

Ille non inclusus equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam:

ODE VI.

AD APOLLO E DIANA.

Gli prega ad approvare il Carme Secolare da se composto, cui invita a cantare le Vergini ed i Fanciulli.

Dio, la cui destra ultrice
Grave sentì di Niobe la prole (1),
Per le audaci parole,
Onde vantarsi osò la genitrice,
E Tizio il rapitore (2), e il fier Pelide,
Ei che si vide
Troja a vincer vicino;
Ei, che guerrier d'ogni mortal maggiore
Fu, ma di te minore,
Sebben sangue da Teti ebbe divino,
E crollar con tremenda asta fe' il muro
D'Ilio spergiuro.
Com'altô pin piagato
Cade dal ferro, o qual cipresso vinto
Dall'Euro a terra è spinto,
Tal, col gran corpo al suolo ei rovesciato,
La faccia sul terren, che tanto offese,
Pallida stese (3).
Non ei si fora chiuso
Del destrier (simulato a Palla voto)
Nel cavernoso vuoto,
Nè i creduli Trojani avria deluso,
O la reggia ingannata, e le sue feste
Rese funeste.

Sed palam captis gravis, heu nefas, heu,
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latenteis
Matris in alvo:

Ni tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus, divum pater annuisset
Rebus Æneæ potiore ductos
Alite muros.

Doctor argutæ fidicen Thaliæ
Phoebe, qui Xantho lavis amne crineis;
Dauniæ defende decus camoenæ
Lævis Agyieu.

Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ.
Virginum primæ, puerique claris
Patribus orti,

Deliæ tutela deæ, fugaceis
Lyncas, & cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum:

Ma sui tristi cattivi
A pieno giorno, vincitor feroce
Cadendo, ahi fatto atroce!
Arsi i miseri infanti avrebbe vivi,
Nè avrialo il parto, ancor nell'alvo ascoso,
Fatto pietoso.

Ma dalle tue preghiere
Vinto il gran Giove, e dell'amata Venere,
Estinto lui, dal cenere
Serbò di Troja Enea, per cui più altere
Dovesser mura; e con più lieti auspicj
Sorger felici.

Tu che lavi nel Xanto (4)
Il biondo crine; o Febo, ed alle Muse
Hai le fonti dischiuse
Del facondo parlar; del Daunio canto (5)
Deh! tu imberbe Agieo (6), cura ti prendi,
Tu lo difendi.

L'estro mi diè d'un vate
Apollo, ei l'arte m'insegnò dei carmi;
E poeta chiamarmi
Sento per lui. Voi dunque or m'ascoltate,
O nobili garzoni, e voi donzelle
Giovani e belle;

Voi, che in sua guardia tiene
La Delia Diva, che fischiar fa i nervi
Dell'arco, e a linci e a cervi
Tronca la fuga: il vostro canto or bene
Si pieghi al Lesbio metro (7), e al suon concorde
Sia di mie corde.

Rite Latonæ puerum canentes,
Rite crescentem face noctilucam,
Prosperam frugum, celeremque pronos
Volvere menseis.

Nupta jam dices, ego diis amicum,
Sæculo festas referente luces
Reddidi carmen docilis modorum
Vatis Horatii.

O D. VII.

AD L. MANLIUM TORQUATUM.

De moriendi necessitate.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comæ.

Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina prætereunt.

Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

Di Latona il figliuolo
Cantare, ed il notturno astro splendente
Col bel lume crescente,
Che di feconde messi è largo al suolo,
E fa dei mesi in ciel la varia schiera
Volger leggiera.
Di felici Imenei
Liete direte poi: cantammo un giorno
Del secolo al ritorno
Il sacro carme, grato ai sommi Dei,
E il vate Orazio a noi le armoniose
Note compose.

ODE VII.

A L. MANLIO TORQUATO.

Della necessità di morire.

Le nevi già fuggirono,
Tornano ai prati i fiori,
E della chioma agli alberi
Tornan gli antichi onori.
La terra, che rinnovasi,
Prende un più vago aspetto;
Men gonfi i fiumi scorrono
Dentro l' usato letto.
Già nude osan le Grazie
Mostrarsi al novo Sole;
Già colle Ninfe scherzano,
E intrecciano carole.

Immortalia ne speres, monet annus, &, almum

Quæ rapit hora diem.

Frigora mitescunt zephyris: ver proterit æstas

Interitura, simul

Pomifer autumnus fruges effuderit: & mox

Bruma recurret iners.

Damna tamen celeres reparant cælestia Lunæ:

Nos ubi decidimus

Quo pius Æneas, quo Tullus dives, & Ancus:

Pulvis, & umbra sumus.

Quis scit, an adiiciant hodiernæ crastina summæ

Tempora Dii superi?

Cuncta manus avidas fugient hæredis, amico

Quæ dederis animo.

Cum semel occideris, & de te splendida Minos

Fecerit arbitria,

L'anno, o Torquato, gridati,
E le sfuggevoli ore,
Che mortal non dei chiudere
Speme immortale in core.
Allo spirar dei zefiri
Fugge la stagion nera;
Ma poi l'estate fervida
Scaccia la primavera:
Vien l'autunno pomifero,
E fa perir l'estate,
Poi tornan tosto i rigidi
Ghiacci, e le nevi ingrate;
Ma novi ognor risorgono
I mesi in cielo e gli anni,
Di quei, che già trascorsero,
A riparare i danni.
Noi se ne' regni squallidi,
Ov'ora è Enea, cadiamo,
Ov' Anco e Tullo giacciono (1),
Polvere ed ombra siamo.
Chi sa, se all'ore labili,
Che amici oggi ne danno,
Quelle del giorno prossimo
I Numi aggiungeranno?
Quanto ai piaceri e al genio
Con saggia mente accordi,
Fia tolto un giorno all'avida
Man degli eredi ingordi.
Ma quando inesorabile,
Dell'ombre alla presenza,
Avrà d'Averno il giudice
Data la tua sentenza;

Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.

Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:

Nec lethæa valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

O D. VIII.

AD MARCIUM CENSORINUM.

Nihil esse carminibus potentius ad sempiternam sui nominis memoriam posteris prodendam.

Donarem pateras, grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus,
Donarem tripodas, præmia fortium
Grajorum: neque tu pessima munerum
Ferres: divite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas;
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc deum.
Sed non hæc mihi vis: non tibi talium

Non la pietà, o la fluida
Vena, onde parli e scrivi;
Non la tua chiara origine,
Ti renderanno ai vivi.
Poichè nè all'ombre Stigie
Di Diana il favore
Potè togliere Ippolito
Pudico cacciatore (2);
Nè al diletto Piritoo
Di Teseo il braccio forte
I nodi potè rompere
Delle Letee ritorte (3).

################################

ODE VIII.

A MARZIO CENSORINO.

Che niente più dei versi contribuisce a rendere gli uomini immortali.

Volentieri agli amici io farei splendidi
Doni di tazze e vasi, e di bei tripodi,
Che ai forti Greci, o Censorin, fur premio;
Nè sarebbon per te certo i men nobili
De' doni miei, se avessi ampia dovizia
Dei lavori di Scopa e di Parrasio (1),
Ammirabili ingegni, illustri artefici,
Questi in colori esperto, e quegli in rigido
Marmo a finger spiranti or Numi or uomini.

Res est, aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneris.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus & vita redit bonis
Post mortem ducibus: non celeres fugæ
Rejectæque retrorsum Annibalis minæ,
Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabræ Pierides: neque,
Si chartæ sileant quod bene feceris,
Mercedem tuleris. quid foret Iliæ,
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum
Virtus, & favor, & lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori.
Cælo Musa beat. sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules.
Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rateis.
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

Ma nè sì ricco io son, nè tu desideri
Tai delizie, o ne manchi. I versi piaccionti,
E versi io darti posso, e il prezzo dirtene.
Non gli scolpiti in marmo elogj pubblici,
Onde i gran duci estinti ancor rivivono,
Non a veloce fuga astretto Annibale,
Non sue minacce risospinte in Affrica,
E non gl' incendj della rea Cartagine
Orneranno giammai di tanta gloria
Colui, che dalla vinta Affrica nomasi (2);
Quanto l'ornan le Muse di Calabria (3).
Son le grandi opre, se le carte tacciono,
Senza mercede. Che sarebbe d' Ilia
E di Marte il figliuol (4) se fosser da invido
Silenzio a noi celati i suoi gran meriti?
Dei potenti Poeti il canto nobile,
Ed il favor tolse Eaco all' onde Stigie,
E un Nume il fe' dei fortunati Elisii.
L'uom, che di giusta lode è meritevole
Fanno immortal le Muse, e al ciel l'innalzano.
Quindi coi Numi or siede, e beve il nettare
Ercole valoroso. Astri benefici
I Gemelli Ledei le navi lacere
Dagli abissi del mar salve ritraggono;
E Bacco ornato il crin di verde pampano
A lieto fin conduce i voti supplici.

OD. IX.

AD M. LOLLIUM.

Scripta sua nunquam interitura. Sine poetarum ope, virtutem oblivione sempiterna deleri. Se suis versibus res a Lollio gestas memoriæ proditurum.

Ne forte credas interitura, quæ
Longe sonantem natus ad Aufidum,
Non ante vulgatas per arteis
Verba loquor socianda chordis:

Non, si priores Mæonius tenet
Sedeis Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, & Alcæi minaces,
Stesichorique graves camœnæ.

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit ætas. spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellæ.

Non sola comtos arsit adulteri
Crineis, & aurum vestibus illitum
Mirata, regaleisque cultus,
Et comites, Helene Lacena:

Primusve Teucer tela Cydonio
Dixerit arcu: non semel Ilios
Vexata: non pugnavit ingens
Idomeneus Sthenelusve solus

ODE IX.

A MARCO LOLLIO.

Che la virtù degli eroi senza l'ajuto dei carmi si cancella dall'umana memoria; che le operazioni di Lollio meritano vita immortale.

No perir non dovran, mel credi, o Lollio,
Quei, che all' Eolie corde ignote al Lazio
Io so accoppiar, bei canti,
Io che nacqui ove l' Aufido
Con onde scorre di lontan sonanti.
Non perchè Omero, il gran cantor Meonio,
Splende nel primo seggio, oscuro è Pindaro
Ed il cantor di Ceo (1);
Nè ignoto è di Stesicoro
Il grave canto, o il bellico d' Alceo.
D' Anacreonte non fu il tempo ai lirici
Scherzi fatale: della fanciulla Eolia (2)
Spirano ancor gli amori,
E vivi si conservano
Alla sua cetra i confidati ardori.
Elena sola pel garzone adultero
Non arse allor che il suo bel crin, le splendide
Vesti, e l'eletta mano
De' suoi compagni attonita,
E il regale ammirò fasto Trojano.
Non soffrì un solo assedio Ilio (3), e di spingere
Teucro gli strali dall' arco Cidonio (4)
Primo non ebbe il vanto;
Nè in guerra fu sol Stenelo,
E Idomeneo degno d' Aonio canto (5).

Dicenda Musis prœlia: non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graveis
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus puerisque primus.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illachrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte: carent quia vate sacro.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata virtus. non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores

Impune Lolli carpere lividas
Obliviones. est animus tibi
Rerumque prudens & secundis
Temporibus dubiisque rectus,

Vindex avaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ,
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus

Judex honestum prætulit utili, &
Rejecit alto dona nocentium
Vultu: & per obstanteis catervas
Explicuit sua victor arma.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,

Non il feroce Ettorre, o il fier Deifobo (6)
Versò il sangue primier da piaghe nobili
Per le caste consorti,
E i dolci figli; vissero
Prima d'Agamennon (7) molti uomin forti.

Ma cadder tutti senza onor di lagrime,
Tutti in eterna notte ignoti giacciono,
Perchè non ebber vate.
Da una sepolta inerzia
Poco son lungi le virtù celate.

Ma inonorati i merti tuoi non deggiono
Esser taciuti ne' miei carmi, o Lollio;
Nè già soffrir vogl'io,
Che sian le tue grandi opere
Misera preda dell'oscuro obblio.

Conoscitor tu delle cose hai l'animo,
E ai dubbj casi sempre retto, e ai prosperi;
Dell'oro sprezzatore,
Dell'or, cui tutti servono;
Giusto dei torti altrui vendicatore.

No per un anno sol tu non sei Console,
Ma ogni volta lo sei, che il giusto all'utile
Preferisci severo;
E i doni dei colpevoli
Da te rigetti con sembiante altero;

E fra lo stuol de' rei, che invan contrastano,
Di tua virtù l'armi vittrici spieganși.
Non chi possiede assai,
Ma i don de' Numi savio
Chi sa goder, beato chiamerai;

Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet,
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire.

OD. X.

AD LIGURINUM.

Formæ caducitatem illi commemorat.

O *crudelis adhuc, & Veneris muneribus potens;*

Insperata tuæ cum veniet pluma superbiæ

Et, quæ nunc humeris involitant, deciderint comæ,

Nunc & qui color est puniceæ flore prior rosæ,

Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam,

Chi men teme perir, ch'esser colpevole,
E sa dell'aspra povertà le angustie
Soffrir con alma forte,
Non per la patria timido,
O per gli amici ad incontrar la morte.

ODE X.

A LIGURINO

GIOVANETTO AVVENENTE

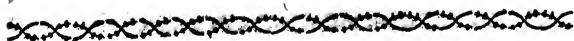
Ricorda la fralezza della beltà.

O tu che core e mente
Inesorabil hai,
E pei doni possente
Di Venere ancor vai;
Quando a inasprirti il molle
Mento, non aspettato
Da tua superbia folle,
Spunterà il pelo ingrato;
O Ligurino; e quando
Le chiome ti cadranno,
Che sugli omeri errando
Scherzo de' venti or vanno;
E svanito il colore,
Per cui vinci le rose,
Verrà un atro pallore
A tue guance rugose;

Dices, heu (quoties te in speculo videris alterum)

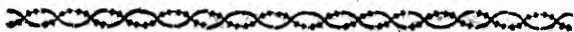
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?

OD. XI.

AD PHYLLIDEM.

Phyllidem amicam ad celebrandum secum Mæcenatis natalem invitat. De Telepho autem jam illi cogitandum non esse dicit: tum Phæthontem, & Bellerophontem documento esse, ut disparem vitet.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus: est in horto,
Phylli, nectendis apium coronis,
Est hederæ vis
Multa, qua crineis religata fulges.
Ridet argento domus: ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno

Qualora andrai nel terso
Specchio per rimirarti,
E da te sì diverso
Vedrai rappresentarti;
Ohimè! dirai, quali ora
Sono gli affetti miei?
Perchè non gli ebbi allora,
Che giovane splendei?
O perchè cogli affetti,
Ch' or vani in cor mi sento,
Degli anni giovinetti
Non torna il fresco mento?

ODE XI.

A FILLIDE.

L' invita a celebrare il natale di Mecenate, e la dissuade dall' amar un giovane non suo pari.

D' un puro Alban ripieno
Già da due lustri, o Filli, ho un botticello;
Pronto nell' orticello
Per le corone è l' appio; evvi non meno
Molt' edera, onde adorna il crin lucente
Splendi sovente.
Vieni: d' argento adorno
Già ride il tetto mio: già si prepara
Pel sacrifizio l' ara,
Che di caste verbene è cinta intorno,
E il sangue or solo sitibonda aspetta
D' un' agnelletta.

Cuncta festinat manus: huc & illuc
Cursitant mistæ pueris puellæ:
Sordidum flammæ trepidant rotantes
Vertice fumum.

Ut tamen noris, quibus advoceris
Gaudiis: idus tibi sunt agendæ,
Qui dies mensem Veneris marinæ
Findit Aprilem;

Jure solennis mihi, sanctiorque
Pæne natali proprio, quod ex hac
Luce Mæcenas meus affluenteis
Ordinat annos.

Telephum, quem tu petis, occupavit
Non tuæ sortis juvenem puella
Dives, & lasciva; tenetque grata
Compede vinctum.

Terret ambustus Phaethon avaras
Spes: & exemplum grave præbet ales
Pegasus, terrenum equitem gravatus
Bellerophontem;

Già all'opra impaziente
S'affretta ognun; qua corron le donzelle,
E volan misti a quelle
Colà i garzoni; tremola l'ardente
Fiamma, e di fumo innalza nel ciel puro
Vortice oscuro.

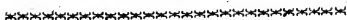
A qual festa chiamarte
Or voglio, io ti dirò, se ancor nol sai,
A celebrar verrai
Meco il felice dì, che a mezzo parte
Della marina Venere il gentile
Tepido Aprile.

Giorno solenne, ch'io
Tengo a ragion per sacro, e quasi uguale
A quel del mio natale;
Giorno ognor fausto a Mecenate mio,
In cui de'suoi begli anni ha cominciato
L'ordin beato.

Troppo inegual di sorte,
Tu segui indarno coi tuo vano affetto
Telefo il giovinetto.
Già lui ricca fanciulla, e a Vener forte
Devota prese; e fra le sue lo tiene
Dolci catene.

Il troppo avido ingegno
Frenar dee con timor giusto Fetonte
Arso; e Bellerofonte
(Pondo mortal, che il Pegaso ebbe a sdegno)
Esempio ei pur, se troppo il desir sorge,
Grave ti porge (1).

Semper ut te digna sequare & ultra,
Quam licet, sperare nefas putando,
Disparem vites. age jam meorum
Finis annorum,

(Non enim posthac alia calebo
Fœmina) condisce modos, amanda
Voce quos reddas. minuuntur atræ
Carmine curæ.

O D. XII.

AD VIRGILIUM.

Describit veris adventum: tum eum invitat ad epulas, ea conditione, ut secum pro symbola, unguenti nardini onychem afferat.

Jam veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.

Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
Infelix avis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbare
Regum est ulta libidines.

Da lui la speme audace
Con giusta legge a moderar s'impari,
E a cercar solo i pari.
Or tu, che la mia quasi estinta face
Rallumi, ed hai de' miei femminei amori
Gli ultimi ardori.
D'un novo canto e dolce
I modi apprendi, e udir li faccia poi
Tua amabil voce a noi.
Dell'uom sì blando i sensi il canto molce;
Ch'ogni triste per lui cura nell'alma
Tace, e si calma.

ODE XII.

A VIRGILIO.

Giunta la primavera lo invita condizionatamente a cenar seco.

Già i venti, che accompagnano
La primavera amabile,
Curvan le vele, e fan men gonfio il mar.
Di brine aspri non splendono
I prati, e i fiumi turgidi
Non fa la sciolta neve strepitar.
Già Progne, eterno obbrobrio
Della magion Cecropia (1),
Che lo stupro real mal vendicò;
Iri con flebil gemito
Invan chiamando il pensile
Nido nei tetti a fabbricar tornò.

Dicunt in tenero gramine, pinguium
Custodes ovium, carmina fistula:
Delectantque deum, cui pecus, & nigri
Colles Arcadiæ placent.

Adduxere sitim tempora Virgili:
Sed, pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.

Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc sulpiciis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.

Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni: non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.

Verum pone moras, & studium lucri;
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem.
Dulce est desipere in loco.

Già in mezzo all'erbe tenere,
Al suon d'agresti fistole;
Rustici versi cantano i pastor;
E il selvaggio dilettano
Dio, cui le greggie piacciono,
E degli Arcadi boschi i sacri orror (2).
Or che i dì caldi adducono
La sete, o mio Virgilio,
Vuoi tu di Cale (3) il vin meco gustar?
Vieni: le case nobili
Lascia, e gl'illustri giovani;
Meco potrai col nardo il vin cambiar.
Per un vasel di balsamo
Un fiasco avrai, che in ozio
Nelle cantine di Sulpizio or stà (4):
Di nove spemi prodigo
Questo, e a lavare idoneo
L'amaro degli affanni in noi sarà.
Se a te l'animo tentano
Questi piaceri, affrettati;
Ma la tua merce non dimenticar.
Io non vo', che gratuiti
I miei bicchier t'immollino,
Come quelli dei grandi soglion far.
Su via gl'indugj, e i sordidi
Pensier del lucro tronchinsi.
Pensa, che al rogo alfine andar convien:
Alle tue cure serie
Breve follia si mescoli;
A tempo e luogo il vaneggiar sta ben.

O D' XIII.

IN LYCEN.

Insultat ei, quod jam anus fiat, & libidine flagrans, contemnatur a juvenibus.

Audivere, Lyce, Dii mea vota: Dii
Audivere, Lyce; fis anus, & tamen
Vis formosa videri,
Ludisque, & bibit impudens:

Et cantu tremulo pota cupidinem
Lentum sollicitas. ille virentis, &
Doctæ psallere Chiæ,
Pulchris excubat in genis.

Importunus enim transvolat aridas
Quercus & refugit te, quia luridi
Dentes, te quia rugæ
Turpant, & capitis nives.

Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit, volucris dies.

Quo fugit Venus, heu? quove color decens?
Quo motus? quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi,

ODE XIII.

CONTRO LICE,

Che sendo vecchia, tuttavia nudriva voglie amorose.

I miei voti udiro i Numi,
Sì gli udiro i Numi, o Lice;
Ti fai vecchia, e a te non lice
Parer bella, qual presumi.
Fra gli scherzi, i giochi, e Bacco
Del pudor non curi il manto,
E col tremulo tuo canto
Invan stimoli amor stracco.
Or di Chia, che giusta lode
Ha dal canto in fresca etate,
Nelle guance delicate
Quell'accorto Dio star gode.
Egli i tronchi aridi, annosi,
Ei te fugge impaziente,
Cui fan brutta il negro dente,
E le rughe, e i crin nevosi.
Tu di porpora coi panni,
Tu di gemme ornar ti puoi:
Son passati i fasti tuoi,
Son svaniti insiem cogli anni.
Dove ohimè! dov'è fuggita
L'alma Venere, qual vento?
Ov'è il vago portamento,
E la guancia colorita?

Felix post Cynaram, notaque, & artium
Gratarum facies? sed Cynaræ breveis
Annos fata dederunt,
Servatura diu parem

Cornicis vetulæ temporibus Lycen:
Possent ut juvenes visere fervidi
Multo non sine risu,
Dilapsam in cineres facem.

✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣

O D. XIV.

A D A U G U S T U M.

Drusi et Claudii Neronum victorias ejus auspiciis tribuit.

Quæ cura patrum, quæve Quiritium
Plenis honorum muneribus, tuas,
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos memoresque fastos

Æternet? o qua sol habitabileis
Illustrat oras, maxime principum?
Quem legis expertes Latinæ
Vindelici didicere nuper,

Cos' hai più di quel sì ornato
Dolce aspetto, amor spirante,
Da cui preso, incauto amante,
Delitavo forsennato?
Dopo Cinara tu allora
Del mio cor l' impero avevi;
Ma di Cinara, ohimè! brevi
Furo i dì: te il fato ancora
Qual cornacchia serba in vita,
Onde veda con sogghigno
Dei garzon l' occhio maligno
La tua face incenerita.

ODE XIV.

AD AUGUSTO.

Attribuisce a' di lui auspicj le vittorie di Druso e Claudio Neroni.

Come potrà il Senato, o come il Popolo,
E con quali eternar cure sollecite
Le tue virtudi? I fasti,
I monumenti, e i titoli
Per te non sono, Augusto, onor che basti;

Per te che il primo, e il maggior sei fra' Principi
Di quante illustra il Sol terre abitabili.
Non anco alle Latine
Leggi avvezzi i Vindelici
Dell' armi tue senton la forza alfine,

Quid Marte posset. milite nam tuo
Drusum Genaunes, implacidum genus,
Brennosque veloceis, & arceis
Alpibus impositas tremendis,

Dejecit acer, plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prœlium
Commisit, immaneisque Rhætos
Auspiciis pepulit secundis,

Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas

Exercet Auster Pleiadum choro
Scindente nubeis, impiger hostium
Vexare turmas: & frementem
Mittere equum medios per igneis.

Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni præfluit Appuli,
Cum sævit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris:

Ut Barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu:
Primosque & extremos metendo
Stravit humum sine clade victor;

Condottier di tue genti, i Brenni celeri
Druso più volte, e i barbari Genauni (1)
Sconfisse; ed espugnate
Per lui le rocche giacquero
In cima alle tremende alpi locate.

Nè armato anch' ei sotto i tuoi lieti auspizii
Il maggior dei Neron (2) fu tardo a moversi;
Da cui domati in fiera
Battaglia i Reti caddero.
Oh! quanto a rimirar tremendo egli era

Nel marziale agon! Con quanti strazii
L' ostinata costanza ei giunse a vincere
Di quei guerrier feroci,
Che ad una morte libera
Già consecrate avean l' anime atroci!

Come sconvolge i flutti l' Austro indomito,
Quando le nubi in ciel squarcian le Plejadi,
Tal' ei l' avversa gente
Romper fu visto, e spingere
In mezzo ai fochi il gran destrier fremente;

E quale il tauriforme Offanto volvesi,
Allor che orrendo nelle terre infuria
Di Dauno antico regno,
E sovra i campi scagliasi
Minaccioso, e maggior d' ogni ritegno;

Tal rovesciò le schiere di que' barbari
Cinti di ferro impetuoso Claudio,
E dell' avverso stuolo
Mietendo i primi e gli ultimi,
Illeso vincitor, ne sparse il suolo.

Te copias, te consilium, & tuos
Præbente divos: nam tibi, quo die
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,

Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus:
Laudemque, & optatum peractis
Imperiis decus arrogavit.

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus: te profugus Scythes
Miratur, o tutela præsens
Italiæ dominæque Romæ:

Te fontium qui celat origines
Nilusque & Ister: te rapidus Tigris,
Te belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis:

Te non paventis funera Galliæ,
Duræque tellus audit Iberiæ:
Te cæde gaudentes Sicambri
Compositis venerantur armis.

Ma i soldati, il consiglio, e i tuoi propizii
Numi ebbe sol da te, cui sempre arridono.
Quinci nel dì beato
Che a te Alessandria supplice
La vuota reggia, e i porti ha spalancato;

Nel dì stesso a tue guerre un felice esito
Dopo tre lustri die' la sorte prospera;
E sì chiara vittoria
L'altre tue imprese celebri
Tutte corona, e fa immortal tua gloria.

Te il non domabil pria feroce Cantabro,
E l'Indo e il Medo, te lo Scita profugo
Curvo la fronte adora,
O di Roma e d'Italia
Tutelar Nume, a noi presente ancora.

Te riverente inchina il fiume Egizio,
Che il capo asconde, e l'Istro, e il Tigri rapido (3)
Te l'Ocean tremendo,
Che, il sen di mostri gravido,
I Britannici lidi urta fremendo.

Sprezzatrice di morte a te la Gallia
Prostrasi umile, a te la dura Iberia,
E i Sicambri (4), che in guerra
Lieti fra 'l sangue esultano,
Ma spaventati or posan l'armi a terra.

O D. XV.

AUGUSTI PACIFICI LAUDES.

Phoebus volentem proelia me loqui,
Victas & urbeis, increpuit lyra:
Ne parva Tyrrhenum per æquor
Vela darem. tua, Cæsar, ætas

Fruges & agris rettulit uberes,
Et signa nostra restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus: & vacuum duellis

Janum Quirini clausit: & ordinem
Rectum evaganti fræna licentiæ
Injecit: amovitque culpas
Et veteres revocavit arteis:

Per quas Latinum nomen, & Italæ
Crevere vires: famaque, & imperî
Porrecta majestas ad ortum
Solis ab Hesperio cubili.

ODE XV.

LE LODI

DI AUGUSTO PACIFICO.

Me, che a cantar le orribili
Guerre prendeva, e le città espugnate,
D'un colpo di sua cetera
Percosse Apollo, e disse: ah! cessa, o Vate,
E non gettarti in seno
Col tuo fragil legnetto al mar Tirreno.

Nei nostri campi, o Cesare,
Le messi a' giorni tuoi splendon risorte;
Al Campidoglio tornano
(Tolte dei Medi alle superbe porte)
Del Popolo Romano
Le insegne, e vuoto e chiuso è il tempio a Giano(1).

Usa a vagar senz'ordine
L'indomita licenza il freno or sente;
Le colpe ree si svellono,
E la bella rivede età presente
Quell'arti antiche in fiore,
Che tanto al Latin nome han fatto onore:

Quelle, per cui le italiche
Forze s'accrebber tanto, e dell'Impero
La maestà, la gloria,
E delle sue virtudi il grido altero
Si sparse dalle sponde
Ove il Sol nasce, a quelle, in cui s'asconde;

Custode rerum Cæsare, non furor
Civilis, aut vis exiget otium:
Non ira, quæ procudit enseis,
Et miseras inimicat urbeis.

Non, qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Iulia: non Getæ,
Non Seres, infidive Persæ,
Non Tanain prope flumen orti.

Nosque & profestis lucibus & sacris,
Inter jocosi munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris,
Rite deos prius apprecati

Virtute functos more patrum duces,
Lydis remisto carmine tibiis,
Trojamque, & Anchisen, & almæ
Progeniem Veneris canemus.

Finchè ne reggi, o Cesare,
L'ozio tranquillo a noi non turberanno
Le civili discordie,
Nè l'ire, che sì spesso a comun danno
Temprano spade ultrici,
Ed inimican le città infelici.

Rispetteran le Giulie
Leggi gl'infidi Persi, e i Geti fieri,
E quei, che del Danubio
Bevono le profonde acque, ed i Seri,
E quei non men che intorno
Al Tanai apriron gli occhi a'rai del giorno;

Tutti del nostro vivere
Noi passeremo intanto i dì giocondi,
E di Bacco scherzevole
Frai doni, e cinti il crin di sacre frondi,
Farem preghi ai beati
Dei, colle caste spose, e i figli amati.

E giusta il rito patrio
Gli estinti eroi celebrerem col canto,
Seguendo della tibia
Il Lidio suono: canterem sul Xanto
Ilio ridotto in cenere,
E Anchise, ed il figliuol dell'alma Venere.

QUINTI HORATII FLACCI

EPODON

LIBER

OD. I.

AD MAECENATEM.

Mæcenati ad bellum Actiacum proficiscenti comitem se offert.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice propugnacula,
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenas, tuo.

Quid nos? quibus te vita sit superstite
Jucunda: si contra, gravis.
Utrumne jussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?

An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molleis viros?
Feremus: & te vel per Alpium juga,
Inhospitalem & Caucasum,

Vel occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore.

DELLE ODI DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LIBRO QUINTO, O DEGLI EPODI.

ODE I.

A MECENATE.

Si offre di accompagnarlo alla guerra, che Augusto allestiva contro di Marc' Antonio.

O Mecenate mio, tu su Liburnici
Legni (1) a incontrar gli Egizii
Navigli andrai, che in mare alti torreggiano,
E ai più gravi pericoli
Pronto te stesso offerirai per Cesare,
Che farò intanto io misero,
Io che, te salvo, amar sol posso il vivere,
Privo di te l'ho in odio?
Dovrò ubbidirti, amico, e goder l'ozio,
Che senza te non piacemi?
O i mali soffrirò della milizia
Qual deve un cor non debole?
Soffrirolli, e con te pei gioghi inospiti
E dell'alpi, e del Caucaso (2),
Con te sino ai confin dell'onde Esperie
Verrò con petto impavido.

Roges, tuum labore quid juvem meo,
Imbellis, ac firmus parum.
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absenteis habet.

Ut assideas implumibus pullis avis
Serpentium allapsus timet
Magis, relictis: non, ut adsit, auxili
Latura plus præsentibus.

Libenter hoc & omne militabitur
Bellum in tuæ spem gratiæ:
Non ut iuvencis illigata pluribus
Aratra nitantur mea.

Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua:
Nec, ut superni villa candens Tusculi
Circæa tangat mœnia.

Satis superque me benignitas tua
Ditavit. haud paravero,
Quod aut, avarus ut Chremes, terra premam;
Discinctus aut perdam ut nepos.

Mi chiedi in che potranno a te giovevoli
Esser mie forze debili?
Teco tremerò meno: i timor sogliono
Per la distanza crescere.
Tal sui pulcin, che piume ancor non mettono;
Sta la madre sollecita,
Più temendo per loro i denti d'avida
Serpe, ove soli restino,
Sebben presente non li può difendere.
Questa e ogn'altra intraprendere
Guerra vogl'io per conservar tua grazia.
Non perchè a trarre il vomere
Molti giovenchi ne' miei campi gemano,
E i Calabresi pascoli
Cangin mie greggie, pria che gli arda il Sirio,
Con quei della Lucania (3);
Nè sotto i muri a me dell'alto Tuscolo (4)
Villa s'innalzi splendida.
Tu m'arricchisti assai. Non io raccogliere
Voglio tesor per chiuderli
Come Cremete (5) in terra, o come il prodigo
Nipote (6) al vento spargerli.

O D. II.

Fœnerator Alphius vitæ rusticæ laudes commemorat jam jam futurus rusticus; verum avaritia ductus consilium mutat.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.
Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare,
Forumque vitat, & superba civium
Potentiorum limina.
Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos;
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat erranteis greges:
Inutileisque falce ramos amputans,
Feliciores inserit:
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas oveis.
Vel, cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra,
Certantem & uvam purpura,
Qua muneretur te, Priape, & te pater
Silvane, tutor finium!

ODE II.

Alfio usurajo le lodi espone della vita rustica, e risolve di abbracciarla; ma poi tratto dalla sua inclinazione al guadagno, ciò non eseguisce.

Beato quei, che dagli affari libero,
Come i primier degli uomini,
Co' proprii buoi coltiva i campi patrii,
Nè per le usure affannasi;
Nè lo risveglia il suon di trombe belliche,
Nè irato mar spaventalo.
Ei de' signor possenti i superbi atrii
Fugge, e il forense strepito.
Quindi o le viti serpeggiar flessibili
Fa sopra i pioppi aerei,
E troncando col ferro i rami inutili
I più felici annestane;
O errar mugghiando in valle solitaria
Vede le mandre ai pascoli;
O i favi preme, o il mel chiude nell'anfore,
O tonde l'agne deboli.
Ovver, quando l'Autunno il capo placido,
Cui dolci poma adornano,
Erge dai campi, oh! come ei gode in cogliere
Pere d'innesto proprio,
E l'uva, che gareggia colla porpora!
Doni che a te si serbano
Priapo, e a te padre Silvan (1), che vigile
Sei difensor dei termini.

Libet iacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis aquæ,
Queruntur in silvis aves:

Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod invitet leveis.
At, cum tonantis annus hibernus Jovis
Imbreis, niveisque comparat:

Aut trudit acreis hinc & hinc multo cane
Apros in obstanteis plagas:
Aut amite levi rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos.

Pavidumque leporem, & advenam laqueo gruem,
Jucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliviscitur?

Quod si pudica mulier in partem juvans
Domum, atque dulceis liberos,
Sabina qualis, aut perusta solibus
Pernicis uxor Appuli,

Sacrum vetustis extruat lignis focum
Lassi sub adventum viri,
Claudensque textis cratibus latum pecus,
Distenta siccet ubera,

Et horna dulci vina promens dolio,
Dapes inemtas apparet;
Non me Lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,

Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare.
Non Afra avis descendat in ventrem meum,
Non attagen Jonicus

Or sull' erba tenace, or giova assidersi
Sotto un' antica rovere,
Dall' alto intanto l' onde rotte cadono,
Gli augei ne' boschi lagnansi,
L' acque dei rivi mormorando scorrono,
E i lievi sonni invitano.
Ma quando l' aspro verno, e il rigid' aere
E nevi e piogge adducono,
O il fier cignal spinge alle maglie oppostegli
Coi can, che ardenti il cacciano,
O appendendo le ragne a lisce pertiche
I tordi edaci insidia,
E prende ai lacci, dolce preda, or timida
Lepre, ora grue esttania.
Chi delle tristi cure allor non scordasi,
Che amor sempre accompagnano?
Che se una casta sposa avrò (che simile
Alle Sabine semplici,
O alle Pugliesi, che abbronzate i fervidi
Raggi del Sol non temono)
Sui cari figlioletti attenta vigili,
E sugli affar domestici,
E al tornar del consorte stanco d' aride
Legna buon fuoco apprestigli;
E chiuso il gregge frai contesti vimini
Sprema le poppe turgide,
E il caro botticel spilli, e il vin trattone,
Cibi appresti non comperi:
Io non invidierei del Lucrin l' ostriche (2),
O rombo, o scaro esttanio,
Cui le tempeste orientali spingono
Talvolta al mar d' Etturia;
Nè il Gionico (3) fagian, nè l' uccel d' Africa (4)
Più grati mi sarebbero,

Jucundior, quam lecta de pinguissimis
Oliva ramis arborum,
Aut herba lapathi prata amantis, & gravi
Malvæ salubres corpori:

Vel agna festis cæsa Terminalibus,
Vel hædus ereptus lupo.
Has inter epulas, ut juvat pastas oveis
Videre properanteis domum!

Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahenteis languido,
Positosque vernas, ditis examen domus,
Circum renidenteis Lareis?

Hæc ubi locutus fænerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem relegit idibus pecuniam,
Quærit Calendis ponere.

O D. III.

AD MAECENATEM.

Allii detestatio.

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius.
O dura messorum ilia!

Che pingue oliva staccata dall' albero
Con dita leggerissime,
O la malva salubre, o l'agro lapato,
Ch'ama nei prati crescere,
O capro tolto al lupo, o al dì dei termini
Ucciso agnel per vittima.
Fra tai conviti bel veder le pecore
Sazie tornar dai pascoli,
E i bovi stanchi rovesciato il vomere
Tirar col collo languido,
E i servi (in casa agiata sciame fertile)
Raccolti ai lari lucidi.
Ciò detto Alfio usurier, già già dei rustici
Quasi un, tutto a raccogliere
Fassi il denaro all'Idi, e novo cercane
Per le Calende imprestito.

ODE III.

A MECENATE,

Detestando il cibarsi dell'aglio.

Con empia man chi svena
Il genitore antico,
Mangi per giusta pena
L'aglio più che cicuta all'uom nemico.

Quid hoc veneni sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit: an malas
Canidia tractavit dapes?

Ut Argonautas præter omneis candidum
Medea mirata est ducem
Ignota tauris illigaturum juga,
Perunxit hoc Iasonem:

Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.
Nec tantus umquam siderum insedit vapor
Siticulosæ Apulliæ:

Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius,
At, si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Mecænas, precor,

Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema & in sponda cubet.

Da quai veleni impuri
Ho il petto arso, infiammato?
Beati i fianchi duri
Dei mietitor, cui tollerarli è dato!
Di qualche orribil angue
Con questo erbaggio tristo
Forse fu cotto il sangue?
O l'ha Canidia (1) alle vivande misto?
Arsa d'amor Medea (2)
Con questo unse Giasone,
Che i tori ignei dovea
Al giogo unir nella fatal tenzone.
Alla rival di questo
Diede intrisi i presenti,
E vendicata in presto
Cocchio fuggì coi volator serpenti.
Vapor del ciel sì adusto
La Puglia mai non cuoce,
Nè d'Ercole robusto
Al tergo il fatal dono arse sì atroce (3).
Di cose tanto ingrate
Se mai desio ti viene
Scherzoso Mecenate,
Io prego, che a portarne abbi le pene.
Contro i tuoi baci stenda
Quella, ch'è il tuo diletto,
La man crudele, e prenda
L'estrema, per giacer, sponda del letto.

O D. IV.

IN MENAM

LIBERTUM POMPEII MAGNI.

Lupis & agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia,
Fortuna non mutat genus.
Videsne sacram metiente te viam
Cum bis ter ulnarum toga,
Ut ora vertat huc & huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus
Præconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit:
Sedilibusque magnus in primis eques
Othone contemto sedet.
Quid attinet tot ora navium gravi
Rostrata duci pondere
Contra latrones atque servilem manum,
Hoc hoc tribuno militum?

ODE IV.

CONTRO

VOLTEJO MENA

LIBERTO DI POMPEO MAGNO.

Verso i lupi han gli agnei men nimicizia,
Ch' io verso te, mel credi,
Ver te, che della sferza i segni agli omeri
Porti, e de' ferri ai piedi.
Va pur del tuo danar superbo e tumido,
Sorte non cangia razza.
Allor che la via sacra il lungo strascico
Della tua toga spazza,
Con una indignazion manifestissima
Non vedi come il viso
Volgono altrove quei che vanno, e vengono?
Del proprio sangue intriso
Costui sotto il flagello dei triumviri
Ha il banditor stancato,
E nei fondi Falerni or mille jugeri
Solca, villan calzato.
D'Appio la via co' suoi destrieri ei logora:
Egli nei primi seggi
Gran cavalier siede al teatro, e ridesi,
Otton (1), delle tue leggi.
A che gravi di bronzo i legni or mandansi
Contro servi e pirati,
Se costui, se costui nei nostri eserciti
È tribun dei soldati?

OD. V.

IN CANIDIAM

VENEFICAM.

At o deorum quicquid in cælo regis
Terras, & humanum genus;
Quid iste fert tumultus? & quid omnium
Vultus in unum me truces?

Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris affuit,
Per hoc inane purpuræ decus precor,
Per improbaturum hæc Jovem,

Quid ut noverca me intueris? aut uti
Petita ferro bellua?
Ut hæc trementi questus ore, constitit
Insignibus raptis puer,

Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora:
Canidia brevibus implicata viperis
Crineis, & incomtum caput.

Jubet sepulchris caprificos erutas,
Jubet cupressus funebreis,
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ strigis,

ODE V.

CONTRO

CANIDIA

INCANTATRICE.

Ma (per quanti v' han Dei, che dal ciel reggono
Il mondo, e l' umàn genere)
Perchè tutti me sol truci quì mirano?
Che vuol dir questo strepito?
Pe' figli ti scongiuro, se propizia
Potè Latona assistere
A' tuoi parti non finti: di mia porpora
Per l' ornamento inutile:
Per Giove, che sì rei misfatti abbomina;
Perchè come malevola
Matrigna, o belva, che ferità sentesi,
Perchè mi guardi torbida?
Posto, ch' ebbe il fanciul (1) con voce tremola
A' suoi lamenti termine,
Ogni ornamento gli fu tolto, e i teneri
Suoi membri ignudi apparvero,
Ch' avrian mossi dei Traci i cor più barbari,
Il crine irta di vipere,
E il rabbuffato capo allor Canidia
Vuol, che ad un fuoco magico
Tolti ai sepolcri i caprifichi bollano,
Ed i cipressi funebri,
D' una civetta fa le piume aggiungere,
E gli ovi, che di sucido

Herbasque quas Iolcos atque Iberia
Mittit, venenorum ferax:
Et ossa ab ore rapta jejunæ canis
Flammis aduri Colchicis.

At expedita Sagana per totam domum
Spargens Avernaleis aquas,
Horret capillis, ut marinus, asperis
Echinus, aut currens aper.

Abacta nulla Veia conscientia,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat ingemens laboribus,
Quo posset infossus puer

Longo, die bis terve, mutatæ dapis
Inemori spectaculo.
Cum promineret ore, quantum exstant aquæ
Suspensa mento corpora:

Exsucta uti medulla, & aridum jecur,
Amoris esset poculum:
Interminato cum semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ.

Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum:

Quæ sidera excantata voce Thessala,
Lunamque cælo deripit.
Hic irresectum sæva dente livido
Canidia rodens pollicem,

Rospo nell'atro sangue intrisi grondano;
Coll'erbe, che l'Iberia
Manda, ed Iolco di veleni fertile (2);
Coll'ossa infin, che strappansi
Di cagna ai denti per digiun famelica.
Succínta intanto Sagana (3)
Scorre tutta la casa, intenta a spargerla
D'acque d'Averno, simile
Nel crin, ch'aspro si rizza, ad un marittimo
Riccio, o a cignal, che infuria.
Senza rimorso alcun Veja (4) affaticasi
Con grave zappa a smovere
La terra, e il fiato fa sonar con gemito,
Scava una fossa al misero
Fanciul, che sino al mento ivi dev'essere
Sepolto, come vedesi
Dall'acque il notator col capo emergere,
Innanzi a lui si deggiono
Cangiar più volte i cibi, ed ei di spasimo
A sì crudel spettacolo
Lento morir colle pupille immobili
Verso i vietati, e prossimi
Cibi, su cui distrutte alfin s'estinguono,
L'arse midolla, e il fegato
Per farne un beveraggio allor si traggono:
Filtro d'amor certissimo.
Gli abitator dell'oziosa Napoli,
E i lor vicin credettero,
Che presente vi fosse anche di Rimini
Folia lasciva Tribade,
Che fa dal cielo con incanti Tessali
Gli astri e la Luna scendere.
Rodendo la non tronca ugna del pollice
Fiera con dente livido,

Quid dixit? aut quid tacuit? o rebus meis
Non infideles arbitræ
Nox & Diana, quæ silentium regis
Arcana cum fiunt sacra,

Nunc nunc adeste: nunc in hostileis domos
Iram, atque numen vertite.
Formidolosæ dum latent silvis feræ
Dulci sopore languidæ,

Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latrent Suburanæ canes;
Nardo perunctum, quale, nec perfectius
Meæ laborarunt manus.

Quid accidit? cur diræ barbaræ minus
Venena Medeæ valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem
Magni Creontis filiam,

Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.

Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah, ah, solutus ambulat venefica
Scientioris carmine.

Non usitatis, Vare, potionibus,
(Ob multa fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.

Che disse, o che non disse allor Canidia?
O fidi testimonii
Dell' opre mie tremende, o notte, o Ecate,
Che reggete il silenzio;
E il sacro orror dei magici misterii,
Su su venite celeri,
Venite, e il Nume, e l' ira vostra a strazio
De' miei nemici or volgansi.
Mentre ascose nei boschi le terribili
Fiere quiete dormono,
Contro il vecchio impudico, unto d' un balsamo,
Di cui finor non fecero
Le mie mani il migliore, i cani latrino
Della Suburra (5), ed offrasi
A quanti ivi saran scena ridicola.
Che avvenne? I miei venefici
Sughi, perchè sono di quei più deboli,
Che già la veste intinsero,
Dono fatale di Medea, che barbara
Vendicata fuggissene,
Poichè l' altera sua rival (6), che al talamo
Novella sposa, e regio
Sangue n' andava, arse d' un fiero incendio?
Eppur non m' ingannarono
Le radici, nè l' erbe, che a me cognite
In aspri luoghi ascondonsi.
Ma nei letti incantati, e di me immemore
Dorme frattanto placido
Alle rivali in braccio il vecchio adultero.
Ah! ah! qualch' altra or scioglielo
Da' lacci miei strega di me più valida.
D' inusitati farmachi,
Varo, mi servirò, che pien di lagrime
A me tratranti supplice;

Majus parabo: majus infundam tibi
Fastidienti poculum.
Priusque cælum sidet inferius mari,
Tellure porrecta super;

Quam non amore sic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus.
Sub hæc puer, jam non, ut ante, mollibus
Lenire verbis impias;

Sed dubius unde rumperet silentium,
Misit Thyesteas preces:
Venena, magnum fas nefasque, non valent
Convertere humanam vicem.

Diris agam vos: dira detestatio
Nulla expiatur victima.
Quin, ubi perire jussus expiravero,
Nocturnus occurram furor:

Petamque vultus umbra curvis unguibus,
Quæ vis deorum est Manium:
Et inquietis assidens præcordiis,
Pavore somnos auferam.

Vos turba vicatim hinc & hinc saxis petens,
Contundet obscenas anus.
Post insepulta membra different lupi,
Et Esquilinæ alites.

Neque hoc parenteis, heu, mihi superstites,
Effugerit spectaculum.

E invan con Marsi carmi altra venefica
Richiamerà il tuo spirito.
Con pozion più forte io saprò vincere
Superbo i tuoi fastidii.
E potrà sopra 'l cielo il mar pria sorgere,
Sul mar la terra mettersi,
Che, qual fuoco il bitume, il core, o misero,
Il nostro amor non ardati.
Allor non più qual dianzi supplichevole
Cercò ammollir le perfide
Vecchie il fanciul, ma incerto, onde principio
Abbian sue voci a prendere,
Rinnovò di Tieste i voti orribili (7).
Sien pur potenti a volgere
I vostri incanti, o ree, del mondo l'ordine;
Quello della giustizia
Non cangeran: contro di voi le Furie
Ecciterò: non placansi
Le Furie ultrici con preghiere o vittime:
E quando a forza l'ultimo
Spirto avrò reso, a voi verrò implacabile
Ombra notturna; a immergere
Le curve unghie verrò nei volti squallidi;
Che tanto l'ombre possono.
Sugli agitati cor sederò vigile
I dolci sonni a rompervi.
Vi pesterà coi sassi in ogni vicolo,
Vecchie sfacciate, il popolo,
Poi fian le membra non sepolte e fetide
Ai lupi, e ai corvi pascolo,
Per i parenti miei grato spettacolo;
Che han lasso! a sopravvivermi.

Q. D. VI.

IN CASSIUM SEVERUM

POETAM MALEDICUM.

Quid immerenteis hospites vexas, canis,
Ignavus adversum lupos?
Quin huc inaneis, si potes, vertis minas
Et me remorsurum petis?
Nam, qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon
Amica vis pastoribus,
Agam per altas aure sublata niveis,
Quæcunque præcedet fera.
Tu, cum timenda voce complesti nemus,
Projectum odoraris cibum.
Cave, cave: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.
Qualis Lycambæ spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo,
An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?

ODE VI.

CONTRO

CASSIO SEVERO

POETA MALEDICO E PETULANTE.

Perchè sei tu, vil can coi lupi timido,
Agli ospiti molesto?
Nè tue vane minacce a me si volgono
A rimorderti presto?

Io qual Molosso, o fier veltro Laconico (1)
Caro al gregge, e possente,
Con tese orecchie per le nevi seguito
Ogni fiera fuggente;

Ma tu annasi, poichè pien d'urli hai l'aere,
Il cibo, che ti è porto.
Pronte a ferire i rei, guardati, guardati,
Sempre le corna io porto;

Come i due, che forzar Licambe, e Bupalo
A morte violenta (2).
Vuoi tu, che qual fanciullo inulto a piangere
Io stia, se alcun m'addenta?

O D. VII.

In bellum civile gestum hinc Bruto et Cassio; illinc Octaviano et M. Antonio, ducibus.

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis,

Non, ut superbas invidæ Carthaginis
Romanus arceis ureret,
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via:

Sed ut, secundum vota Parthorum, sua
Vrbs hæc periret dextera.
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Umquam, nisi in dispar genus.

ODE VII.

Contro alla guerra civile fra Bruto e Cassio per una parte, Ottaviano e M. Antonio per l'altra.

E dove, dove, o perfidi,
Sì furibondi andate?
Perchè di novo impugnansi
Le spade ben celate?
Nei campi in tanta copia
Il Latin sangue sparso
E nei regni Nettunii
Forse vi sembra scarso?
Non perchè da noi l'invida
Cartagine sia doma,
E le rocche arse cadano
Dell'emula di Roma;
O discenda l'indomito
Britanno incatenato
La sacra via, spettacolo
A Roma ancor non dato:
Ma perchè alfin si compiano
De' Parti i voti, e pera
Sol per la destra propria
Questa cittade altera.
Costume così barbaro
Lupi e leon non hanno,
Delle belve dissimili
Feroci sol con danno.

Furorne cæcus, an rapit vis acrior?

An culpa? responsum date.

Tacent: & ora pallor albus inficit,

Mentesque perculsæ stupent,

Sic est. acerba fata Romanos agunt,

Scelusque fraternæ necis,

Ut immerentis fluxit in terram Remi

Sacer nepotibus cruor.

O D. IX.

AD C. CILNIUM MAECENATEM.

De Augusti victoria adversus Antonium et Cleopatram.

Quando repostum Cæcubum ad festas dapes,

Victore lætus Cæsare,

Tecum sub alta (sic Jovi gratum) domo,

Beate Mæcenas, bibam,

Da forza ineluttabile
Dunque rapiti or siete?
O le colpe v' acciecano,
O il furor? rispondete.
Tacciono, e a tutti un pallido
Color tinge le gote;
E le lor menti stupide
Lento terror percuote.
Sì sì del Lazio i popoli
Un fato aspro governa,
Vendicator terribile
Della morte fraterna,
Dacchè bagnò l' innocuo
Sangue di Remo (1) il suolo,
Fecondo ai tardi posteri
Seme d' eterno dolo.

ODE IX.

A MECENATE.

Della vittoria d' Augusto sopra Marc' Antonio, e Cleopatra.

Sotto il tuo tetto splendido
Quando beremo, o Mecenate, insieme,
D' Augusto alla vittoria,
Il vin, che da uve Cecube si spreme,
E alla festiva mensa
Dei più felici dì sol si dispensa?

Sonante mistum tibiis carmen lyra,
Hac Dorium, illis Barbarum?
Ut nuper, actus cum freto Neptunius
Dux fugit ustis navibus,

Minatus urbis vincla, quæ detraxerat
Servis amicus perfidis.
Romanus (eheu, posteri negabitis,)
Emancipatus fæmina,

Fert vallum, & arma miles: & spadonibus
Servire rugosis potest.
Interque signa turpe militaria
Sol aspicit conopeum.

Ad hunc frementeis verterunt bis mille equos
Galli canentes Cæsarem:
Hostiliumque navium in portu latent
Puppes sinistrorsum citæ.

Io triumphe, tu moraris aureos
Currus, & intactas boves.

Or che Giove è propizio
Quando il berem di dolce lira al suono,
Al suono della tibia,
Che il Dorio udir faranno, e il Frigio tuono (1):
Così per noi si feo
Nei dì fatali al giovane Pompeo (2),

Quand' ei, fuggendo, i miseri
Suoi legni vide in mare infranti ed arsi,
Ei, che prole Nettunia
Con insolit' orgoglio osò chiamarsi,
E i ferri, tolti a' suoi
Perfidi servi, minacciava a noi.

Schiavo vil d' una femmina (3)
Il soldato Romano i pali, e l' armi
Or porta (i tardi posteri
Ben so, che fede ahi! non vorran prestarmi)
E altero a lui dà legge
Di turpi Eunuchi un aggrinzato gregge.

Or vede il sol fra l' Aquile
Il conopeo d' effeminate genti (4):
Vergognoso spettacolo,
Per cui de' Galli i cavalier frementi,
D' Augusto il nome amico
Cantando, il tergo volsero al nemico (5).

Quei, che nel porto ascondonsi;
Legni ostili a fuggir son destinati (6).
Viva o Trionfo: il popolo
T' attende. A che più tardi? Cogli aurati
Cocchi perchè non vieni,
E le intatte giovenche ancor non sveni?

Io triumphe, nec Jugurthino parem
Bello reportasti ducem;
Neque Africano: cui super Carthaginem
Virtus sepulchrum condidit.

Terra marique victus hostis, Punico
Lugubre mutavit sagum.
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis,

Exercitatas aut petit Syrteis Noto,
Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc, puer, scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia:

Vel, quod fluentem nauseam coerceat,
Metire nobis Caecubum.
Curam metumque Caesaris rerum iuvat
Dulci Lyaeo solvere.

Viva o Trionfo: un simile,
E sì gran Duce non ancor guidasti,
Nè quel, che a tanta gloria
Pel domato Giugurta un dì levasti (7);
Nè quel cui virtù alzata
Ha la tomba in Cartagine espugnata (8).

In vesti atre la porpora
Splendente or cangia in mare, e in terra vinto
Quel sì superbo e tumido
Nimico, e dagli avversi venti o spinto
Egli è di Creta al lido,
C'ha da cento cittadi illustre grido;

O delle Sirti Libiche
Sui bassi fondi va ad urtar, che il Noto
Agita irato; o misera
Erra dei venti preda, in mare ignoto.
Qua dunque, o garzon mio,
Reca gran tazze, e i vin di Lesbo, e Scio.

O versami quel Cecubo,
Che un balsamo potente è per l'affanno
D'indebolito stomaco.
Dei perigli d'Augusto or tutti s'hanno
I crucciosi pensieri
A sommerger di Bacco nei bicchieri.

O D. X.

IN MAEVIUM.

Tempestatem & naufragium ei imprecatur.

Mala soluta navis exit alite,
Ferens olentem Mævium.
Ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento, fluctibus.
Niger rudentes Eurus inverso mari,
Fractosque remos differat:
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementeis ilices:
Nec sidus atra nocte amicum appareat;
Qua tristis Orion cadit.
Quietiore nec feratur æquore,
Quam Graia victorum manu:
Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
In impiam Aiacis ratem.
O, quantus instat navitis sudor tuis,
Tibique pallor luteus,
Et illa non virilis eiulatio,
Preces & aversum ad Jovem:
Jonius udo cum remugiens sinus,
Noto carinam ruperit!
Opima quod si præda curvo littore
Porrecta mergos juveris;
Libidinosus immolabitur caper,
Et agna tempestatibus.

ODE X.

A MEVIO POETA.

Gli augura infelice navigazione.

Carca la nave del fetente Mevio
Esce con tristi augurii.
Austro, ambo i fianchi a lei con onde orribili
Non obbliar di battere.
Disperda i remi infranti Euro, e le gomene
Pel mar sconvolto, e tumido.
Sorga Aquilon, qual ne' gran monti infuria
L'elci tremanti a frangere.
Nè d'Orion cadente fra le tenebre
Amici astri la scorgano,
Nè trovi in suo viaggio il mar più placido,
Che i vincitor Argolici,
Quando il suo sdegno dalle fiamme Iliache
Contro il legno sacrilego
Volse d'Ajace (1) la crucciosa Pallade.
Quanto sudor preparasi
A' tuoi nocchieri, e a te pallor giallognolo!
Quai gemiti femminei
T'escon dal cor! Quante preghiere inutili
Giove a placar contrario!
Mentre i gran cavallon del mare Ionio
Forte mugghiando l'umido
Noto solleva, la tua nave a frangere.
Dove i lidi s'incurvano,
Preda dei mergi opima, ah! possa ei spingerti,
E un capro alle propizie
Tempeste io immolerò pien di libidine,
Ed una negra pecora.

ODE XI.

AD PETTIUM.

Se amore captum, non posse ad versus faciendos operam studiumve conferre.

Petti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos,
Amore perculsum gravi:
Amore, qui me præter omneis, expetit
Mollibus in pueris,
Aut in puellis urere.
Hic tertius december, ex quo destiti
Inachia furere,
Silvis honorem decutit.
Heu me, per urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui!
Conviviorum & pœnitet:
In queis amantem languor, & silentium
Arguit, & latere
Petitus imo spiritus.
Contraque lucrum nil valere candidum
Pauperis ingenium
Querebar applorans tibi,
Simul calentis inverecundus deus
Fervidiore mero
Arcana promorat loco.

ODE XI.

A PETTIO

SUO CONFIDENTE,

Cui descrive col proprio esempio l'immagine d'un amante acciecato.

Io più non godo, o Pettio,
Versi, qual dianzi, scrivere,
Che gran piaga d'amor mi fa penar.
D'Amore, che per tenere
Donzelle, e garzon morbidi
Me sovra tutti gli altri ama scaldar.
Già il terzo inverno agli alberi
Scossa ha la chioma nobile,
Dacchè me Inachia delirar non fa.
Oh! come fui la favola
(Di tanto mal vergognomi)
Come fui gioco a tutta la città!
Di quelle cene or dolgomi,
In cui l'amor vederasi,
Mal celato da me, chiaro apparir.
Che troppo lo scoprivano
Il languore, il silenzio,
E dal profondo seno tratti i sospir.
Col suo liquor più fervido
Quando il loquace Libero
Svelati avea gli arcani del mio cor:
Ahi! contro l'oro a un povero
Che val l'ingegno candido?
Dicea, sfogando teco il mio dolor.

Quod si meis inæstuet præcordiis
Libera bilis, ut hæc
Ingrata ventis dividat

Fomenta, vulnus nil malum levantia;
Desinet imparibus
Certare summotus pudor.

Ubi hæc severus te palam laudaveram,
Jussus abire domum,
Ferebar incerto pede

Ad non amicos, heu, mihi posteis, & heu,
Limina dura, quibus
Lumbos, & infregi latus.

Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitia,
Amor Lycisci me tenet;

Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia,
Nec contumeliæ graves:

Sed alius ardor, aut puellæ candidæ,
Aut teretis pueri,
Longam renodantis comam.

Ma, dentro alle mie viscere
Se alfin si scalda libera
La bile, ah! che lagnarmi io più non vo'.
Pianti, sospiri, e gemiti,
Rimedj, che non giovano
Alla mia piaga, invan non spargerò.

Saprò ai rivali cedere
(E indegni essi pur siano)
Vincer saprò un inutile rossor.
I fermi miei propositi
Tal solea teco esprimere,
Di me medesmo rigido censor.

Ma quando poi lasciandoti
Dovevo a casa riedere,
Ahi! conduceami ancora incerto il piè
Di quella inesorabile
Porta alla soglia rigida,
Che i lombi e il fianco m'hanno infranto ohimè!

Scordata alfine ho Inachia,
Ma che? Licisco il giovane
Or mi fa ne' suoi lacci sospirar;
Licisco, il qual si gloria,
Che la più molle femmina
Nella mollezza sua può superar.

Nè degli amici a sciogliermi
I severi rimproveri,
O i buon consigli giungeranno alfin;
Ma novo amor di candida
Fanciulla, o garzon nitido,
Che in un bel laccio annodi il lungo crin.

ODE XIII.

AD AMICOS.

Hyemem hilariter et jucunde esse traducendam.

Horrida tempestas cælum contraxit & imbres,
Nivesque deducunt Jovem.
Nunc mare, nunc silvæ

Threicio Aquilone sonant. rapiamus amici,
Occasionem de die:
Dumque virent genua,

Et decet, obducta solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move
Consule pressa meo.

Cætera mitte loqui. Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice.
Nunc & Achæmenia

Perfundi nardo juvat: & fide Cyllenea
Levare diris pectora
Sollicitudinibus.

Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
Invicte mortalis, dea
Nate puer Thetide,

Te manet Assarici tellus: quam frigida parvi
Findunt Scamandri flumina,
Lubricus & Simois.

Unde tibi reditum certo subtemine Parcæ
Rupere: nec mater domum
Cærula te revehet.

Illic omne malum vino cantuque levato;
Deformis ægrimonia
Dulcibus alloquiis.

ODE XIII.

AGLI AMICI,

Che passino lieto l'inverno.

Orribile tempesta il ciel nasconde,
Che in piogge e in nevi or sciogliesi.
Suonan dall'Aquilone
Agitate le selve, e del mar l'onde:
Non hassi, amici, a perdere
Sì bella occasione.
Finchè fermo è il ginocchio, e fin che puossi;
Le fronti si dispieghino,
Ch'ora increspan gli affanni.
Di quel buon vino i fiaschi ora sian mossi,
Che da Torquato Console
Meco numera gli anni (1).
Del resto non parliam. Non sarà tardo
Dio le cose a rimettere
Forse in ordin migliore.
Spargiam le membra or d'Achemenio nardo (2);
E con lira Cillenia (3)
Sgombriam d'affanni il core.
Tale consiglio già diede Chirone
Al suo discepol nobile (4).
Egli così cantava:
Figlio di Teti invitto, odi, o Garzone;
Te la terra d'Assaraco (5)
Aspetta un dì, cui lava
L'onda del Simoenta, e il picciol Xanto;
Nè trarten la cerulea
Madre potrà, che il toglie
Il filo delle Parche. Ivi col canto,
Ivi col vin ricordati
D'alleggerir le doglie.

O D. XIV.

AD C. MAECENATEM.

Phrynes amorem causam esse, quamobrem promissos Jambos non absolvat.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus,
Pocula lethaeos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,

Candide Maecenas, occidis saepe rogando.
Deus deus nam me vetat,
Inceptos olim, promissum carmen, jambos
Ad umbilicum adducere.

Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Tejum:
Qui persaepe cava testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.

Ureris ipse miser. quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua. me libertina, neque uno
Contenta, Phryne macerat.

ODE XIV.

A MECENATE,

Scusandosi di non aver compiti i promessi versi, per essersi grandemente invaghito di Frine.

Perchè una molle inerzia i sensi sparsi
M'abbia di tanto obblio,
Come se l'arse labbia avessi immerse
Del sonno eterno al rio,

Mi chiedi ò Mecenate, ed ahi! m'uccidi
Col chiederlo sì spesso.
Un Nume, un Nume ora finir mi vieta
I versi, c'ho promesso.

Per Batillo, si dice, in simil guisa
Anacreonte ardea,
Che con facile stil su cava lira
Spesso il suo amor piangea.

Tu stesso ardi infelice! E, a più bel fuoco
Se Paride non arse (1),
Godi la sorte tua. Me strugge or Frine,
Nè d'un vuol contentarse.

O D. XV.

AD NEAERAM.

Non servatam ab ea fidem conqueritur.

Nox erat, & cælo fulgebat luna sereno
Inter minora sidera,
Cum tu magnorum numen læsura deorum
In verba jurabas mea,

Arctius, atque hedera procera astringitur ilex,
Lentis adhærens brachiis:
Dum pecori lupus, & nautis infestus Orion
Turbaret hibernum mare,

Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.
O dolitura mea multum virtute Neæra!
Nam si quid in Flacco viri est,

Non feret assiduas potiori te dare nocteis,
Et quæret iratus parem.
Nec semel offensæ cedet constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.

ODE XV.

A NEERA.

Si lagna d'essere stato dalla medesima tradito.

Era la notte, e a ciel seren splendea
 Infra i minori lumi
 La Luna, allor che a violar già pronta
 I più possenti Numi,
Perfida ripetevi i giuri miei,
 E con pieghevol braccia
 Mi stringevi così, che men tenace
 L'edera l'elce abbraccia.
Finchè il lupo alle greggie, e sarà infesto
 Orione ai nocchieri
 Agitator dei mari, e fin che Apollo
 Ai zefiri leggieri
Ondeggiar lascerà l'intonsa chioma,
 Minor del tuo non fia,
 Tu dicevi, il mio amor. Quanto, o Neera,
 Per la fermezza mia
Dolente andrai! Non soffrirà, mel credi,
 Flacco, e vigor bastante
 Si sente in cor, che tutte le tue notti
 Abbia un più caro amante.
Irato un'altra ei cercherà, che meglio
 Risponda agli amor suoi.
 Tu della tua bellezza ingannatrice
 Armati quanto vuoi;

At tu quicumque es felicior, atque meo nunc
Superbus incedis malo:
Sis pecore & multa dives tellure licebit,
Tibique Pactolus fluat,

Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,
Formaque vincas Nirea;
Eheu translatos alio mærebis amores:
Ast ego vicissim risero.

OD. XVI.

Queritur bellorum civilium nullum esse finem: quare de Rep. Romana desperat, aliasque terras et ipse petere cogitat, et aliis, ut idem faciant, suadet.

Altera jam teritur bellis civilibus ætas,
Suis & ipsa Roma viribus ruit.
Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,

Non cederà perciò la mia costanza,
Se il duol la sveglia acerbo.
Ma tu, qual che ti sii, più fortunato,
E del mio mal superbo,
Di greggi abbiti pur ricchezza immensa,
E di fertile suolo;
Uguaglia nel saper di Samo il saggio (1);
Scorra per te il Pattolo (2);
Ed il vago Nireo vinci in bellezza (3);
Ah tu vedrai con pianto
Gli amori suoi volti ad un altro, ed io
Riderò dal mio canto.

ODE XVI.

AL POPOLO ROMANO.

Deplora i danni imminenti della guerra civile, e invita la maggior parte del Popolo ad abbandonare la sediziosa città, rifugiandosi nelle Isole Fortunate.

Ohimè! già volge la seconda etade,
Che tra lor le fraterne armi combattono,
E da sue forze oppressa ahi! Roma cade.
Roma, cui già non ebbero il potere
D'atterrar nè i vicin Marsi, nè Porsena (1)
Minaccioso con tante Etrusche schiere.

Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox;
Nec fera cærulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal;
Impia perdemus devoti sanguinis ætas:
Ferisque rursus occupabitur solum.
Barbarus, heu, cineres insistet victor: & urbem
Eques sonante verberabit ungula.
Quæque carent ventis & solibus, ossa Quirini,
Nefas videre, dissipabit insolens.
Forte, quid expediat, communiter, aut melior pars
Malis carere quæritis laboribus.
Nulla sit hac potior sententia (Phocæorum
Velut profugit exsecrata civitas,
Agros, atque Lareis patrios, habitandaque fana
Apris reliquit, & rapacibus lupis)
Ire, pedes quocumque ferunt: quocumque per undas
Notus vocabit, aut protervus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
Ratem occupare quid moramur alite?
Sed juremus in hæc: simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas:

Nè Capoa emula illustre, o del vagante
Spartaco il servo stuolo (2), e non l'Allobrogo
Perfido (3), e ognor di nove cose amante,
Non i German d'azzurri occhi, e di chiome
Bionde, tremenda gioventù; nè Annibale
A' padri nostri detestabil nome;
Quella noi perderem, noi troppo ria,
Noi condannata dagli Dei progenie,
E delle fiere ancor nido ella fia.
Il cenere di Roma ohimè! gli alteri
Vincitor calcheranno, e il suol percuotere
Faran con piè sonante a' lor destrieri;
E di Quirino i barbari insolenti
L'ossa, che al sole or son nascoste, e all'aria;
(Vista crudele!) spargeranno ai venti.
Forse or tutti, o Romani, o la più degna
Parte di voi, per isfuggir questi orridi
Mali, chiedete ciò che far convegna.
Miglior di questo io non so dar consiglio:
Siccome già dall'esecrata patria
Giro i Focesi in volontario esiglio (4),
E i campi, e i tetti lor, degl'immortali
Dei co' templi lasciarono abitabile
Stanza ai lupi rapaci, ed ai cignali.
Andiam dovunque a' nostri passi è scorta
Il destin cieco, o per incerto pelago
Dovunque il Noto, o l'Affrico ci porta.
Piacevi? o alcun di voi miglior consiglio
Darci saprebbe? Con felice augurio
Che tardiamo ad ascendere il naviglio?
Ma pria giuriam così: sol quando alzato
Dal marin fondo il sasso a galla sorgere
Possa, il ritorno a noi non sia vietato.

Neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina.

In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
Novaque monstra junxerit libidine

Mirus amor, juvet ut tigreis subsidere cervis,
Adulteretur & columba milvio:

Credula nec fulvos timeant armenta leones,
Ametque salsa levis hircus æquora.

Hæc, & quæ poterunt reditus abscindere dulceis,
Eamus omnis exsecrata civitas,

Aut pars indocili melior grege. mollis & exspes
Inominata perprimat cubilia.

Vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca præter & volate littora.

Nos manet Oceanus circumvagus: arva, beata
Petamus arva, diviteis & insulas:

Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
Et imputata floret usque vinea,

Germinat & numquam fallentis termes olivæ,
Suamque pulla ficus ornat arborem.

Mella cava manant ex ilice: montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede,

E alla patria allor sol possiam de' pini
  Volger le prore quando al Po concedasi
  I sublimi inondar gioghi Matini (5):
Quando nel mare scenderà profondo
  Il sublime Appennino, e con libidine
  Novella un mostruoso amor nel mondo
Coi cervi accoppierà le tigri fiere,
  Le colombe coi nibbj; e quando il credulo
  Gregge i leon non si vedrà temere,
E senza pelo il capro andrà pei flutti.
  Tolta con questi giuri, ed altri simili
  Del ritorno ogni speme, ah! fuggiam tutti,
O la parte miglior del gregge almeno.
  Quei, che nè forza han, nè speranza; restino
  Degl' infelici lor covili in seno.
Il pianto femminil lasciate, e i gridi
  O voi, che avete di virtù pien l'animo,
  E dell' Ausonia abbandonate i lidi.
Dell'Ocean son l'onde a noi serbate;
  Là si volgan le prore, e i campi cerchinsi,
  I lieti campi, e l'isole beate (6).
Non arata ivi dà messi ubertose
  La pingue terra ogni anno; ivi fioriscono
  Non potate le viti pampinose.
Mai non inganna del signor la spene
  Co' suoi germi l'ulivo: a ornar spontaneo
  La propria pianta il nero fico viene.
Dall' elci cave scorre il mel: dei fonti
  Le fresche e limpid' onde ivi discendono
  Con mormorante piè dagli alti monti.
Ivi dal mugnitor non comandate
  Vengon le capre ai secchi; e a casa tornano
  Le care greggie colle poppe enfiate.

Illic iniussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus ubera:
Nec vespertinus circum gemit ursus ovile,
Nec intumescit alta viperis humus.
Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus;
Pinguia nec siccis urantur semina glebis;
Utrumque rege temperante cœlitum.
Non huc Argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem.
Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ;
Laboriosa nec cohors Ulyssei.
Nulla nocent pecori contagia: nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia.
Jupiter illa piæ secrevit littora genti,
Ut inquinavit ære tempus aureum.
Ære, dehinc ferro duravit secula: quorum
Piis secunda vate me datur fuga.

Notturno lupo ivi non urla, ed erra
  Intorno al chiuso ovil; nè scabra e tumida
  Vi fanno ascose vipere la terra.
Questi del suol felice, ed altri assai
  Prodigi ammirerem; con piogge insolite
  Vedrem, che l'Euro non l'inonda mai:
Mai nelle zolle inaridite i semi
  Pingui non arde il Sol; così vi tempera
  Benigno il Re de' Numi ambo gli estremi.
Non fu da naviganti a quella riva
  Spinta alcun' Argo ancora; nè di Colchide
  Venne donna a stamparvi orma lasciva.
A quella, frai perigli degli ondosi
  Mari, non volser prora unque i Sidonii,
  O d' Ulisse i compagni faticosi (7).
Centagio ivi pestifer non alligna
  Alle greggi fatal; nè scende ad arderle
  Luce dagli astri torbida, maligna.
Giove ad uomini giusti, e a' figli loro
  Destinò quelle spiagge dacchè i secoli
  Di bronzo han guasto il bel tempo dell'oro,
Cui fatto han duro i dì del ferro. Or questi
  Posson fuggirsi ancora; ed io fatidico
  Vate la via n'addito a' spirti onesti.

O D. XVII.

AD CANIDIAM.

Petit, ut sibi ignoscat. Eam autem dum vult videri placare, acerbissime vellicat.

Jam jam efficaci do manus scientiæ
Supplex: & oro regna per Proserpinæ
Per & Dianæ non movenda numina,
Per atque libros carminum valentium
Refixa cælo devocare sidera,
Canidia, parce vocibus tandem sacris,
Citumque retro volve, volve turbinem.
Movit nepotem Telephus Nereium,
In quem superbus ordinarat agmina
Mysorum, & in quem tela acuta torserat.
Unxere matres Iliæ addictum feris
Alitibus, atque canibus homicidam Hectorem,
Postquam relictis mœnibus rex procidit,
Heu, pervicacis ad pedes Achillei.
Setosa duris exuere pellibus
Laboriosi remiges Ulyssei,
Volente Circe, membra: tunc mens & sonus
Relatus, atque notus in vultus honor.
Dedi satis superque pœnarum tibi
Amata nautis multum, & institoribus,
Fugit Iuventas, & verecundus color
Reliquit ossa pelle amicta lurida.
Tuis capillus albus est odoribus.

ODE XVII.

A CANIDIA.

La prega di perdono, e finge di darsi vinto alle di lei malie; ma al tempo stesso acerbamente la morde.

Io già alla tua scienza irresistibile,
Già mi do vinto, e ti scongiuro supplice
Per gli squallidi regni di Proserpina,
Pel nume di Diana inesorabile,
E pei libri dei carmi, che trar possono
I fissi astri dal ciel, cessa, o Canidia,
Cessa dal proferir le note magiche,
E volgi addietro l'incantata trottola.
Telefo placò Achille, ancor che avessegli
Superbo incontro già schierati i Misii,
Che lor saette acute a lui scagliarono (1).
E poi che a piè dell'ostinato giovane
Cadde, lasciata Troja, il vecchio Priamo,
Dell'omicida Ettor sopra il cadavere,
A uccelli e cani destinato pascolo,
Fecero i pianti lor le Madri iliache (2).
Coll'assenso di Circe alfin dall'ispide
Membra le pelli squallide deposero
D'Ulisse i remiganti (3), e voce, ed animo,
E il primo onor del volto allor riebbero.
Troppo già m'hai punito o fiamma pubblica
De' marinai, dei mercantelli o spasimo.
Il bel color, la giovinezza amabile
Son fuggiti da me, l'ossa ora copremi
La pelle inaridita, e incanutiscono

Nullum a labore me reclinat otium.
Urget diem nox, & dies noctem: neque est
Levare tenta spiritu præcordia.
Ergo negatum, vincor, ut credam miser,
Sabella pectus increpare carmina,
Caputque Marsa dissilire nænia.
Quid amplius vis? o mare, & terra, ardeo,
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore: nec Sicana fervida
Virens in Ætna flamma. tu, donec cinis
Injuriosis aridus ventis ferar,
Cales venenis officina Colchicis.
Quæ finis? aut quod me manet stipendium?
Effare: jussas cum fide pœnas luam:
Paratus expiare, seu poposceris
Centum juvencos, sive mendaci lyra
Voles sonari: tu pudica, tu proba
Perambulabis astra sidus aureum.
Infamis Helenæ Castor offensus vice,
Fraterque magni Castoris, victi prece
Ademta vati reddidere lumina.
Et tu (potes nam) solve me dementia,
O nec paternis obsoleta sordibus,
Nec in sepulchris pauperum prudens anus
Novendialeis dissipare pulveres.
Tibi hospitale pectus, & puræ manus,
Tuusque venter partum ejus: & tuo
Cruore rubros obstetrix pannos lavit,
Utcumque fortis exsilis puerpera.

Le chiome a' tuoi tremendi suffumigii.
Un istante il mio mal non ha di requie:
Premon le notti i giorni, i giorni scacciano
Le notti, e a me mai non è dato (ahi misero!)
Sollevar respirando il petto tumido.
Ciò ch'io negava, or son costretto a credere;
Sì sì, i carmi Samniti ardon le viscere,
E le canzon dei Marsi il capo fendono.
Di più che cerchi? O cielo! ardo più ch' Ercole
Pel sangue del Centauro (4), e più che il fervido
Fuoco, che d'Etna nelle grotte infuria.
Tu, finchè il mio non vada arido cenere
Ai venti in preda, di veleni Colchici
Esser per me vuoi sempre ardente fabbrica.
Qual fin m'accordi? Qual vuoi multa esigere?
Parla; ad ogni tua pena umil sommettomi:
Son pronto ad espiar, se lo desideri,
Con cento buoi mie colpe (5), o se più piaceti
Con lira menzognera a farti celebre:
Tu buona, tu pudica in mezzo all'auree
Stelle per me passeggerai con gloria.
Castore, ed il fratel, che gli occhi tolsero
Al Poeta (6), che tinta avea d'infamia
Elena lor sorella, alfin per l'umili
Sue preghiere placati, a lui gli resero.
Tu pur, che bene il puoi, me dall'insania
Libera alfine, o tu, che d'adulterio
Ontoso non nascesti, e che dei poveri
Nei sepolcri non vai vecchia sacrilega,
A dissipare le ancor calde ceneri.
Tu le man pure, tu pietoso hai l'animo;
È fecondo il tuo ventre, e quando il talamo
Forte abbandoni, dopo i parti attestalo
La levatrice, e ne dà certi indizii.

O D. XVIII.

Canidia respondet, ostendens, se nullis precibus exorari, nulla ratione placari posse.

Quid obseratis auribus fundis preces?
Non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hybernus salo.
Inultus ut tu riseris Cotyttia
Vulgata, sacrum liberi Cupidinis,
Et Esquilini pontifex venefici
Impune ut urbem nomine impleris meo?
Quid proderit ditasse Pelignas anus,
Velociusve miscuisse toxicum,
Si tardiora fata te votis manent?
Ingrata misero vita ducenda est, in hoc
Novis ut usque suppetas doloribus.
Optat quietem Pelopis infidus pater,
Egens benignæ Tantalus semper dapis.
Optat Prometheus obligatus aliti,
Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum: sed vetant leges Jovis.
Voles modo altis desilire turribus,
Modo ense pectus Norico recludere:
Frustraque vincla gutturi nectes tuo,
Fastidiosa tristis ægrimonia.
Vectabor humeris tunc ego inimicis eques;
Meæque terra cedet insolentiæ.
An, quæ movere cereas imagines,
(Ut ipse nosti curiosus) & polo
Deripere Lunam vocibus possim meis,
Possim crematos excitare mortuos,
Desiderique temperare poculum;
Plorem artis, in te nullum habentis exitum?

RISPOSTA DI CANIDIA.

Ostinatamente rifiuta le scuse del Poeta, perchè aveva divulgati i suoi secreti.

A che ancor spargi invan tue preci inutili
A' chiusi orecchi miei? Non son dei naufraghi
Alle preci più sordi i sassi rigidi,
Cui l'onde iberne di Nettuno sferzano.
Svelator de' misterj di Cotittia (1),
Che al lascivo Cupido ascosi sacransi,
Tu inulto riderai? Tu dell' Esquilie (2)
Impunemente avrai novo Pontefice,
Piena del nome mio Roma, e i suoi trivii?
Di Peligno (3) le vecchie a che ti giovano
Sì ben pagate, e i lor possenti tossici?
No non avrai la morte, che desideri.
Tu dei, per sopportar più lunghi strazii,
La vita ingrata prolungare, o misero.
Così di saziar sua fame Tantalo
Sospira invano; invan desia Prometeo
Sottrarsi all' avvoltojo; indarno Sisifo
Brama del monte in cima il sasso mettere;
Che le leggi di Giove eterne il vietano.
Gettarti or bramerai da torre altissima,
Ora il petto squarciar con spada Norica,
Ora sospeso a un laccio il collo romperti,
Tanto del viver triste avrai fastidio!
Superba allor ti sederò sugli omeri,
E dovrà al poter mio la terra cedere:
Io, che posso animar le immagin ceree,
(Curioso il vedesti) e con terribili
Note dall' alto ciel la luna traggere,
E degli estinti ravvivar le ceneri,
E pozion d'amor fare immancabile;
L'arti mie per te sol piangerò inutili?

QUINTI HORATII FLACCI

CARMEN SÆCULARE

Pro Imperii Romani incolumitate.

Phoebe, sylvarumque potens Diana;
Lucidum cali decus, o colendi
Semper, & culti, date, qua precamur
Tempore sacro:

Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas puerosque castos,
Diis, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis, & celas, aliusque & idem
Nasceris; possis nihil urbe Roma
Visere maius.

Rite maturos aperire partus,
Lenis Jlithya, tuere matres:
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu genitalis.

CARME SECOLARE (1)

A FEBO, E DIANA,

Per la felicità dell'Impero Romano.

Del cielo o santi lumi
Sempre onorati, e da onorarsi ognora,
Febo, e tu o vergin suora,
Ch'ami dei boschi i negri alberi, e i dumi;
I nostri, in queste sacre alme giornate,
Voti colmate.

In questi giorni eletti,
In cui, giusta gli oracoli divini
Dei carmi Sibillini (2),
Scelte fanciulle, e casti giovinetti
Sciolgono a' Dei de' sette colli amanti
Supplici canti.

Almo Sol, che col terso
Cocchio ora il giorno ascondi; ora con luci
Novelle il riconduci;
E lo stesso nel ciel sorgi e diverso:
Nulla maggior di Roma, ovunque giri,
L'occhio tuo miri.

O Ilitia tu, che scendi
Dalle madri invocata, e ne' maturi
Lor parti le assecuri (3);
Tu propizia le guarda, e le difendi,
O tu Lucina, o genital meglio ami,
Ch'altri ti chiami.

Diva, producas sobolem, patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Faeminis, prolisque novae feraci
Lege marita.

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequenteis.

Vosque veraces cecinisse Parcae,
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servet, bona jam peractis
Jungite fata.

Fertilis frugum, pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona.
Nutriant foetus & aquae salubres,
Et Jovis aurae.

Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros Apollo:
Siderum regina bicornis audi
Luna puellas.

De' figli i figli lieti
Fa, che i padri scherzar vegganzi a lato;
Proteggi del Senato
Sopra le nozze i providi decreti,
E la marital legge di gioconda
Prole feconda (4).

Undici corsi suoi
Poi che avrà dieci volte il Sol compito (5),
Torni il festivo rito,
Tornino i canti e i giochi, e questi poi
Durino per tre dì non interrotti,
E per tre notti.

E voi Parche tremende,
Di cui sempre verace il canto regge
Con immutabil legge
Del tempo le mutabili vicende,
Ai trascorsi vi piaccia aggiugner fati
Novi e beati.

La terra ognor feconda
Sia di messi, e di greggi; ella ognor grate
Offra di spiche aurate
A Cerere corone. Abbiano l'onda,
Abbian l'aure salubri, e per lor belli
Crescan gli agnelli.

Tu mite, o Apollo, il telo
Oggi nascondi, e placido i bei canti
Ascolta de' preganti
Fanciulletti. E tu, o Luna, odi dal cielo,
Tu bicorne regina de le stelle,
Le verginelle.

Romæ si vestrum est opus; Iliæque
Littus Etruscum tenuere turmæ,
Jussa pars mutare Lareis, & urbem
Sospite cursu;

Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis.

Dii probos mores docili juventæ,
Dii senectuti placidæ quietem,
Romulæ genti date, remque, prolem-
Que, & decus omne.

Quique vos bubus veneratur albis
Clarus Anchisæ Venerisque sanguis,
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.

Jam mari, terraque manus potenteis
Medus Albanasque timet secureis:
Jam Scythæ responsa petunt, superbi
Nuper, & Indi.

S'opera vostra queste
Gran mura son: se a molti de' Trojani
Per i lidi Toscani
I patrii lari abbandonar faceste;
Se tanti mari essi coi vostri auspici
Corser felici:

Se di Troja cadente
Fra i perigli, e le fiamme innocue, il pio
Enea secura aprio
La strada alla salvata Iliaca gente,
Ed un impero a lei più fortunato
Diè del lasciato;

Sempre buoni costumi
Abbia per voi la docil giovinezza,
Ed abbia la vecchiezza
Un placido riposo, o santi Numi.
Voi dovizie, voi prole, e onor sovrani
Date ai Romani.

E di Venere il chiaro
Sangue, e d'Anchise (6), ch'or con bianchi tori
V'offre divini onori,
Regni tremendo a chi col nudo acciaro
Resistergli osa; ma la man clemente
Stenda al giacente.

Già teme il Medo audace
L'Itala destra in terra, e in mar non lenta,
E il ferro lo spaventa
Delle securi Albane. A noi la pace
Supplici chiedon gl'Indi ultimi, e i Sciti,
Ch'eran sì arditi.

Jam fides; & pax, & honos, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet: apparetque beata pleno
Copia cornu.

Augur & fulgente decorus arcu
Phoebus, acceptusque novem Camoenis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus,

Si Palatinas videt aquus arceis,
Remque Romanam, Latiumque felix,
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget avum.

Quaque Aventinum tenet, Algidumque,
Quindecim Diana preces virorum
Curet: & votis puerorum amicas
Applicet aureis.

Hac Jovem sentire, deosque cunctos;
Spem bonam, certamque domum reporto
Doctus, & Phoebi chorus & Diana
Dicere laudes.

FINIS TOMI PRIMI.

Già la virtù sprezzata,
Già la fede, e la pace osa, e l'onore
Coll'antico pudore
Mostrarsi a noi. Già appare la beata
Copia, ed i doni suoi dal pieno corno
Versa d'intorno.

Febo di cui non mente
Il fido augurio, cura unica e amore
Delle Muse canore,
Febo d'argenteo adorno arco lucente;
Che i membri infermi colla sua non vana
Arte risana (7):

Se di Roma l'impero,
E i Palatini nobili edifici,
E le terre felici
Del Lazio, amico guarda; ei questo altero
Secol prolunghi, e in secoli più belli
Lo rinovelli.

Ai sacri carmi, e ai voti
De' teneri fanciulli amico volti
L'orecchio, e i prieghi ascolti
Dei quindici prescelti sacerdoti (8)
Diana all'Aventin cara, e al selvoso
Algido ombroso (9).

Con buona e certa speme
Partiam, che a Giove, e a tutti i Numi santi
Piacciano i nostri canti,
Noi che d'Apollo, e di Diana insieme,
A doppio coro, abbiamo in Lesbii modi
Dette le lodi.

FINE DEL TOMO PRIMO.

ANNOTAZIONI

ALLE ODI DI ORAZIO.

LIBRO PRIMO.

ODE I.

(1) Mecenate traeva l' origine dai Lidj stabilitisi nell' Etruria sotto la condotta di Tirreno figlio di Ercole.

(2) Ne' giuochi, che celebravansi ogni quattro anni in Olimpia, o Pisa città dell' Elide nel Peloponneso.

(3) Attalo ricchissimo Re di Pergamo istituì suo erede il Popolo Romano.

(4) Mirto, ora Mandria, è un' isoletta vicina all' Eubea, or Negroponte.

(5) Il Mare Icario, ora Mar di Nicaria, è una parte del Mar Egeo, o Arcipelago.

(6) Il vino del monte Massico nella Campania, ora Terra di Lavoro, era pregiatissimo.

(7) Euterpe, e Polinnia due Muse.

(8) Lesbo isola dell' Arcipelago era la patria di Saffo, e d' Alceo.

ODE II.

(1) Moglie di Deucalione Re di Tessalia, che soli campar poterono dal diluvio colà accaduto, salvandosi sopra il monte Parnasso.

(2) Custode delle foche di Nettuno.

(3) Due erano i templi di Vesta, e amendue fra il Campidoglio e il Palatino.

(4) La reggia di Numa Pompilio secondo Re di Roma, ch' era nel Palatino.

(5) Madre di Romolo, che qui fingesi addolorata per la morte di Cesare.

(6) Apollo era il Dio degli augurj, e delle divinazioni.

(7) Venere particolarmente adorata in Cipro, in Citera, e sul monte Erice di Sicilia.

(8) Marte da'Romani credeasi padre di Romolo.

(9) Allude Orazio probabilmente alla guerra, ch' ebbe Cesare con Giuba Re di Mauritania.

(10) Mercurio. (11) Di Romolo.

(12) Orazio qui nomina i Medi, come sopra i Persi, invece dei Parti (con cui i Romani erano tuttora in guerra), perchè quell' impero dei Medi era passato ai Persi, e da questi ai Parti.

ODE III.

(1) Venere.

(2) Castore e Polluce figliuoli di Giove e Leda, e fratelli di Elena e Clitennestra.

(3) Eolo.

(4) Che spirando dalla Japigia, or Terra d' Otranto, era favorevole a chi navigava verso la Grecia.

(5) P. Virgilio Marone celeberrimo poeta; e amicissimo d' Orazio.

(6) Sette stelle in fronte al Toro, che credevansi apportatrici di pioggia e di tempesta.

(7) Vento meridionale.

(8) Del mare Adriatico.

(9) Prometeo, che a dispetto di Giove recò agli uomini il fuoco rapito al Sole, per la qual cosa Giove spedì Pandora col fatal vaso, onde uscirono tutti i mali.

(10) Dall' isola di Creta a Cuma in Italia.

(11) Ercole nipote d' Alceo scese all' inferno per condurne via il Can Cerbero.

ODE IV.

(1) Vento occidentale.

(2) Aglaja, Eufrosine, e Talia.

(3) Nelle fucine dell' Etna si finse da' Poeti, che Vulcano, e i Ciclopi Sterope, Bronte, e Piracmone fabbricassero i fulmini a Giove.

(4) Dio de' boschi. (5) Dio dell' inferno.

(6) Il Re del convito, che a sorte eleggevasi.

ODE V.

(1) Chi campava da naufragio solea sospendere al tempio di Nettuno la tavola votiva, e le vesti bagnate.

ODE VI.

(1) Smirne patria d'Omero era una città della Meonia provincia dell' Asia minore.

(2) Achille figlio di Peleo e di Teti, del quale cantò Omero nell' Iliade.

(3) Re d'Itaca, delle cui avventure cantò lo stesso Omero nell' Odissea.

(4) Funesta per tante stragi domestiche. Pelope fu ucciso da Tantalo suo padre, e offerto in cibo agli Dei. Atreo figlio di Pelope fece al fratello Tieste mangiare i proprj figli. Egisto figlio di Tieste uccise prima Atreo, e poscia Agamennone figlio d' Atreo d' accordo con Clitennestra moglie d' Agamennone. Finalmente Oreste figliuolo d'Agamennone e Clitennestra uccise Egisto e Clitennestra per vendicare la morte del padre.

(5) Compagno d'Idomeneo, e condottier delle navi, che da Creta andarono contro di Troja.

(6) Diomede, da cui secondo Omero feriti rimasero sotto a Troja anche Marte e Venere.

(1) Mitilene città dell' isola di Lesbo nell'Arcipelago; Corinto città sull' istmo dello stesso nome, che unisce il Peloponneso al continente; Efeso città dell' Ionia celebre pel tempio di Diana; Rodi città ed isola del Mar Mediterraneo; Delfo città della Focide famosa per l' oracolo d' Apollo; Tebe capitale della Beozia, patria di Bacco; Tempe luogo amenissimo della Tessalia; Atene capitale dell'Attica, protetta da Minerva; Argo e Micene città del Peloponneso, protette da Giunone; Sparta capitale della Laconia; Larissa capitale della Tessalia.

(2) L' Albanea è un fiumicello, ch' entra nell' Aniene or Teverone presso Tivoli città fabbricata da Tiburno, o Tiburto, come da altri si chiama.

(3) Telamone Re di Salamina, ora Coluri, isola dell'Arcipelago, quando i due suoi figli Ajace e Teucro partirono per la guerra di Troja, intimò loro che non ritornassero senza dell' altro. Ajace s' uccise da sè medesimo per disdegno che le armi d'Achille fossero state aggiudicate ad Ulisse. Quindi Teucro tornato solo fu discacciato dal padre, e andò poi a fondare una nuova Salamina nell' isola di Cipro.

ODE VIII.

(1) Achille che da Tetide fu nascosto in abito femminile nell' isola di Sciro, perchè non fosse condotto alla guerra di Troja, ove sapea ch' egli sarebbe perito.

ODE IX.

(1) Ora Monte S. Oreste o S. Silvestro nell' agro Falisco, non molto lungi da Roma.

ODE X.

(1) Perchè nato da Maja figlia d'Atlante.

(2) Quando andò nel campo de' Greci per chiedere ad Achille il corpo di Ettore.

ODE XI.

(1) I Babilonesi erano assai dediti all'astrologia.

ODE XII.

(1) Una delle Muse, il cui nome viene da κλυειν lodare.

(2) L' Elicona e il Pindo erano monti della Beozia sacri alle Muse; l' Emo era monte della Tracia patria d' Orfeo, figlio di Calliope.

(3) Giove. (4) Bacco. (5) Diana. (6) Apollo.

(7) Polluce lottatore, Castore cavaliero.

(8) Tarquinio Prisco, poichè il superbo non era soggetto di lode.

(9) Catone che in Utica si uccise per non cadere in mano di Cesare; gli Scauri illustre famiglia consolare; Paolo, che morì nella battaglia di Canne; Attilio Regolo, che a volontaria morte s'espose col suo ritorno a Cartagine; Fabricio e Curio vincitori di Pirro; Camillo, che scacciò i Galli da Roma; Marcello vincitore di Annibale; son tutti nomi assai noti nella Storia Romana.

ODE XIV.

(1) Cerchio d'isole nell'Arcipelago fra lor vicinissime.

ODE XV.

(1) Paride figlio di Priamo, rapitore di Elena sposa di Menelao.

(2) Dio del mare, detto da Esiodo sempre veridico.

(3) Ajace figlio di Telamone, da cui vuolsi

che Paride finalmente sia stato ucciso; Ulisse figlio di Laerte, il vecchio Nestore Re di Pilo; Teucro fratello d'Ajace, Stenelo compagno di Diomede figlio di Tideo, Merione compagno d' Idomeneo, ed Achille, son celeberrimi nell' Iliade d' Omero.

(4) Achille indispettito contro Agamennone perchè gli avesse tolto Briseide, stette lungamente senza voler più combattere; e in questo tempo i Greci ebber la peggio.

ODE XVI.

(1) Sacerdoti di Cibele.

(2) Il Norico era parte della Baviera.

(3) Animando una statua d' argilla da lui formata.

(4) Tieste per far onta ad Atreo gli violò la moglie; questi per vendicarsi gli fe' mangiare i proprj figli.

ODE XVII.

(1) Il Lucretile era un monte della Sabina; il Liceo e il Menalo monti dell' Arcadia, albergo usato di Pane e di Fauno.

(2) Posto anch' esso nella Sabina.

(3) Tejo città della Paflagonia era la patria di Anacreonte.

(4) Penelope era la moglie d' Ulisse; Circe figlia del Sole il tenne seco un anno nella sua isola, o piuttosto penisola, ora detta Monte Circello, nel littorale della Campagna di Roma.

(5) Del vin di Lesbo isola dell' Arcipelago.

(6) Marte e Bacco.

ODE XVIII.

(1) Catilo o Catillo, e Tiburno eran fratelli venuti d' Arcadia con Evandro, e di conserva fabbricarono Tivoli.

(2) Monti della Campania celebri pe' loro vini.

(3) I Centauri invitati alle nozze di Piritoo Principe de' Lapiti con Ippodamia figlia di Atrace, caldi dal vino tentarono di rapirla, onde nacque fra i Centauri e i Lapiti attrocissima guerra. (4) Popoli della Tracia.

(5) Nelle orgie o feste di Bacco i misterj suoi nascondevansi in ceste coperte di foglie.

ODE XIX.

(1) Bacco. (2) Venere.

(3) Gli Sciti abitavano fra il Mar Nero e il Mar Caspio; i Parti nella Persia; e amendue erano allora in guerra coi Romani. I Parti usavano spesso di finger la fuga, poi voltar faccia all'improvviso.

ODE XX.

(1) Il Tevere trae origine dalla Toscana patria di Mecenate.

(2) Cale e Formia, or Mola di Gaeta, erano città della Campania; Cecubo e Falerno monti pure della Campania.

ODE XXI.

(1) Apollo fratello di Diana, nato insieme con lei da Latona sul monte Cinto nell' isola di Delo.

(2) Erimanto monte dell' Arcadia, Algido del Lazio, Crago della Licia.

(3) Inventor della cetra o lira è stato Mercurio, ch'era fratello d'Apolline, perchè figli di Giove amendue.

ODE XXII.

(1) La Mauritania era la parte occidentale della Barberia; la Libia l'orientale.

(2) Monte dell' Asia fra il Mar Nero ed il Caspio.

(3) Fiume dell' India.

(4) Ora Capitanata, parte della Puglia.

ODE XXIV.

(1) Egregio poeta e critico Cremonese.

ODE XXV.

(1) Fiume della Tracia.

ODE XXVI.

(1) Scacciato Fraate Re de' Parti, egli si era impossessato del regno; ma udendo che questi venia con grosso esercito di Sciti, fuggì ricoverandosi presso Augusto.

(2) Ascra era nella Beozia alle radici dell'Elicona. Pimpla era un monte della Macedonia sacro anch'esso alle Muse.

ODE XXVII.

(1) La Chimera parte leone, parte capra, e parte serpente, fu uccisa da Bellerofonte e dal caval Pegaso.

ODE XXVIII.

(1) Nativo di Taranto, celebre filosofo Pitagorico. (2) Nella Puglia.

(3) Tantalo Re della Frigia; Titone fratello di Priamo, e marito dell' Aurora, Minosse Re e Legislatore di Creta.

(4) Pitagora, che si vantava d' aver prima vissuto nel corpo di Euforbo Trojano.

(5) Moglie di Plutone Re dell' Inferno.

(6) Parte del Mare Adriatico.

(7) Costellazione, il cui nascere e tramontare credeasi apportator di tempeste.

(8) Città ai confini della Puglia e della Basilicata.

(9) Città sul golfo del medesimo nome nella Terra d' Otranto.

ODE XXIX.

(1) Filosofo Stoico.

(2) I libri della Filosofia Socratica.

ODE XXX.

(1) Pafo e Gnido città dell' isola di Cipro; Citera isola al mezzodì del Peloponneso.

ODE XXXI.

(1) Or Garigliano, fiume della Terra di Lavoro. (2) Di Cale, ora Calvi, città della Terra di Lavoro.

ODE XXXV.

(1) Città marittima del Lazio.

(2) La Bitinia era una provincia dell'Asia minore. L' isola Carpato, ora Scarpanto, è fra Candia e Rodi.

(3) I Daci abitavano lungo il Danubio; gli Sciti fra il Mar Nero ed il Caspio.

(4) I Massageti occupavano il paese or detto Piccola Tartaria.

ODE XXXVII.

(1) Cleopatra. (2) Della Macedonia.

LIBRO SECONDO.

ODE I.

(1) Cioè della guerra civile fra Cesare e Pompeo cominciata sotto al consolato di Q. Metello Celere, e di L. Afranio.

(2) Cecrope fu il fondatore d' Atene, e gli Ateniesi furono gl' inventori della tragedia.

(3) Che si uccise piuttosto che rendersi a Cesare.

(4) Re di Numidia, che fu condotto in trionfo da Mario.

(5) Simonide nativo di Ceo, una dell' isole Cicladi. (6) Dione era la madre di Venere.

ODE II.

(1) Cavaliere Romano, ch' essendo stati confiscati i beni de' suoi fratelli partigiani di Pompeo, li sostentò col proprio patrimonio.

(2) L' abitatore dell' antica Cartagine in Libia, e della nuova in Ispagna, or Cartagena.

(3) Da cui era stato cacciato da Tiridate, come si è detto all' Ode XXVI. del Libro I.

ODE III.

(1) Che condusse dall' Egitto la prima colonia nella Grecia, e fondò la città e il regno d'Argo.

ODE IV.

(1) Che gli fu poi rapita da Agamennone.

(2) Figlia di Teutrante Re di Frigia.

(3) Agamennone s' innamorò di Cassandra figlia di Priamo, che aveva fatta sua schiava nella presa di Troja.

(4) Achille nativo di Ftia in Tessalia.

(5) Figlio di Priamo ucciso da Achille.

ODE VI.

(1) I Cantabri, popolo bellicosissimo, abitavano la parte della Spagna ora detta Biscaja.

(2) Di Cadice. (3) Le Sirti dell' Africa.

(4) Falanto Lacedemonio regnò in Taranto; il Galeso bagna il territorio Tarentino.

(5) Città della Terra di Lavoro.

(6) Monte vicino ad Atene.

(7) Colle vicino a Taranto.

ODE VII.

(1) Città della Macedonia, ove Bruto e Cassio furono sconfitti da Ottaviano e da Antonio.

(2) In Re del convito eleggevasi chi avesse fatto il miglior tratto di dadi, ch' era quando i dadi segnavan tutti diversa faccia, e dicevasi tratto di Venere.

(3) Popoli della Tracia intemperanti nel bere.

ODE IX.

(1) Monte della Puglia.

(2) Re di Pilo, che si disse aver vissuto tre età, e che perdè il figlio Antiloco alla guerra di Troja. (3) Figlio di Priamo.

(4) L'Eufrate è fiume della Media; il Nifate scende da un monte del medesimo nome nell' Armenia; gli Sciti, come altrove si è detto, abitavano fra il Mar Nero ed il Mar Caspio.

ODE XII.

(1) Città della Spagna, distrutta da Scipione.

(2) Nella battaglia navale data in quel mare ai Cartaginesi da C. Duillio.

(3) Centauro, che tentò di rapire Ippodamia a Piritoo Principe dei Lapiti.

(4) I Giganti. (5) Re di Persia.

(6) Re di Migdonia parte della Frigia, di cui si favoleggiò, che tutto cangiasse in oro quanto si toccava.

ODE XIII.

(1) Ora Canale di Costantinopoli.

(2) Era uso de' Parti il saettare all' indietro nell'atto di fuggire, e spesso anche voltarsi all' improvviso contro chi gl'inseguiva.

(3) Già Re di Egina, ora Engia, isola vicina al Peloponneso, e poi fatto giudice dell' Inferno.

(4) Tantalo è tormentato eternamente dalla fame e dalla sete; a Prometeo un avoltojo rode le viscere sempre rinascenti; Orione qui fingesi, giusta l'opinione de' Poeti, intento ancor dopo morte a quella professione, in cui fu celebre in vita.

ODE XIV.

(1) Gerione di tre corpi fu vinto da Ercole; Tizio gigante avendo tentato di far forza a Latona fu ucciso da Apollo.

(2) Condannate per aver uccisi i loro mariti ad attinger acqua con secchi senza fondo.

(3) Di rotolare sull'erta d'un monte un gran sasso, che sempre ricade.

ODE XV.

(1) Da Cesare e da Augusto il lago Lucrino vicino a Baja fu unito da una parte col mare, e dall'altra col lago Averno.

(2) M. Porcio Catone, che scrisse *de re rustica*.

ODE XVIII.

(1) Il marmo d'Imetto monte dell'Attica era pregiatissimo.

(2) Re di Pergamo che lasciò eredi i Romani.

ODE XIX.

(1) Arianna, di cui la corona è fra le costellazioni.

(2) Penteo Re di Tebe per essersi opposto alle orgie di Bacco, fu ucciso dalle Baccanti, fra cui era la propria madre Agave, e ne fu distrutta la casa.

(3) Licurgo Re di Tracia avendo fatte tagliar le viti, fu da Bacco volto in furore, onde si tagliò da sè stesso le gambe.

(4) Baccanti del lago Bistonio nella Tracia.

(5) Nella guerra coi Giganti dicesi, che gli Dei assunser la forma di varie fiere; Bacco quella di leone.

ODE XX.

(1) Cioè lirico, e satirico.

(2) I Daci, che abitavano la Transilvania, la Moldavia, e la Valacchia, erano allora in guer-

ra cogl' Italiani. Tra questi Orazio nomina i Marsi, popoli dell'Abbruzzo, ch'erano i più fieri.

LIBRO TERZO.

ODE I.

(1) Damocle, a cui Dionisio Tiranno di Siracusa, mentre con regio apparato il teneva seco alla regia mensa, fece appender sul capo una spada nuda attaccata ad un crine di cavallo.

(2) Radice odorosa di un frutice della Persia, da cui traevasi un prezioso unguento.

ODE II.

(1) I misterj Eleusini.

ODE III.

(1) Paride, che giudice della bellezza fra Giunone, Minerva, e Venere, diede a Venere la preferenza, ed Elena Spartana da lui rapita a Menelao.

(2) Laomedonte Re di Troja, padre di Priamo, defraudò Apollo e Nettuno del prezzo convenuto per l'edificazione delle mura di Troja.

(3) Ilia, figlia di Numitore discendente da Enea, fu madre di Romolo, cui Giunone chiama qui suo nipote, perchè era insieme figlio di Marte.

ODE IV.

(1) Posto sui confini della Puglia e della Lucania ora Basilicata.

(2) Ferenza e Acerenza città della Basilicata.

(3) Ove fu sconfitto Bruto, sotto cui Orazio militava.

(4) I Concani erano una colonia di Massageti stabiliti nella Cantabria ora Biscaja; i Geloni eran popoli della Scitia; il fiume Scitico è il Tanai. (5) Monti della Tessalia.

(6) Tizio tentò di far forza a Latona, Piritoo di rapire Proserpina.

ODE VI.

(1) Condottieri dei Parti.

(2) Pirro Re di Epiro; Antioco Re di Siria.

(3) I Sanniti, oriondi dai Sabelli o Sabini, abitavano l'Abbruzzo citeriore.

ODE VII.

(1) Città dell' Epiro.

(2) Antea secondo alcuni, secondo altri Stenobea.

(3) Moglie di Acasto Re della Magnesia.

ODE VIII.

(1) Celebrando le calende di Marzo.

ODE X.

(1) Fiume, che dividendo l' Europa dall'Asia, si scarica nella Palude Meotide.

ODE XI.

(1) A posarsi spontaneamente l' uno sull' altro, e fabbricar le mura di Tebe.

(2) Quando Orfeo scese all' Inferno per richiamare Euridice.

(3) Ipermestra, che salvò lo sposo Linceo.

ODE XIII.

(1) Vicino a Venosa patria d' Orazio.

ODE XIV.

(1) La sposa d' Augusto era Livia Drusilla, la sorella Ottavia.

(2) Spartaco gladiatore radunato un esercito di gladiatori e di schiavi, diè lunga briga ai Romani finchè da Licinio Crasso venne sconfitto. Questa guerra avvenne sedici anni dopo la guerra coi Marsi popolo dell' Abbruzzo ulteriore.

(3) Munazio Planco salì al consolato l' anno di Roma 711, quando Orazio aveva 24. anni.

ODE XV.

(1) Città della Puglia Daunia, ora Capitanata.

ODE XVI.

(1) Figlia d'Acrisio Re degli Argivi.

(2) Anfiarao per non esser tratto da Adrasto alla guerra di Tebe, ove sapea di dover morire, si nascose. La moglie sua Erifile sedotta da Argia moglie di Polinice con una collana d'oro, lo manifestò. Vicino a morte egli ordinò al figlio Alcmeone di uccider la madre; il che avendo questi eseguito, perì agitato dalle Furie; e così s'estinse tutta la casa d'Anfiarao.

(3) Filippo Re di Macedonia coll'oro soggiogò la maggior parte della Grecia.

(4) Or Mola di Gaeta, sulle cui alture credesi, che abitassero i Lestrigoni ricordati da Omero nell'Odissea.

(5) Della Gallia Cisalpina.

(6) La Migdonia era una parte della Frigia vicina alla Lidia, ove un tempo regnò Aliattico padre di Creso.

ODE XVII.

(1) Re dei Lestrigoni.

ODE XIX.

(1) Inaco fu il primo Re degli Argivi; Codro l'ultimo degli Ateniesi, che nella guerra co'Dorj, inteso dall'Oracolo dover vincere quella parte, di cui il Capo fosse caduto, a volontaria morte s'espose. Dall'uno all'altro giusta la cronaca d'Eusebio sono passati circa 800. anni.

(2) Da Eaco figlio di Giove scesero Peleo, Achille, Pirro ec.

(3) Di Peligno paese dell'Abbruzzo.

(4) Credesi qui accennato L. Licinio Varrone Murena fratello di Terenzia moglie di Mecenate.

ODE XX.

(1) Nireo Re di Nasso fu dopo Achille il più bello che fosse tra' Greci sotto Troja.

(2) Ganimede figlio di Troe rapito dall'aquila di Giove sul monte Ida.

ODE XXI.

(1) Nell'anno di Roma 688.

(2) M. Valerio Messala Corvino celebre Oratore.

(3) Celebre filosofo della Grecia, che fu colà riguardato come il padre della filosofia morale.

(4) M. Porcio Catone.

ODE XXII.

(1) Luna in cielo, Diana in terra, Ecate nell' inferno. In terra veneravasi ancora come propizia ai parti sotto al nome d'Ilitia, o Lucina.

ODE XXIII.

(1) Monte del Lazio.

ODE XXIV.

(1) Che secondo Strabone abitavano verso alle foci del Danubio.

ODE XXV.

(1) Fiume della Tracia.

(2) Monte della Tracia.

ODE XXVI.

(1) Città dell'Egitto, ov' era un celebre tempio di Venere.

ODE XXVII.

(1) Piccola città del Lazio sulla via Appia.

ODE XXVIII.

(1) Bibulo fu Console l'anno di Roma 694.

ODE XXIX.

(1) Veggasi la nota 1. all'Ode 1. del Libro 1.

(2) Telegone figlio d'Ulisse e di Circe, che dicesi aver ucciso il padre senza conoscerlo, fu

il fondatore di Tuscolo, ora Frascati, a cui Esula era vicina.

(3) Cefeo Re degli Etiopi, che unitamente alla moglie Cassiopea, alla figlia Andromeda, e a Perseo che la salvò dal mostro marino, fu trasportato in cielo.

(4) Stella, che precede la Canicola.

(5) Popoli dell'Indie.

ODE XXX.

(1) L'Offanto divide la Puglia Daunia, ora Capitanata, dalla Puglia Pencesia, ora Terra di Bari; Dauno diede il suo nome alla Puglia Daunia, e ad un piccolo fiume che ivi scorre.

LIBRO QUARTO.

ODE I.

(1) Paolo Fabio Massimo, che poi fu Console l'anno di Roma 743.

ODE II.

(1) Dirce era il fiume di Tebe patria di Pindaro.

(2) Il Matino era un monte della Puglia, rinomato per la bontà del suo mele.

(3) Popoli, che abitavano quella parte della Germania, che ora è detta Gheldria.

ODE III.

(1) Nei giuochi, che celebravansi ogni tre anni nell'Istmo di Corinto.

ODE IV.

(1) I Reti abitavano il paese dei Grigioni, i Vindelici la Baviera e la Svevia.

(2) Figlio di Tiberio Nerone, e di Livia poi moglie d'Augusto.

(3) Asdrubale fratello d'Annibale, che veniva per unirsegli con un esercito di 50 mila uo-

mini, fu sconfitto, e ucciso da Claudio Nerone al Metauro fiume dell' Umbria.

ODE VI.

(1) Niobe moglie d'Anfione Re di Tebe, madre di sette figli e sette figlie, insultò Latona, perchè non avesse che due figli Apollo e Diana. Questi in vendetta uccisero tutti i figli di Niobe, ed ella fu convertita in pietra.

(2) Tizio tentò di rapire Latona.

(3) Achille figlio di Peleo e di Tetide, nativo di Ftia nella Tessalia, fu con una saetta avvelenata, che lo colpì nel calcagno, ove soltanto era vulnerabile, ucciso da Paride nascosto dietro la statua d'Apollo; e perciò si disse ucciso da Apollo medesimo.

(4) Fiume di Troja.

(5) Daunio chiama il suo canto, perchè Venosa sua patria era sui confini di Daunia e della Lucania.

(6) Così detto era Apollo da ἀγυια contrada, perchè alle contrade della città presedeva.

(7) Al metro Saffico.

ODE VII.

(1) Tullo Ostilio fu il terzo Re di Roma, Anco Marzio il quarto.

(2) Ippolito figlio di Teseo per aver resistito alle sollecitazioni di Fedra sua matrigna, da essa calunniato, mentre fuggiva l' ira del padre, fu rovesciato dal cocchio, e lacerato da' proprj cavalli, spaventati da un mostro marino.

(3) Piritoò sceso all' inferno con Teseo per rapire Proserpina, vi rimase incatenato.

ODE VIII.

(1) Scopa celebre scultore, Parrasio celebre pittore, amendue Greci. (2) Scipione Africano.

(3) Cioè i versi di Ennio nato in Rudia città della Calabria. (4) Romolo.

ODE IX.

(1) Simonide nativo di Ceo una delle isole Cicladi. (2) Saffo.

(3) Troja fu espugnata prima da Ercole, poi dalle Amazoni, e infine da' Greci.

(4) Cidone era città di Creta, e gli archi di Cidone erano stimatissimi.

(5) Teucro era figlio di Telamone Re di Salamina; Idomeneo era Re di Creta; Stenelo era figlio di Capaneo Argivo.

(6) Figli di Priamo Re di Troja.

(7) Re di Argo, e capo del greco esercito contro Troja.

ODE XI.

(1) Fetonte per aver voluto guidare il car del Sole venne fulminato da Giove; Bellerofon, dopo vinta col caval Pegaso la Chimera, volendo pure con questo salire al cielo, fu rovesciato, e fiaccossi il collo.

ODE XII.

(1) Progne figlia di Pandione Re d' Atene, e moglie di Tereo Re di Tracia, per vendicare l' insulto fatto da Tereo a Filomela di lei sorella, uccise il figlio Iti, e glielo porse a mangiare. Perciò inseguita da Tereo ella fu cangiata in rondine, Iti in fagiano, Filomela in rossignuolo, Tereo in upupa.

(2) Pane. (3) Città della Campania.

(4) Nelle cantine fabbricate da Sulpizio Galba.

ODE XIV.

(1) I Vindelici, i Brenni, ed i Genauni abitavano le parti settentrionali delle Alpi verso la Baviera e l' Austria.

(2) Claudio Tiberio, che poi fu Imperadore, fratel maggiore di Druso, e figlio di Tiberio Nerone e di Livia, che fu in seguito moglie d' Augusto, vinse i Reti o Grigioni nel tempo che Druso domava i Vindelici ec.

(3) Ignote erano a que' tempi le sorgenti del Nilo ora scoperte nell'Abissinia; l'Istro è il Danubio; il Tigri è fiume della Mesopotamia, che unito all' Eufrate mette foce nel Golfo Persico.

(4) I popoli della Gheldria.

ODE XV.

(1) Augusto ricuperò dai Medi o Parti le insegne perdute da Crasso; ed estinte le guerre, chiuse il tempio di Giano.

LIBRO QUINTO, O DEGLI EPODI.

ODE I.

(1) Legni leggieri e speditissimi, che fabbricavansi dai popoli della Liburnia ora Croazia.

(2) Ora monte dei Circassi fra il Mar Nero, e il Mar Caspio.

(3) Ora Basilicata. (4) Ora Frascati.

(5) Vecchio della commedia.

(6) Il Giovane dissipatore.

ODE II.

(1) Priapo Dio degli orti, Silvano delle selve.

(2) Del lago Lucrino vicino a Baja.

(3) L'Jonia era una provincia dell'Asia minore.

(4) La gallina Africana, o di Numidia.

ODE III.

(1) Fattucchiera, contro cui Orazio inveisce in più altri luoghi.

(2) Medea figlia di Eeta Re di Colco innamorata di Giasone l'ajutò alla conquista del vello d'oro, e seco fuggì. Ma avendola poi Giasone abbandonata per Glauce, essa avvelenò la

rivale, e scomparve sopra un carro tirato da serpenti alati.

(3) La veste intrisa del sangue del Centauro Nesso, mandata ad Ercole da Dejanira, e da cui egli rimase abbruciato.

ODE IV.

(1) L. Roscio Ottone Tribuno della plebe avea fatto la legge, che nel teatro i nobili dai plebei sedessero separati.

ODE V.

(1) Del qual servissi Canidia per l'incantesimo.
(2) Città della Tessalia nel golfo Pelasgico.
(3) Altra incantatrice, compagna di Canidia.
(4) Terza incantatrice.
(5) Posttibolo di Roma. (6) Glauce.
(7) Dopo che dal fratello Atreo gli furono dati in pasto i proprj figli.

ODE VI.

(1) I cani della Molossia nell' Epiro, e della Laconia nel Peloponneso erano i più feroci.

(2) Archiloco ed Ipponace forzarono coi loro satirici versi Licambe e Bupalo ad appiccarsi per disperazione.

ODE VII.

(1) Fratello di Romolo, da lui fatto uccidere.

ODE VIII.

(1) Il tono, o modo Dorio era grave, il Frigio più animato, e congiunto colla danza.

(2) Sesto Pompeo figlio di Gneo Pompeo vinto da Agrippa in una battaglia navale fuggì in Asia, dove fu ucciso da' soldati di Antonio.

(3) Di Cleopatra regina d' Egitto, di cui Antonio era perdutamente innamorato.

(4) Tenda di cui servivansi gli Egizj per difendersi dalle zanzare.

(5) Due mila Galli abbandonando Antonio si volsero a favore d'Augusto.

(6) Sessanta navi di Cleopatra, che stavano nascoste, furon le prime a fuggire.

(7) C. Mario. (8) Scipione.

ODE X.

(1) Ajace figlio d'Oileo violò Cassandra figlia di Priamo nel tempio di Pallade; perciò sdegnata la Dea volse contro di lui quell'ira, che aveva prima contro i Trojani, e il fe' andare naufrago al Capo Cafareo nell'Eubea.

ODE XIII.

(1) Essendo nato Orazio, come altrove si è detto, sotto il Consolato di Manlio Torquato, l'anno di Roma 688.

(2) Cioè di nardo della Persia, ove un tempo regnò Achemene.

(3) Mercurio inventor della lira nacque sul monte Cillene in Arcadia.

(4) Achille, che fu allevato dal Centauro Chirone. (5) Già Re di Troja.

ODE XIV.

(1) Se la tua donna non è men bella di Elena.

ODE XV.

(1) Pitagora nativo di Samo, che si vantava d'esser rinato una seconda volta.

(2) Fiume della Lidia portatore d'arene d'oro.

(3) Che, secondo Omero, nel campo Greco era il più bello dopo Achille.

ODE XVI.

(1) Re di Toscana, che assediò Roma per rimettervi i Tarquinj. I Marsi popoli dell'Abbruzzo furono già nemici terribili dei Romani.

(2) La guerra degli schiavi sotto la condotta di Spartaco.

(3) Popolo che abitava la Savoja e il Delfinato.

(4) I Focesi popoli dell'Jonia oppressi da Arpago prefetto di Ciro Re di Persia, emigrarono tutti insieme, e vennero nella Gallia a fabbricare Marsiglia.

(5) Posti sui confini della Puglia colla Lucania.

(6) Ove da Omero ed Esiodo è stata posta la sede delle anime virtuose.

(7) Là non approdarono nè gli Argonauti, nè la nave che condusse dalla Colchide l'impudica Medea, nè i celebri mercatanti e navigatori di Sidone città della Fenicia, nè i compagni di Ulisse, che erraronο per tanti mari.

ODE XVII.

(1) Telefo Re della Misia, volendo ai Greci contrastare il passo verso Troja, fu da Achille ferito, e avendo dall'oracolo inteso, che di là ond' era venuto il male dovea cercarsi il rimedio, ricorse ad Achille medesimo, che colla limatura della sua lancia lo risanò.

(2) Achille avea destinato il corpo di Ettore ad esser pasto dei cani e degli augelli; ma si lasciò piegare dalle preghiere di Priamo, e glielo rese.

(3) Da essa prima cangiati in porci.

(4) Nesso, ond'era tinta la veste mandatagli da Dejanira.

(5) Le Satire scritte contro di lei.

(6) Stesicoro.

ODE XVIII.

(1) Dea della libidine.

(2) Colle di Roma, dove Orazio nella Satira VIII. del Libro I. avea descritto un incantesimo fatto da Canidia.

(3) Popolo dell'Abbruzzo.

CARME SECOLARE.

(1) Fatto per la festa secolare celebrata da Augusto l'anno 736. di Roma.

(2) Della Sibilla Cumana.

(3) Per Dea de' parti, sotto il nome d' Ilitia o di Lucina, da chi era intesa Diana, come qui da Orazio, e da chi Giunone.

(4) La legge Giulia, in cui promettevansi dei premj a' conjugati, e permettevasi agl' ingenui, eccetto a quei dell'ordine senatorio, di sposare le figlie dei liberti.

(5) Cento dieci anni lunari corrispondono a cento anni solari, cioè ad un secolo.

(6) Augusto, la cui famiglia pretendeva di scender da Enea figlio di Venere e d' Anchise.

(7) Apollo era anche Dio della medicina.

(8) Che presedevano alle feste secolari.

(9) L' Aventino era un colle di Roma; l' Algido un monte del Lazio.